



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 28/10/2014

INDICE

IFEL - ANCI

28/10/2014 Corriere della Sera - Roma «Basta polemiche, Marino vada avanti»	8
28/10/2014 La Repubblica - Napoli Il centrodestra unito blinda la presidenza dei Comuni campani	9
28/10/2014 Il Mattino - Nazionale De Magistris: ok a depenalizzare le droghe leggere	10
28/10/2014 Il Mattino - Avellino Elezioni Anci folta pattuglia dall'Irpinia nel direttivo	11
28/10/2014 Il Mattino - Benevento Direttivo Anci, eletti sette sanniti ma Pepe è pronto a rinunciare	12
28/10/2014 Il Mattino - Salerno Francesco Paolo Iannuzzi, sindaco di Monte di Proc...	13
28/10/2014 Il Secolo XIX - Genova Servizi, si va verso l'Unione dei Comuni	14
28/10/2014 Gazzetta del Sud - Catanzaro Differenziata porta a porta, ecco il bando	15
28/10/2014 Il Piccolo di Trieste - Nazionale I sindaci sloveni bocciano la riforma	16
28/10/2014 La Sicilia - Siracusa Due sindaci del Siracusano nel governo "ombra" così l'Anci Sicilia incalza il governatore Crocetta	17
28/10/2014 La Voce di Romagna - Ravenna 'Bravo Renzi, subito nuova legge dedicata a unioni civili'	18
28/10/2014 Il Quotidiano di Calabria - Catanzaro Rifiuti, bando per il porta a porta	19

FINANZA LOCALE

28/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale «Municipalizzate? Prima le micro fusioni»	21
--	----

28/10/2014 Il Sole 24 Ore	23
Debiti Pa, istanze di certificazione a quota 7,6 miliardi	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	24
Revisori locali, aperte le candidature	
28/10/2014 ItaliaOggi	26
DRevisori, la corsa all'iscrizione parte il 3 novembre	
28/10/2014 ItaliaOggi	27
Regioni, pareggio obbligatorio	
28/10/2014 ItaliaOggi	28
Entro oggi le delibere dell'Imu	
28/10/2014 ItaliaOggi	29
Enti, oneri concessori fai-da-te	
28/10/2014 ItaliaOggi	30
Non si va avanti a spot	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	33
Roma interviene sul deficit, la Ue apre	
28/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	35
Salta la possibilità di nuovi tagli alle tasse per 3,3 miliardi	
28/10/2014 Corriere della Sera - Nazionale	37
Visco e il richiamo ai banchieri Il test della giornata del risparmio	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	38
Sul credito «scudo» da 23 miliardi	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	40
«Deficit, nuove misure per 4,5 miliardi»	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	42
Mezzo miliardo dai cofinanziamenti	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	43
Piano privatizzazioni da 4 miliardi nel 2014	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	44
Più risorse per gli investimenti Avanti con fisco e riforma Pa	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	45
Squinzi: sfiorare un po' i parametri della Ue non è la fine del mondo	

28/10/2014 Il Sole 24 Ore	48
«Jobs act, impostazione giusta nodi su contratti e licenziamenti»	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	49
Cottarelli: «Forse non ci sarà un altro commissario»	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	50
«Un tesoretto per facilitare lo sblocco dei decreti»	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	51
Riforma fiscale a passo lento	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	54
«Per accelerare, interventi sulla legge di stabilità»	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	55
La Svizzera andrà al referendum contro l'abolizione del segreto	
28/10/2014 Il Sole 24 Ore	56
Dal regolamento l'obbligo di pagare tutti gli arretrati	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	57
Deficit ridotto con il fondo taglia-tasse	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	59
L'Italia evita la bocciatura immediata Parigi rischia, non basta lo sforzo extra	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	61
Crollano i titoli bancari, Mps perde un quinto del valore, interviene la Consob	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	63
I mercati ci puniscono "Roma non si è fatta valere favori a Francia e Germania"	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	65
Angeloni (Bce): "Il sistema italiano è solido Giudizi troppo severi su di noi? Non è vero"	
28/10/2014 La Repubblica - Nazionale	67
Debutto londinese per il cda Fca sul tavolo l'opzione dell'aumento	
28/10/2014 La Stampa - Nazionale	68
IL SOVRAPPESO DELLE FONDAZIONI	
28/10/2014 La Stampa - Nazionale	70
L'Italia risparmierà 6 miliardi per far tornare i conti con l'Europa	
28/10/2014 La Stampa - Nazionale	72
Camusso attacca E Renzi: non tratto con i sindacati	

28/10/2014 La Stampa - Nazionale	73
"Italia penalizzata nei test Sul sistema bancario giudizi troppo affrettati"	
28/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	74
Tasse in aumento e meno investimenti i rischi in agguato con le nuove misure	
28/10/2014 Il Messaggero - Nazionale	75
Nuovo scontro tra governo e Cgil Renzi: «Non tratto con i sindacati»	
28/10/2014 Il Giornale - Nazionale	76
Tempesta sulle banche: la Borsa finisce al tappeto	
28/10/2014 Il Giornale - Nazionale	77
Si dimezza il taglio delle tasse La stangata se scatta il caro Iva	
28/10/2014 Il Fatto Quotidiano	79
La lettera di Padoan, austero a metà: " Dai, taglio un altro 0,3% "	
28/10/2014 Il Fatto Quotidiano	80
Tesoro, voci di addio per Franco	
28/10/2014 Avvenire - Nazionale	81
Lo Stato vende altri 16 immobili	
28/10/2014 Avvenire - Nazionale	82
Il Tesoro alla Ue: «Evitiamo il quarto anno di recessione»	
28/10/2014 Libero - Nazionale	83
Altro che sgravi Irap Nel 2014 si paga di più	
28/10/2014 Libero - Nazionale	85
La Ue batte cassa, Padoan obbedisce	
28/10/2014 Libero - Nazionale	86
Burocrazia, uffici, dipendenti L'Europa ci costa 138 miliardi	
28/10/2014 Il Tempo - Nazionale	88
Gli stress test affondano la Borsa Il titolo Mps va al minimo storico	
28/10/2014 ItaliaOggi	89
Ghizzoni: ok Bce. Ora tocca a Junker e Renzi	
28/10/2014 ItaliaOggi	90
Correzioni (fiscali) da 4,5 mld	
28/10/2014 ItaliaOggi	91
Ravvedimento vs disclosure	
28/10/2014 ItaliaOggi	93
All'asta senza Ape	

28/10/2014 ItaliaOggi 94
Sanzioni tributarie escluse per chi è indotto in errore

28/10/2014 ItaliaOggi 95
Verso l'accordo sui fondi europei

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/10/2014 Il Sole 24 Ore 97
Al via le gare dei trasporti pubblici in Campania
NAPOLI

28/10/2014 ItaliaOggi 98
Le regioni: Lep anche a scuola

28/10/2014 La Padania - Nazionale 99
CONTRO I TAGLI la Lombardia è pronta alla protesta fiscale
MILANO

IFEL - ANCI

12 articoli

«Basta polemiche, Marino vada avanti»

Guerini, vicesegretario Pd: necessario un cambio di passo. D'Ausilio si dimette, il partito lo «congela» La difesa «Il sindaco adesso non faccia scaricabarile»
Al. Cap.

Un giorno di ordinario Pd. Prima della riunione del gruppo - con il grande accusato Francesco D'Ausilio che spiazzati tutti e si presenta dimissionario, - arriva la nota del vicesegretario del nazionale, Lorenzo Guerini, che naturalmente parla a nome del partito: rimprovera più o meno tutti («non hanno alcun senso chiacchiere e polemiche») e chiede «un ulteriore salto di qualità», e «un cambio di passo». Come ottenere progressi è ancora da stabilire: tra le ipotesi, naturalmente, il rimpasto.

L'eco del sondaggio che inchioda Marino al 20 per cento di gradimento è ancora alta: il presidente della Regione, Nicola Zingaretti, risponde con un hashtag alle voci di un suo indiretto coinvolgimento nell'operazione, #melasciasseroinpace .

E però la pace, nel Pd, oggi è una specie di miraggio: il sindaco vuole la testa del capogruppo, il gruppo è spaccato, e il nazionale malsopporta questa situazione. E D'Ausilio in serata riconosce l'errore di metodo ma ribadisce la sostanza della scelta di far pubblicare il sondaggio choc: «Il sindaco, il Pd e la maggioranza non possono far finta di niente o peggio ancora rimpallarsi le responsabilità. Così non si può andare avanti». Lorenzo Guerini: «Non hanno alcun senso chiacchiere e polemiche interne al PD sul sindaco Marino. È stato eletto e deve andare avanti. Tutti i protagonisti, dall'amministrazione al nostro partito, lavorino in sinergia e facciano un ulteriore salto di qualità. Roma, come tutte le grandi capitali, ha criticità che vanno affrontate per il bene della città e dei cittadini. Occorre un nuovo cambio di passo e uno sforzo da parte di tutti, non certo chiacchiere e inutili polemiche».

Quando la riunione del gruppo termina - con tanto di diverbio con i consiglieri M5S che volevano la sala per l'ora prevista - ecco le parole di D'Ausilio: «Ho pubblicato il sondaggio per lanciare l'allarme sul grave malessere e la crisi di consenso. Non mi sfuggono né lo stato in cui abbiamo ereditato la città né le difficoltà di gestire decisioni impopolari. Ma davanti alle gravi difficoltà in cui versa l'amministrazione» non si può fare finta di niente. O continuare a discutere del metodo di diffusione del sondaggio e non di ciò che quel sondaggio racconta.

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

19 I consiglieri comunali eletti col Partito democratico in aula Giulio Cesare alle elezioni dello scorso giugno 2013. Il capogruppo è Francesco D'Ausilio, la vice è Giulia Tempesta

2 Gli assessori sostituiti dal sindaco Ignazio Marino: Flavia Barca con Giovanna Marinelli alla Cultura e la dimissionaria Daniela Morgante con Silvia Scozzese, ex Anci, al Bilancio

63,9 La percentuale dei voti ottenuta da Ignazio Marino al ballottaggio contro Alemanno il 10 giugno 2013. Grazie a quella vittoria, il chirurgo dem divenne sindaco. Oggi il suo consenso è in caduta libera

Foto: Il sindaco Ignazio Marino, nella foto a sinistra, ha partecipato ieri mattina al concerto delle scuole del primo Municipio insieme con il suo braccio destro, Alessandra Cattoi

IL CONGRESSO DELL'ANCI

Il centrodestra unito blinda la presidenza dei Comuni campani

È una vittoria della coalizione che si ritrova nel presidente Caldoro
ANTONIO FERRARA

IL CENTRODESTRA si conferma alla guida dell'Anci Campania, l'associazione che raccoglie oltre 390 comuni di tutta la regione. Con 177 voti Francesco Iannuzzi (nella foto a destra), sindaco di Monte di Procida, resta alla guida dei comuni campani, battendo lo sfidante di centrosinistra, Giosi Ferrandino, sindaco del Comune di Ischia, che non è andato oltre i 113 voti. Tre le schede bianche.

«Sono lieto dell'importante risultato conseguito - dice Iannuzzi - continuerò con maggiore energia il mio impegno a favore dei comuni campani. Il successo registrato rappresenta la vittoria di una coalizione che si ritrova nel presidente Caldoro». Il sindaco di Monte di Procida era sostenuto dalla lista di esponenti di Forza Italia, Udc e Ncd che ha schierato ai primi posti sindaci di Caserta, Pio Del Gaudio, e di Torre del Greco, Ciro Borriello, e di altri importanti centri amministrati dal centrodestra, da Nola a Sorrento. Il sindaco di Ischia, che si è fermato al 33 per cento dei consensi, schierava in lista amministratori di centrosinistra, tra gli altri, i sindaci di Torre Annunziata (Giosué Astarita), di Benevento (Fausto Pepe), di Meta (Giuseppe Tito) e di Sassano (Tommaso Pellegrino).

Oltre al presidente, il congresso dell'Anci era chiamato a eleggere i 56 componenti del comitato direttivo. Il presidente Iannuzzi, con il 67 per cento di consensi, dovrebbe portare con sé almeno 35 membri nel direttivo, mentre una ventina toccherà al centrosinistra. Per Antonio Pentangelo, coordinatore di Forza Italia in provincia di Napoli, «l'elezione di Iannuzzi conferma la forza politica e l'affidabilità della coalizione che è di riferimento per i moderati in Campania». Il centrodestra aveva proposto il rinvio delle elezioni a dopo le Regionali, ma su questo non vi è stato accordo. La riconferma di Iannuzzi prova il consenso del centrodestra nei 92 comuni del napoletano, 92 sindaci che saranno chiamati entro dicembre ad approvare lo statuto della Città metropolitana di Napoli. «Credo - ricorda Pentangelo - che occorra scrivere insieme le regole, superando la divisione destra-sinistra. Tra un anno e mezzo al massimo il consiglio dovrà comunque essere rinnovato».

PER SAPERNE DI PIÙ www.pdcampania.it www.ancicampania.it

La politica, il dibattito

De Magistris: ok a depenalizzare le droghe leggere

Luigi Roano

Un déjà vu, del resto ha firmato - il sindaco sospeso Luigi de Magistris - il referendum proposto dai Radicali sulla liberalizzazione delle droghe leggere. Ieri, da spettatore a Palazzo San Giacomo dove è stata presentata «Canapa in mostra» in programma alla Mostra d'Oltremare dal 31 ottobre al 2 novembre patrocinata da Comune e Regione, ha rilanciato. «Penso che l'idea di legalizzare la canapa sia un tema che prima o poi il Paese deve prendere in considerazione». De Magistris - in attesa che il Tar in questa settimana di una risposta sulla richiesta di sospensione della sospensione - prende spunto dalla «Prima Fiera internazionale della canapa» e sottolinea: «Il dibattito sulla canapa non si deve appiattare, ma è necessario riflettere sulle sue qualità terapeutiche e mediche». De Magistris sulla materia spiega ancora: «Serve un dibattito chiaro, laico e onesto sulla depenalizzazione delle droghe leggere come si fa in tanti posti del mondo, e uscire da concetto di criminalizzazione complessivo. La mia opinione da persona, non da sindaco, è che deve legiferare il Parlamento e io sono favorevole alla depenalizzazione, la mia posizione è stata sempre questa anche quando facevo il magistrato».

L'obiettivo della mostra «è far conoscere le proprietà preziose, i segreti e i molteplici usi della pianta di canapa senza associare esclusivamente la cannabis ai suoi effetti psicotropi». Infatti, nei tre giorni, tra i temi che saranno affrontati, i vantaggi nell'edilizia e nella bioedilizia, la canapa terapeutica, la canapa alimentare. L'idea della mostra è dell'assessore ai Giovani Alessandra Clemente, chissà cosa ha pensato quando ha sentito de Magistris parlare di depenalizzazione delle droghe leggere: «Cosa penso io? Credo poco nell'utilizzo terapeutico della canapa, sono però per la depenalizzazione ma guardo la questione da un altro punto di vista». Quale? Essendo figlia di una vittima innocente della criminalità organizzata la Clemente ha pochi dubbi: «Sottrarre un mercato alle mafie e legalizzarlo e gestirlo significa togliere soldi alla criminalità organizzata. Credo che questo dibattito debba essere scevro da ideologie». La Clemente sottolinea un altro aspetto: «Da giovane vedo in questi tre giorni di dibattito, con specialisti del tema, anche la possibilità dell'utilizzo della canapa per scopi industriali, Napoli ha bisogno di sviluppo e di salvaguardare l'ambiente. Pensiamo solamente che danno arrecano all'ambiente prodotti che invece potrebbe essere fatti con la canapa che è un elemento naturale».

Dunque il dibattito riparte da Napoli, ma altrove, in Italia come stanno le cose? E sotto il profilo della legge chi può fare cosa? L'unico decreto discusso dal governo Renzi è stato il decreto Lorenzin, il ministro della Salute che ha confermato l'inserimento della cannabis in «tabella II», ovvero non più droga pesante: mossa doverosa dopo che la Suprema corte ha dichiarato incostituzionale la legge Fini-Giovanardi che invece la equiparava alle droghe pesanti. La fumata di Stato dunque non c'è. A Torino a inizio anno però si sono mossi in maniera decisa, così, dal 15 gennaio il capoluogo piemontese è la prima città d'Italia ad aver votato un documento per la liberalizzazione della marijuana. Un ordine del giorno approvato 10 mesi fa dal Consiglio comunale di stretta misura: 15 voti a favore (Sel, mezzo Pd, Idv, 5 Stelle) 13 contrari e 6 astenuti, fra cui il sindaco Piero Fassino che è anche presidente dell'Anci. Contraria, massicciamente, l'opposizione di centrodestra e l'ala cattolica del Pd. Insomma, la questione divide, eccome, gli italiani ovunque, divide perché non c'è il pensiero unico. L'ordine del giorno non cambia nulla, la materia è di stretta pertinenza parlamentare, però ha un valore politico serio. In Italia esiste un solo centro «LapianTiamo», che ha sede a Racale, in provincia di Lecce, un'associazione, fondata da due ragazzi affetti da sclerosi multipla, che lottano per il diritto dei malati di poter aver libero accesso ai farmaci a base di cannabis. Pagano ogni dose tra i 70-80 euro, fosse legalizzata costerebbe esattamente un decimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La consultazione

Elezioni Anci folta pattuglia dall'Irpinia nel direttivo

Mandato bis per Francesco Paolo Iannuzzi. Il presidente uscente dell'AnCI Campania è stato confermato alla guida dell'Associazione regionale dei Comuni campani. Ieri mattina si sono svolte le elezioni che si sono tenute nella sede di Napoli.

Due le liste in campo, entrambe con una folta pattuglia di amministratori della provincia di Avellino. Iannuzzi ha vinto con il 61,03% dei voti, pari a 173 preferenze, contro il 38,97% (113 preferenze) del rivale Giosi Ferrandino, sindaco di Ischia. Con Iannuzzi, che oltre a ricoprire la carica di primo cittadino di Monte di Procida è anche commissario dell'Istituto Autonomo Case Popolare di Avellino, sono stati schierati soprattutto rappresentanti di area centrodestra. Il sistema elettorale prevedeva liste bloccate, pertanto i candidati collocati nei piani alti degli elenchi erano favoriti rispetto ai colleghi in posizione più arretrata. Dovrebbero essere 34, ma il dato è ancora ufficioso, coloro che entrano con Iannuzzi nel consiglio direttivo, 22 con la compagine avversaria. Nei 34 della squadra del neo eletto presidente figurano gli irpini Flavio Petroccione (componente uscente dell'esecutivo regionale dell'AnCI e sindaco di Fontanarosa), Antonio Aufiero (sindaco di Pratola Serra) e Francesco Saverio Iandoli (sindaco di San Potito Ultra).

Nel gruppo di 22 che fanno parte della truppa di Ferrandino risultano, tra gli altri, Pasquale Ricci (sindaco di San Martino Valle Caudina), Rosanna Repole (sindaco di Sant'Angelo dei Lombardi), Michele Cappuccio (consigliere comunale di Grottaminarda) e Sebastiano Gaeta (assessore al Comune di Aiello del Sabato). In ogni caso, pare che sia intenzione del presidente Iannuzzi allargare il consiglio direttivo a tutti i candidati delle due liste, al fine di favorire la più ampia partecipazione al confronto e una rappresentanza territoriale adeguata dei 550 municipi della Campania. In pratica i componenti del consiglio direttivo diventerebbero 96 anziché 56, come previsto ora, mentre la compagine dell'esecutivo verrebbe rappresentata da dodici membri. Se dovesse passare questa ipotesi, nel consiglio direttivo entrerebbero altri irpini. Si tratta di Ferruccio Capone e di Franco Colella, rispettivamente primi cittadini di Montella e di San Nicola Baronia. Entrambi hanno tirato la volata per il presidente Iannuzzi. Con la formazione di Ferrandino entrerebbero, in caso di consiglio direttivo allargato, anche Ermando Zoina (vice-sindaco di Montemiletto), Oreste Ciasullo (consigliere comunale di Savignano Irpino), Rodolfo Salzarulo (sindaco di Lioni) e Vincenzo Antonio Iovine (sindaco di Montaguto).

k.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Direttivo Anci, eletti sette sanniti ma Pepe è pronto a rinunciare

Sono 7 i rappresentanti sanniti nel nuovo comitato direttivo dell'Anci regionale, di cui 4 in maggioranza e gli altri 3 all'opposizione. Anche se poi il numero si ridurrà di una unità in quanto, tra gli eletti nella lista di minoranza, figura pure il sindaco di Benevento Fausto Pepe, che già aveva fatto sapere di non essere candidato.

Per l'esattezza, il primo cittadino del capoluogo risultava e risulta nella lista collegata a Giosy Ferrandino, candidato presidente sconfitto da Francesco Iannuzzi. Il presidente uscente è stato riconfermato con il 61% dei consensi, avendo calamitato 177 voti su 290, che gli hanno fruttato 34 seggi sui 56 del comitato direttivo. In quanto a Pepe, il suo nominativo era collocato al posto n. 5 e, siccome si votava per liste bloccate, rientra ampiamente tra i 22 spettanti alla lista perdente. «Non è mai stata mia intenzione propormi - diceva ancora ieri pomeriggio il sindaco di Benevento -, non so chi mi abbia inserito nella lista, peraltro già giovedì scorso avevo comunicato ufficialmente la mia indisponibilità ma, evidentemente, era tardi per poter modificare la lista. Ad ogni modo, è ovvio che non intendo accettare». Ciò significa che per la lista Ferrandino entrerà nel comitato direttivo il candidato con il posto n. 23, che non è un sannita, bensì Gerardo Massaro sindaco di Portico di Caserta. Gli esponenti sanniti, pertanto, restano 2, il sindaco di Telese Terme Pasquale Carofano e quello di Sant'Angelo a Cupolo Fabrizio D'Orta.

Ovviamente più consistente è la rappresentanza provinciale a sostegno di Francesco Paolo Iannuzzi. Il sindaco di Monte di Procida era uscente, ha incrementato i voti della sua prima elezione (ne aveva riportati 101) quando si era candidato sotto le insegne del Pdl, sconfiggendo già allora Ferrandino, primo cittadino di Ischia che intercettò 66 voti, ma il Pd si propose diviso poiché in lizza c'era pure Fausto Pepe che ottenne 41 voti. Nella lista di Iannuzzi, figuravano diversi candidati beneventani, parecchi però in coda alla lista quindi a chance elettive zero.

Nel comitato entrano tre sindaci ed un consigliere, precisamente Costantino Fortunato, sindaco di Morcone, vice coordinatore vicario di Forza Italia nel Sannio, Antino Lavorgna sindaco di San Lorenzello (entrambi su indicazione di Clemente Mastella), nonché il primo cittadino di Santa Croce del Sannio, Antonio De Maria; il quarto eletto è Domenico Parisi consigliere comunale a Limatola, esponente del Nuovo Centro Destra.

«Sono soddisfatto per l'elezione - commenta Antonio De Maria -, e lo sono non solo per il dato personale ma pure per quello di altri colleghi assieme ai quali far valere in sede Anci le nostre istanze territoriali. Ma - aggiunge il sindaco di Santa Croce - sono ancor più contento per la riconferma del presidente Iannuzzi che è persona capace, determinata e coerente, in grado di raggiungere gli obiettivi programmati».

g. d. b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Paolo Iannuzzi, sindaco di Monte di Proc...

Francesco Paolo Iannuzzi, sindaco di Monte di Procida, è stato confermato presidente di Anci Campania, con 177 voti. Per la lista collegata all'altro candidato, Giosi Ferrandino, sindaco di Ischia, i voti sono stati 113. Tre le schede bianche. Una conferma tutto sommato scontata, quella di Iannuzzi, che partiva favorito. «È una pagina vergognosa, i sindaci del Pd sono maggioranza ma abbiamo perso. Anche perché Iannuzzi in Regione ha una posizione privilegiata», accusa il sindaco Pollica Stefano Pisani. Il riferimento è al fatto che a Palazzo Santa Lucia il presidente dell'Anci è direttore generale per lo Sviluppo economico e le Attività produttive. Tuttavia va detto che il Pd paga anche le sue divisioni interne. Il sindaco di Benevento Fausto Pepe aveva annunciato di rinunciare alla candidatura ma è stato comunque eletto e ha anticipato che non accetterà. Forza Italia esulta e, dopo il voto della Città metropolitana, legge nel risultato all'Anci un buon viatico verso le regionali del 2011. «L'elezione di Iannuzzi premia la credibilità della nostra classe dirigente», dice il coordinatore regionale di Forza Italia Domenico De Siano.

LEVANTE

Servizi, si va verso l'Unione dei Comuni

E. M.

«I COMUNI di Bogliasco, Pieve Ligure, Sori si associano, ed entro il 30 novembre 2014, costituiranno una nuova Unione ai sensi del decreto legislativo 267/2000, la quarta in Liguria, la terza in Provincia di Genova, la prima nel Levante Ligure». Lo ha annunciato Luca Pastorino, sindaco di Bogliasco, durante il seminario Anci sulle Unioni di Comuni tenutosi ieri a Pietra Ligure. Al suo fianco Adolfo Olcese, sindaco di Pieve Ligure e Paolo Pezzana, sindaco di Sori, che hanno confermato l'assoluta unità di intenti nell'intraprendere questo percorso. «Ci sono sfide che vanno raccolte al momento giusto - ha commentato Olcese - e questa è una di quelle; i nostri Comuni, che già da tempo collaborano nella gestione di importanti funzioni associate come i servizi sociali, la polizia locale e la gestione dei rifiuti, sono in sintonia, determinati nel dare vita a una forma di collaborazione più efficiente per rilanciare il nostro comprensorio». I tre sindaci in trenta giorni dovranno approvare nei rispettivi Consigli prima una lettera di intenti e poi lo Statuto dell'Unione, eleggere i rappresentanti dei Comuni nel consiglio dell'Unione, che, come la Città Metropolitana, è un ente di secondo livello per il quale hanno diritto di voto i soli Consiglieri comunali; convocare il Consiglio dell'Unione e costituirlo formalmente.

I risparmi si aggirano sui due milioni di euro

Differenziata porta a porta, ecco il bando

Da raccogliere nel capoluogo e a Gimigliano Sergio Abramo: in questo modo si potrà aumentare la percentuale dei rifiuti da riciclare. È stato pubblicato all' albo pretorio e sul sito Internet del Comune, il bando di gara per l' affidamento del servizio di raccolta porta a porta, trasporto di rifiuti solidi urbani e assimilati, rifiuti differenziati e servizi complementari sul territorio del comune di Catanzaro e di Gimigliano. Il bando è stato espletato dalla Stazione unica appaltante comunale diretta da Giuseppe Arnò. A proporre l' appalto è stato il settore igiene e ambiente diretto da Antonio Viapiana, responsabile del procedimento, Pasquale Scamardì. L' importo dell' appalto è di 67milioni 842 mila 727 euro. L' importo annuale è di 9 milioni 691mila 818 euro esclusa Iva. La presentazione delle offerte è fissata per il 15 dicembre. Si tratta di un progetto capillare per aumentare il riciclo dei rifiuti e abbattere i quantitativi conferiti in discarica e i costi a carico dei cittadini. Un piano industriale redatto dal Conai, ma a costo zero per le amministrazioni, articolato in ogni minimo particolare che per dimensioni e prospettive è il primo del genere in Calabria ed è frutto dell' accordo siglato nel dicembre 2013 tra i comuni di Catanzaro e Gimigliano. I due Comuni sono i primi della Regione a dotarsi di un progetto industriale per la gestione di un ciclo integrato dei rifiuti, che faccia leva sul porta a porta spinto per raggiungere gli obiettivi di raccolta differenziata e i livelli di riciclo richiesti dall' Unione europea. In base alle previsioni del Conai che ha curato la progettazione, i risparmi per Catanzaro e Gimigliano, aggiornati alle stime delle prossime tariffe regionali, dovrebbero aggirarsi intorno ai 2 milioni di euro ciascuno, tenendo conto dell' aumento degli operatori impiegati sul territorio, dei maggiori ricavi - così come sono previsti dall' accordo con l' Anci - corrisposti ai Municipi dallo stesso Conai e dai consorzi di filiera, e del minor conferimento in discarica grazie all' aumento delle percentuali di differenziata e riciclo. «Una volta espletata la gara - ha detto Sergio Abramo - e affidato il servizio di gestione e smaltimento integrati, Catanzaro e Gimigliano potranno aumentare considerevolmente la percentuale di rifiuti differenziati da avviare al riciclo. Questo ci consentirà di abbattere il quantitativo di rifiuti da conferire in discarica».

I sindaci sloveni bocciano la riforma Emendamento contro l'obbligo per i Comuni di associarsi in Unioni

I sindaci sloveni bocciano la riforma

I sindaci sloveni bocciano la riforma

Emendamento contro l'obbligo per i Comuni di associarsi in Unioni

di Gianpaolo Sarti wTRIESTE I sindaci di Monrupino, Sgonico, San Dorligo, Duino Aurisina e, con ogni probabilità, anche Muggia, faranno quadrato e presenteranno un emendamento alla legge sugli enti locali dell'assessore Paolo Panontin. La richiesta, già annunciata nei giorni scorsi dal vice-presidente del Consiglio regionale Igor Gabrovec (Slovenska Skupnost), è chiara: l'applicazione della legge Delrio che consente di poter scegliere ai singoli Comuni se associarsi in Unioni, come previsto dal ddl della giunta Serracchiani, oppure limitarsi ad aprire una serie di convenzioni per la gestione congiunta dei servizi. «La norma regionale - spiega Marko Pisani, primo cittadino a Monrupino - indica l'obbligo e noi non siamo d'accordo perché così facendo si va a ledere la nostra autonomia. Verremmo certamente penalizzati». L'emendamento dovrebbe essere presentato tra martedì e mercoledì della prossima settimana nel corso delle audizioni in quinta commissione in Consiglio regionale, cui prenderanno parte tra gli altri pure Cal, Anci, Upi, Comunità montane e organizzazioni della minoranza slovena. Pisani lamenta anche un problema di metodo: nel costruire la legge, è la denuncia, «non è stata fatta alcuna analisi né alcuna ipotesi sugli scenari che si potrebbero prospettare introducendo l'Unione dei Comuni. L'unica preoccupazione è ridurre i costi, noi invece vogliamo chiarezza e ci opponiamo a questo procedimento. Con noi non c'è stato alcun coinvolgimento diretto - aggiunge - e non ci è stato prospettato nulla sul funzionamento». «I Comuni resteranno, certo, ma sarà l'Unione a stabilire chi dovrà unificare uffici e servizi. Cioè applicare un'unica condotta sul territorio. Ma così - conclude il primo cittadino - i singoli Consigli comunali non avranno grandi spazi di manovra. Saranno condizionati da quanto viene deciso dall'assemblea dei sindaci che viene creata nell'ambito dell'Unione e su questo non siamo assolutamente d'accordo». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Due sindaci del Siracusano nel governo "ombra" così l'Anci Sicilia incalza il governatore Crocetta

Focus su fiscalità locale, politiche finanziarie, servizi sociali e fondi comunitari

Luca Cannata Due siracusani tra i 5 componenti del governo "ombra" voluto dall'Anci Sicilia per sostenere quello regionale. I sindaci Luca Cannata, di Avola, e Paolo Amenta, di Canicattini - entrambi rappresentanti di Anci Sicilia - sono stati incaricati dall'Associazione nazionale dei Comuni italiani di occuparsi di alcune tematiche fondamentali per il rilancio del territorio. Cannata, che nella vita è commercialista, si occuperà delle Politiche finanziarie e della fiscalità locale mentre Amenta seguirà il settore sociale e i fondi comunitari. «Noi sindaci siamo in campo da mesi ormai - dice Cannata - per tentare di difendere un territorio stremato da tagli regionali e statali, da vessazioni e mancate politiche di rilancio. La nostra voce è quella delle città e per questo, ancora una volta, chiediamo al governo regionale di ascoltarci. Per questa ragione, è nato un coordinamento che si occuperà di argomenti decisivi come, appunto, le questioni finanziarie dei vari Comuni al fine di poter proporre al governatore e alla sua squadra interventi mirati». Il diktat dell'Anci siciliana è infatti quella di proporre un cambiamento. A partire dal territorio. «Il mio compito - dice il sindaco Amenta - è di seguire l'aspetto delle politiche sociali, del welfare e del settore socio-sanitario oltre che le politiche di sviluppo legate ai fondi comunitari per favorire la crescita della regione, dall'agricoltura al turismo». L'intento è un nuovo modello di welfare per creare occupazione. «E capire - prosegue Amenta - cosa la Sicilia vuol fare da grande. Se intende puntare all'agricoltura ma in termini moderni, con l'attuazione del Piano di sviluppo rurale che prevede interventi in tutte le aree interne dell'Isola. Ciò per il rilancio vero del territorio anche in vista dell'Expo 2015 che deve essere un'opportunità e non una semplice vetrina». Dalla prima analisi della situazione siciliana, il quadro descritto dai sindaci è di una politica priva di programmazione. «Siamo consapevoli che il ruolo dei Comuni è nevralgico - dice Amenta - ma dobbiamo capire davvero quale sia l'esigenza dell'Isola, verso quale direzione intende andare per promuovere il rilancio, l'occupazione, la ripresa economica. A partire dal territorio e dalle sue eccellenze, non solo agricoltura ma anche paesaggio, arte, archeologia. Le risorse ci sono, è tempo di pianificare come sfruttarle». i. d. b. 28/10/2014

L'INTERVENTO DEL SINDACO "Le norme attuali sono arretrate e perfino crudeli" PAGLIA (SEL)
ALL'ATTACCO

'Bravo Renzi, subito nuova legge dedicata a unioni civili'

'Sulle nozze gay il sindaco sbaglia ma si ricrederà'

ene Renzi sulla nuova legge per le unioni civili, io nel frattempo agirò come sempre fatto, riconoscendo i diritti che le normative consentono". Con queste parole il sindaco Matteucci interviene nel merito del dibattito sulle unioni civili. "Renzi ha confermato alla Leopolda che il Governo proporrà, nelle prossime settimane, la nuova legge - scrive in una nota il sindaco - e io sono molto favorevole. Questa legge deve affrontare anche la questione della trascrizione in Italia dei matrimoni contratti all'estero tra persone dello stesso sesso, colmando un vuoto normativo". Il sindaco di Torino e Presidente dell'Ance Piero Fassino ha chiesto, a questo proposito, un incontro urgente al Presidente del Consiglio perché - ribadisce Matteucci - "i Comuni devono essere messi in condizioni di operare in modo uniforme sull'intero territorio nazionale. Su queste materie - prosegue Matteucci - abbiamo leggi arretrate e perfino crudeli, lo penso e lo dico chiaro e forte, ecco perché la nuova legge è necessaria e in tempi brevi. Nel frattempo opererò come ho fatto in questi anni, per riconoscere a tutte le persone tutti i diritti che le leggi vigenti mi consentono. Lo farò - conclude il primo cittadino - con lo stesso spirito con cui ho operato nel 2008 quando il Comune ha istituito il registro delle coppie di fatto e quando nel luglio scorso ho partecipato alla festa di Carla e Barbara che si è svolta in Comune". Unioni civili, Matteucci in campo 'Per ora riconoscerò a tutti i diritti consentiti da leggi vigenti' "Sbaglia Matteucci a non trascrivere le unioni civili e perde ancora una volta l'occasione di allinearsi al coraggio di sindaci come Pisapia, Marino, Merola, per non citare che i più famosi, che hanno deciso di sfidare il diktat assurdo di Alfano". Questo il duro commento del deputato ravennate di Sel Giovanni Paglia alla nota del primo cittadino. "Ci sono momenti in cui battaglie culturali importanti passano anche per la disobbedienza a circolari medievali, e non serve a nulla mascherarsi dietro un presunto principio di legalità - afferma il deputato - soprattutto se quella legalità è messa in dubbio dalla Ue, che non potrà a lungo accettare che la cittadinanza europea e i diritti che porta con sé si fermano davanti ad un confine. A oggi peraltro non risulta che i prefetti, al di là delle minacce, abbiano annullato alcunché. Matteucci ha tempo per ripensarci e io credo che Sel farà il possibile per spingerlo in questa direzione".

COMUNE La Giunta rifinanzia il progetto di completamento del palazzetto del Corvo

Rifiuti, bando per il porta a porta

Appalto da oltre 67 milioni, c'è tempo fino al 15 dicembre per le offerte

E' STATO pubblicato all'al bo pretorio e sul sito ufficiale del comune, il bando di gara per l'affidamento del servizio di raccolta porta a porta, trasporto di rifiuti solidi urbani e assimilati, rifiuti differenziati e servizi complementari sul territorio del comune di Catanzaro e di Gimigliano. Il bando è stato espletato dalla Stazione unica appaltante comunale diretta da Giuseppe Arnò. A proporre l'appalto è stato il settore igiene e ambiente diretto da Antonio Viapiana, responsabile del procedimento, Pasquale Scamardì. L'importo dell'appalto è di 67milioni 842 mila 727 euro. L'importo annuale è di 9 milioni 691mila 818 euro esclusa Iva. La presentazione delle offerte è fissata per il prossimo 15 dicembre. Il bando è stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale e inviato alla Comunità europea. Si tratta di un progetto capillare per aumentare il riciclo dei rifiuti e abbattere i quantitativi conferiti in discarica e i costi a carico dei cittadini. Un piano industriale redatto dal Conai, ma a costo zero per le amministrazioni comunali, articolato in ogni minimo particolare che per dimensioni e prospettive è il primo del genere in Calabria ed è frutto dell'accordo siglato nel dicembre 2013 tra i comuni di Catanzaro e Gimigliano. I due Comuni sono i primi della Regione a dotarsi di un progetto industriale per la gestione di un ciclo integrato dei rifiuti, che faccia leva sul porta a porta spinto per raggiungere gli obiettivi di raccolta differenziata e i livelli di riciclo richiesti dall'Unione europea. In base alle previsioni del Conai che ha curato la progettazione, i risparmi per Catanzaro e Gimigliano, aggiornati alle stime delle prossime tariffe regionali, dovrebbero aggirarsi intorno ai 2 milioni di euro ciascuno, tenendo conto dell'aumento degli operatori impiegati sul territorio, dei maggiori ricavi - così come sono previsti dall'accordo con l'Anci corrisposti ai Municipi dallo stesso Conai e dai consorzi di filiera, e del minor conferimento in discarica grazie all'aumento delle percentuali di differenziata e riciclo. È particolarmente soddisfatto il sindaco Sergio Abramo: «Una volta espletata la gara d'appalto e affidato il servizio di gestione e smaltimento integrati, Catanzaro e Gimigliano potranno aumentare considerevolmente la percentuale di rifiuti differenziati da avviare al riciclo. Questo - ha proseguito il primo cittadino -ci consentirà di abbattere il quantitativo di rifiuti da conferire in discarica e, di conseguenza, di limitare i costi da pagare alla Regione per il servizio». La Giunta comunale, inoltre, ha autorizzato il prelievo di somme di rifinanziamento per il completamento delle opere di adeguamento normativo del palazzetto dello sport di località Corvo. La delibera, predisposta dall'area tecnica di Palazzo De Nobili, ha ricevuto l'ok dell'esecutivo. La pratica, relazionata dall'assessore ai lavori pubblici Giuseppe Vitale, prevede lo stanziamento di 69mila euro circa finalizzati al completamento dei lavori di adeguamento normativo del Pala Gallo. Approvate, inoltre, due variazioni di bilancio relative all'esercizio finanziario di previsione 2014 e al bilancio pluriennale 2014-2016. La prima riguarda la fornitura di carburante per il servizio di viabilità del settore gestione del territorio. La seconda è relativa all'avviso pubblico per i centri diurni per anziani della Regione Calabria PorFesr 2007-2013. I contenitori per la raccolta dei rifiuti porta a porta

FINANZA LOCALE

8 articoli

INTERVISTA

«Municipalizzate? Prima le micro fusioni»

Tommasi di Vignano (Hera): noi guardiamo ad Aimag di Modena. Poi le integrazioni dei big come Iren-A2A
Francesca Basso

MILANO Non è ancora tempo di maxi aggregazioni, la strada giusta è quella del passo dopo passo. Lo dice il presidente di Hera, Tommaso Tommasi di Vignano. Ma lo dicono anche gli analisti. Hera, la multiutility dell'Emilia Romagna, con ramificazioni in Veneto, Friuli Venezia Giulia e Marche, è considerata un modello di governance perché i Comuni azionisti seppero fare un passo indietro al tempo dell'aggregazione nata il primo novembre di dodici anni fa. Se nel loro complesso i soci pubblici del territorio di riferimento - 124 legati da un patto di sindacato, tra cui Bologna, Padova, Trieste, Udine, Modena, Imola e Ravenna - sono oltre 200, con una quota complessiva di circa il 57,3% del capitale sociale, singolarmente ciascuno non supera il 10%. L'ultimo «importante», il Comune di Bologna, è sceso di recente al 9,9%.

E pensare che prima della quotazione, nel giugno del 2003, Bologna aveva il 37,6%. «All'epoca i sindaci ebbero un'intuizione corretta e visionaria. C'era bisogno di consolidare le diverse realtà e i Comuni capirono che per supportare lo sforzo infrastrutturale era necessario che le municipalizzate crescessero di dimensioni», ricorda il presidente, alla guida di Hera dal novembre 2002. «In questi anni la crescita del gruppo è stata per il 47% legata alle acquisizioni e per il 53% organica. Il margine operativo lordo è passato da un po' meno di 200 milioni a 810 a fine 2013».

La maggior parte dei Comuni è restia a cedere le proprie quote, tanto che la legge di Stabilità prevede degli incentivi per favorire le aggregazioni tra multiutility.

«Il tema è aperto. Nel nostro Paese, rispetto all'Europa occidentale, c'è un elevato numero di utility. Si tratta di una filiera che può diventare più importante quanto più grandi sono i gruppi. È necessario stimolare un percorso che vada verso un consolidamento ulteriore».

Cosa cambia per voi con la legge di Stabilità?

«Stiamo parlando in termini di giudizio più che di operatività. Il nostro piano industriale al 2018, definito prima della legge di Stabilità, prevede già ogni anno e mezzo un'operazione che ci faccia allargare il perimetro. E abbiamo già individuato due aziende target oltre ad Amga. Con la legge di Stabilità potrebbero maturare condizioni aggiuntive che potrebbero portare a un'accelerazione».

Avete messo gli occhi su Aimag, la multiutility della provincia di Modena?

«È oggetto del nostro interesse. È naturale visto che abbiamo già il 25% ma non abbiamo sottoscritto nulla». Iren e A2A hanno detto che affronteranno il dossier per un'eventuale fusione. La strada giusta è quella delle aggregazioni tra big?

«Ci vorrà ancora qualche anno per le grandi multiutility, prima è necessario raggiungere un livello di consolidamento adeguato. Mi riferisco ad Hera ma anche alle altre. La prima fase da affrontare è quella di una crescita come abbiamo fatto finora, per piccole e medie aggregazioni. La priorità è che ognuno contribuisca al consolidamento della filiera nel Paese».

Hera ha presentato un'offerta vincolante per il pacchetto clienti di E.on Italia. Se ve li aggiudicaste quale sarà l'impatto?

«Hera ha 2 milioni di clienti elettricità e gas. Con gli 800 mila di E.on faremmo un salto rilevante».

Com'è il rapporto tra il management e le centinaia di soci pubblici?

«I ruoli sono stati chiari fin dall'inizio anche se c'era il rischio di una certa complessità, ma alla fine la numerosità degli azionisti ha aiutato a rispettarli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo

La multiutility Hera è nata il primo novembre del 2002 e si è quotata nel giugno 2013. Se nel loro complesso i soci pubblici del territorio di riferimento - 124 legati da un patto di sindacato, tra cui Bologna, Padova, Trieste, Udine, Modena, Imola e Ravenna - sono oltre 200, che detengono una quota complessiva di circa il 57,3% del capitale, singolarmente ciascuno non supera il 10%. Il piano industriale al 2018 prevede investimenti per 2,1 miliardi.

Foto: La crescita del gruppo è stata del 47% per acquisizioni e per il 50% organica

Foto: L'Ebitda è passato da un po' meno di 200 milioni a oltre 830 a fine 2013

Foto: La priorità è che ognuno contribuisca al consolidamento della filiera nel Paese

PAGAMENTI ALLE IMPRESE

Debiti Pa, istanze di certificazione a quota 7,6 miliardi

Sono 73.224 le istanze di certificazione presentate finora dalle imprese per poter cedere i crediti alle banche con la garanzia dello Stato. L'importo è al momento di 7,6 miliardi di euro. Sono i dati provvisori del ministero dell'Economia. Le imprese, per presentare istanza di certificazione, hanno tempo fino al 31 ottobre. Secondo l'Economia, nella settimana tra il 20 e il 27 ottobre sono state 4.623 le domande di certificazione giunte sulla piattaforma elettronica del Governo. Nello stesso arco di tempo risultano 602 le nuove imprese che si sono registrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Professionisti. Termine al 16 dicembre per i debutti e i rinnovi

Revisori locali, aperte le candidature

LA PLATEA L'appuntamento interessa i 15.924 professionisti già inseriti nell'elenco ma anche chi vuole iniziare l'attività

Gianni Trovati

MILANO

Si apre la nuova stagione delle iscrizioni all'elenco dei revisori dei conti degli enti locali, passaggio indispensabile per poter essere estratti per i posti da revisore che si renderanno disponibili nel 2015.

A fissare regole e calendario è il decreto con l'avviso ufficiale pubblicato ieri dal ministero dell'Interno: la finestra per presentare la domanda si aprirà il 3 novembre per chiudersi alle 18.30 del 16 dicembre (termine perentorio, che non ammette deroghe).

Al passaggio sono interessati ovviamente tutti i professionisti che vogliono debuttare nella revisione contabile degli enti locali delle Regioni a Statuto ordinario, ma anche i 15.924 revisori che sono già iscritti negli elenchi utilizzati per le estrazioni di quest'anno. L'unica strada percorribile è quella telematica (dalla sezione dedicata ai revisori nel sito del dipartimento Finanza locale del ministero dell'Interno: <http://finanzalocale.interno.it>), tramite posta elettronica certificata, e l'iscrizione sarà certificata con la comunicazione ufficiale del buon esito dell'operazione da parte del Viminale (non sono sufficienti, quindi, le ricevute di accettazione e consegna che arrivano sempre quando si usa la posta elettronica certificata): anche in caso di mancata iscrizione, comunque, il ministero dell'Interno manderà una comunicazione all'interessato.

Per facilitare il compito ai già iscritti, che saranno verosimilmente la maggioranza degli interessati al nuovo adempimento, il Viminale ha alleggerito i loro "obblighi dichiarativi", dal momento che da quest'anno il sistema riproporrà in modo automatico tutti i dati già inseriti nella precedente iscrizione, che naturalmente potranno essere aggiornati in caso di modifiche.

Il passaggio essenziale, sia per i nuovi sia per i vecchi iscritti, sarà la certificazione dei requisiti di formazione, che impongono di aver maturato fra il 1° gennaio e il 30 novembre almeno 10 crediti formativi nei corsi (sono oltre 600, quest'anno) riconosciuti dal ministero dell'Interno.

Chi non ha mai avuto incarichi di revisione può essere iscritto solo nella prima fascia (in base a una norma che i professionisti vorrebbero fosse corretta), quella dedicata agli enti fino a 4.999 abitanti. Per la seconda fascia (enti fino a 14.999 abitanti) occorrono 5 anni di iscrizione al Registro dei revisori legali o all'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili e un incarico triennale di revisione già svolto, mentre per la terza fascia, che comprende tutti gli enti maggiori, occorre avere in curriculum due incarichi già effettuati e 10 anni di iscrizione all'ordine o al registro.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'operazione

16 dicembre

La scadenza

L'iscrizione al registro dei revisori dei conti degli enti locali deve avvenire entro le 18.30 del 16 dicembre. Solo chi perfezionerà l'iscrizione nei termini potrà essere estratto per gli incarichi che si renderanno disponibili nel corso del 2015

10 crediti

Il requisito

Per essere iscritti nell'elenco dei revisori contabili, oppure per rinnovare l'iscrizione anche per il 2015, occorre aver maturato almeno 10 crediti formativi nel periodo 1° gennaio-30 novembre 2014

Oltre 22.000

I professionisti interessati

L'adempimento riguarda i 15.924 professionisti già iscritti nel 2014, i circa 6mila che si sono registrati al sistema senza completare l'iscrizione, e tutti gli iscritti da almeno due anni al registro dei revisori legali o all'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili che vogliono iniziare l'attività negli enti locali
3 fasce

Gli enti

A seconda dell'anzianità di iscrizione, i revisori possono accedere agli enti locali suddivisi in tre fasce demografiche

ENTI LOCALI

DRevisori, la corsa all'iscrizione parte il 3 novembre

ANTONIO G. PALADINO

Paladino pag. 28 Dal 3 novembre e sino al 16 dicembre prossimo, i soggetti già iscritti nell'elenco dei revisori dei conti degli enti locali e chi, possedendone i requisiti, fosse interessato a iscriversi, devono trasmettere, rispettivamente, la domanda di mantenimento nell'elenco e le nuove istanze di iscrizione. È quanto viene previsto nel decreto Mininterno di ieri con cui si approva l'avviso per il mantenimento dell'iscrizione nell'elenco dei revisori dei conti degli enti locali delle regioni a statuto ordinario, nonché la presentazione di nuove domande di iscrizione nello stesso a far data dal prossimo 1/1/2015. L'istanza di mantenimento nell'elenco, infatti, è una condizione prevista dal dm Interno 15/2/2012, che richiede, a pena di cancellazione, l'autocertificazione del mantenimento dei requisiti che permettono l'iscrizione, come, ad esempio l'iscrizione nel registro dei revisori legali o all'Ordine dei dottori commercialisti e il conseguimento di crediti formativi. Dichiarazioni su cui l'amministrazione dell'interno si riserva di effettuare dei controlli a campione in merito alla veridicità delle informazioni contenute. Soggetti non iscritti. Le istanze andranno presentate in forma esclusivamente telematica attraverso la sezione «elenco revisori enti locali» del sito internet <http://finanzalocale.interno.it>, previa registrazione al sistema con userid e password. Una volta completata questa fase, verrà generata un'istanza che gli interessati dovranno firmare digitalmente ed inviare al Viminale attraverso la Pec del dipartimento della finanza locale. Nell'istanza sarà altresì richiesto di non trovarsi nelle condizioni ex art. 236 Tuel, vale a dire di non essere interdetto, inabilitato o interdetto, anche temporaneamente, ai pubblici uffici. Soggetti già iscritti. Chi, invece, risultasse già iscritto alla data dell'1/1/2014, dovrà dichiarare che a data della domanda permangono i requisiti che permettono l'iscrizione all'elenco. Sul versante dell'acquisizione dei crediti formativi, l'avviso pubblico allegato al Dm in osservazione prescrive che l'interessato dovrà procedere all'inserimento dei crediti conseguiti dall'1/1/2014 al 30/11/2014 e completare la domanda. Se la procedura è stata correttamente eseguita, l'interessato riceverà una comunicazione, entro 12 ore, in merito al buon esito dell'acquisizione della domanda. Disposizioni comuni. Tutti i soggetti che al termine della procedura di iscrizione risultassero iscritti nell'elenco, sono tenuti a versare al Mininterno un contributo annuo di 25 euro entro e non oltre il 30 aprile 2015. Tale versamento, così come prevede il dm 21/6/2013, dovrà essere effettuato sul conto corrente postale n. 1013096209 (Iban: IT60 C076 0114 5000 0101 3096 209) intestato alla Tesoreria Viterbo- Ministero interno - indicando come causale «Contributo Art 4 Bis dl 79/2012». Estrazioni. Dall'elenco così formato, per ogni ente locale verranno estratti, con una procedura «random» presso le Prefetture competenti per territorio, tre nominativi. Nei casi di organi «monocratici», il primo nominativo è il designato per la funzione, mentre gli altri due, in ordine di estrazione, subentrano in caso di rinuncia del titolare. Nei casi di organi collegiali, i primi tre nominativi sono coloro che svolgeranno la funzione, mentre gli altri, (dal quarto al nono estratto) potranno subentrare sempre in caso di rinuncia di un componente.

Foto: L'avviso del ministero dell'interno su sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Regioni, pareggio obbligatorio

Dal primo gennaio 2015 non si applicherà più il patto di Stabilità. Ma i bilanci delle regioni (di cassa e competenza) non potranno più avere un saldo negativo

Matteo Barbero

Dal prossimo anno, le regioni a statuto ordinario dovranno rispettare il pareggio di bilancio. Lo prevede, in anticipo sulla tabella di marcia prevista dalla normativa del 2012, il disegno di legge di Stabilità 2015, che è stato depositato in parlamento dal governo. I governatori dovranno conseguire un duplice obiettivo: un saldo non negativo (in termini di competenza e cassa) fra entrate e spese finali; un saldo non negativo (sempre di competenza e di cassa) fra entrate e spese correnti. Barbero a pag. 22 Dal prossimo anno, le regioni a statuto ordinario dovranno rispettare il pareggio di bilancio. Lo prevede, in anticipo sulla tabella di marcia prevista dalla legge 243/2012 (attuativa della riforma dell'articolo 81 della Costituzione introdotta dalla legge costituzionale 1/2012) la legge di stabilità 2015. I governatori (malgrado i 4 miliardi di tagli aggiuntivi che il provvedimento prevede per loro) dovranno conseguire un duplice obiettivo: 1) un saldo non negativo (in termini di competenza e cassa) fra entrate e spese finali; 2) un saldo non negativo (sempre di competenza e di cassa) fra entrate e spese correnti. I vincoli scatteranno dal rendiconto 2015, mentre dal 2016 si estenderanno anche alla fase di previsione. Essi sostituiranno a tutti gli effetti i meccanismi del Patto di stabilità interno, le cui disposizioni dal 1° gennaio prossimo cesseranno di essere applicate alle predette regioni. Il pareggio di bilancio, peraltro, prevede un'architettura molto simile a quella del Patto, con tanto di obblighi di compilazione del prospetto dimostrativo da allegare al preventivo, nonché di monitoraggio trimestrale e certificazione finale, oltre all'abituale corredo di sanzioni: per chi sfora sono previste sanzioni pecuniarie, blocco delle assunzioni e dell'indebitamento, tagli alle indennità degli amministratori. Sempre in analogia con la disciplina del Patto, ai fini del pareggio non rileveranno alcune tipologie di spese, fra cui una quota (apri a 60 milioni) di quelle relative al pagamento dei debiti al 31/12/2013, quelle finanziate con risorse provenienti dall'Ue e dai relativi cofinanziamenti nazionali (per questi ultimi, entro un tetto pari a 500 milioni annui). Con il Patto delle regioni andranno in pensione anche i meccanismi di regionalizzazione dei suoi vincoli, ossia il cosiddetto Patto regionale verticale e il suo omologo orizzontale, che verranno sostituiti da una sorta di Patto regionale integrato. In pratica, ogni regione potrà consentire agli enti locali di aumentare i propri pagamenti in conto capitale purché sia garantito l'obiettivo del pareggio complessivo a livello regionale. Comuni e province avranno due finestre temporali per evidenziare ai governatori i loro fabbisogni: entro il 15 aprile (con riparto da disporre entro il 30 aprile) ed entro il 15 settembre (riparto entro il 30 settembre). Resta da capire come un simile meccanismo potrà essere gestito dalle regioni, specialmente in considerazione del fatto che gli enti locali rimarranno soggetti al «vecchio» Patto basato sulla competenza mista. © Riproduzione riservata

PER IL SALDO

Entro oggi le delibere dell'Imu

Si chiude oggi la finestra per la pubblicazione delle delibere comunali relative all'Imu 2014. I provvedimenti devono essere inseriti entro il 28 ottobre sul portale del dipartimento finanze del Mef. In mancanza, il tributo deve essere determinato facendo riferimento alle aliquote ed alle detrazioni decise nel 2013. Il versamento della prima rata doveva essere eseguito entro il 16 giugno sulla base dell'aliquota e delle detrazioni stabilite per l'anno precedente. Nei comuni che non hanno provveduto a deliberare variazioni rispetto al 2013, il saldo (16 dicembre) sarà esattamente pari all'acconto. Invece, nei casi in cui i sindaci siano intervenuti con variazioni, si dovrà ricalcolare il quantum dovuto sulla base dei nuovi parametri.

L'INTERVENTO

Enti, oneri concessori fai-da-te

Mirko Teramo

Durante l'esame parlamentare del decreto sblocca Italia è stato approvato un emendamento, poi con uito nel testo sul quale il governo ha ottenuto la fiducia, che modifica l'articolo 16 del dpr 380/2001. Esso impone alle regioni e ai comuni di rivedere i parametri per il calcolo del contributo di costruzione che gli operatori privati versano alle amministrazioni locali a fronte del rilascio del titolo abilitativo. Siamo arrivati al federalismo dei prelievi. Finora la quota parte del contributo commisurata all'incidenza degli oneri di urbanizzazione è stata calcolata tenendo conto delle caratteristiche e della tipologia dell'intervento edilizio da realizzare e del diverso carico urbanistico indotto. Quest'ultimo fattore rappresenta il parametro tecnico che consente di stimare il costo per la collettività (in termini di attrezzature e servizi domandati) che l'intervento implica e del quale si chiede all'operatore di farsi carico. La ricerca di strumenti con i quali catturare una quota delle plusvalenze incassate dagli operatori privati, da sempre al centro del dibattito, è divenuta più pressante, anche perché è cresciuta la richiesta dalle amministrazioni locali di altre risorse. Un simile tema è davvero affrontabile con un emendamento approvato nella conversione in legge di un decreto, e con la formulazione scelta? Per effetto della modifica, regioni e comuni dovranno rielaborare parametri di calcolo degli oneri, tenendo conto del «maggiore valore determinato da interventi in variante/ deroga o da cambi di destinazione d'uso», e non meno del 50% di questo «maggiore valore» (calcolato dagli stessi comuni) dovrà essere versato a titolo di contributo straordinario. Gli oneri concessori diventano, dunque, un altro strumento (in aggiunta a quelli esistenti) con il quale prelevare una quota (non meno della metà) del ritorno economico derivante da investimenti immobiliari e dunque dalle forme di utilizzo della proprietà privata. E ciò avverrà sulla base di parametri e metodi di calcolo definiti dalle regioni e dai comuni, senza alcuna indicazione ulteriore da parte dello stato. Spetterà al singolo comune inventarsi il metodo attraverso il quale accertare, o meglio prevedere, quale possa essere il ritorno economico di un investimento immobiliare che, come è noto, può avere tempi di esecuzione dell'operazione, riferiti agli interventi e alla gestione, anche commerciale, molto lunghi. I comuni sono in grado di fare un'operazione di questo tipo? Sanno stabilire la quota parte del ritorno economico che va versata ovvero a fronte della quale devono essere realizzate opere pubbliche per un valore economico corrispondente? Ci si chiede, poi, perché si facciano salve le previsioni contenute nelle leggi regionali e negli strumenti urbanistici vigenti, indipendentemente da quali siano il campo di applicazione, gli interventi per i quali è dovuto e l'entità dello stesso contributo previsti da quelle disposizioni. È già molto difficile capire un Paese nel quale esistono una ventina di leggi urbanistiche regionali. Bisogna ora aggiungere centinaia e centinaia di forme di trattamento del diritto di proprietà.

GRUPPO ASSOCIAZIONI CNAI Il commento del presidente Orazio Di Renzo alle manovre del governo

Non si va avanti a spot

Serve un'idea di sviluppo sistematico

MANOLA DI RENZO E MATTEO SCIOCCHETTI

La nave continua a ballare e il nocchiero sa cosa fare? A oggi pare proprio di no. Ovviamente la nave Italia non è da oggi che si trova a viaggiare in acque quantomeno agitate, ma si parla anche di un barcone necessitante di una decisa ristrutturazione e di un alleggerimento dei suoi abnormi costi di mantenimento. In tutto questo ci troviamo di fronte a un nocchiero con la divisa tirata a lustro e dal certo appeal, che pare però cercare di tappare le falle con le dita. Fuor di metafora. «Si susseguono a ritmo costante e incessante le dichiarazioni, i progetti, gli intenti, i proclami del governo, ma l'unica cosa indispensabile ora è fornire un'idea», commenta il presidente Cnai, Orazio Di Renzo, «una idea con la lettera maiuscola perché sia chiaro il concetto di sviluppo sistematico e globale, non possiamo andare avanti con semplici spot». Una politica fatta di spot, appunto, ma di cui è sfuggibile il quadro generale. Non solo. Ogni singolo intervento è oggetto di modifi che, ripensamenti, chiarimenti che manifestano più una sostanziale impreparazione dei dettagli, si sa il diavolo si nasconde proprio in questi, che la «velocità» di cui si vuole insignire il governo Renzi. Giorni fa l'annuncio delle pensioni il 10 del mese. Neanche il tempo di far sdegnare tutti gli sdegnabili che il governo è costretto ad aggiustare il tiro: saranno toccate solo delle pensioni Inps-Inpdap, ovvero 800 mila cittadini. Semplifi care, semplifi care e semplifi care. Dovrebbe essere chiara la missione di un governo giovane, dinamico attento alle nuove tecnologie; e invece, ad esempio, nelle prossime scadenze fi scali si potrà assistere a un intasamento dei Caf. I contributi da pagare Imu e Tasi sono lì a dimostrare l'appesantimento della mole di delibere, con cui Caf e cittadini si dovranno districare. Le possibili variabili inseribili sono innumerevoli, come innumerevoli sono i comuni che hanno deliberato ex-novo l'aliquota; il guaio, forse sfuggito ai legislatori in prima scrittura, è che si creano pericolosi incroci tra Tasi e Imu: la prima infatti in uisce sulle aliquote della seconda. Proprio un agire semplifi catorio, non c'è che dire. Ambiente e made in Italy Da un lato il governo presenta il suo lato «green»: si ricordi l'intervento di Renzi al vertice Onu sui cambiamenti climatici di settembre durante il quale affermava la necessità di giungere a un accordo globale e vincolante sul clima per Parigi 2015 e l'obiettivo dell'Italia di s f r u t tare maggiormente le energie rinnovabili. Ecco: appare oscuro il nesso con l'altro lato messo i n o p e r a nella realtà, con gli effetti dello Sblocca-Italia, ribattezzato dagli appunti ambientalisti «Trivella-Italia». Noto per le sue caratteristiche di rendere imminenti lavori in ambito petrolifero anche in zone di assoluto e precario equilibrio ambientale. La tutela dei nostri ambienti - con una missione verso il «low carbon», entro il 2050 il 100% di energia da fonti rinnovabili, è non solo un obbligo verso le future generazioni, ma anche oggetto di sviluppo: la Commissione europea ha stimato che con un target del 40% in più di effi cienza energetica si avrebbe un incremento del pil europeo del 4,5%, rispetto all'1% ottenibile col target del 30%; la green economy è un settore d'eccellenza italiana fatto di tecnologie e di knowhow che, potrebbero mettere il Paese in posizione di avanguardia rispetto a settori più conservatori per quanto riguarda le politiche energetiche (energia fossile). «Cosa ne sarà della salvaguardia delle nostre eccellenze, si domandano al Cnai? Parliamo di territorio, cultura e alimentazione. Dovremmo spingere verso la tutela internazionale di ciò che ci rende i migliori, e dovremmo fare di più per tutela le aziende che lottano sul mercato internazionale» afferma il presidente Di Renzo. L'elenco degli annunci roboanti e dei successivi ridimensionamenti è lontano dall'essere concluso: gli strabilianti effetti del progetto Garanzia Giovani, pensato per una platea di 2.254.000 possibili giovani in cerca di lavoro è stato sottoscritto da appena il 10% di cui solo 59.197 hanno sostenuto il primo colloquio. Cosa ne sia stato poi dei giovani dopo il primo colloquio non è dato sapere, visto che al Governo non paia interessare la loro sorte non avendo istituito alcuna modalità di rilevazione sul progetto. Operazioni probabilmente pensate per ottenere riequilibrio a favore delle generazioni più giovani, ma dalla sorprendente eterogeneità dei fi ni: le disuguaglianze a sfavore dei giovani sono aumentate, sono loro che dovranno confrontarsi con un mondo del lavoro che

predispone ad una maggiore instabilità; inoltre l'80% delle risorse sono destinate a sconti fi scali a chi il lavoro ce l'ha. 80€ in busta paga I famosi 80 euro riservati ai lavoratori dipendenti a basso reddito. Obiettivo del Governo era di creare un sostegno ai lavoratori dipendenti a basso reddito, per rilanciare i consumi, ma le cui modalità di attuazione non rappresentano un sostegno alle famiglie a basso reddito. A beneficiarne sono stati soprattutto i nuclei monoreddito. Il rischio poi è stato quello di incrementare le disparità all'interno di categorie a basso reddito. Una famiglia in cui l'unico percettore di reddito guadagna un euro in più del tetto non percepisca il bonus, mentre un'altra con un reddito complessivo più alto ne potrà percepire anche più di uno. Non si cita neppure la questione relativa al tfr di cui si è detto tutto. Bonus Mamme Altro giro, altra corsa e altri 80 €. Questa volta per le neomamme. Anche questo, annunciato in pompa magna e poi ridimensionato il giorno successivo, a una platea di riferimento molto più stretta. Ma quanto più stretta? Anche qui la chiarezza è relativa: prima il bonus spettava ai redditi inferiori ai 90 mila €, poi è circolata la limitazione dei 30 mila € per reddito Isee, poi ancora un «tweet» del ministero dell'economia ha confermato il limite dei redditi a 90 mila € per la somma del reddito dei due genitori del bebè destinatario del bonus, che deve essere nato o adottato tra l'1/1/2015 e il 31/12/2017. Anche qui manca un po' di lungimiranza: la legge stanziava 500 milioni di euro. Ora, da calcoli del Centro Studi Cnai il numero dei nuovi nati in Italia (esclusi quindi gli adottati) supera le 500 mila unità ogni anno. Con ciò significa fornire risorse solo per il primo anno e solo nel caso si decidesse di fare uno, al massimo due, fi gli: dal terzo in poi la durata delle coperture sarebbe drasticamente ridimensionata. «L'uso sproporzionato del mezzo della delega da parte del Governo, poi, rischia di impoverire il dibattito democratico», conclude il presidente Di Renzo «dovremmo disporre di un quadro chiaro di sviluppo, di una coerente attività legislativa piuttosto che di un'ottima attività di marketing; non vorremmo svegliarci un giorno e trovarci in un nuovo sepolcro imbiancato». Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538 Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Foto: Orazio Di Renzo

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

Dall'Italia 4,5 miliardi per il risanamento e per evitare la recessione Katainen parla di mossa «costruttiva», ma il confronto «è aperto»

Roma interviene sul deficit, la Ue apre

Francesco Di Frischia

ROMA Il governo Renzi mette 4,5 miliardi sul piatto per correggere il deficit strutturale 2015 ed evitare «a ogni costo» il rischio di entrare nel quarto anno consecutivo di recessione. Il pacchetto di misure, pari allo 0,3% del Pil, è contenuto in una lettera inviata ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ai vertici dell'Ue.

Se la scorsa settimana Bruxelles aveva criticato la legge di Stabilità, bocciando di fatto la correzione dei conti dello 0,1% del Pil avanzata da Palazzo Chigi, il commissario europeo alle Finanze, Jyrki Katainen, accoglie in modo positivo le proposte italiane e attraverso il suo portavoce, Simon O'Connor, pur senza anticipare la valutazione finale, attesa per domani, fa notare che la Commissione europea definisce «costruttiva» la collaborazione dell'Italia, ma «le consultazioni sono in corso» e il confronto con Palazzo Chigi «rimane aperto».

Per scongiurare ulteriori aumenti della correzione del deficit, Padoan avverte l'Ue che il Pil italiano è sceso di «più del 9% rispetto al livello del 2008, l'economia è ora al terzo anno di recessione e ha un serio rischio di stagnazione e deflazione». Il premier Matteo Renzi è ottimista per il 2015 («Immagino una crescita del Pil dell'0,6») e, comunque, un quarto anno di recessione «deve essere evitato in ogni modo», sottolinea il ministro, perché «renderebbe la sostenibilità del debito più difficile da mantenere». Padoan perciò indica nella missiva tre voci significative per arginare il deficit: 3,3 miliardi arriveranno dal Fondo per la riduzione delle tasse, 500 milioni dai fondi per i cofinanziamenti Ue e altri 730 milioni saranno recuperati da un'estensione nel settore al dettaglio del regime di reverse charge (il meccanismo dell'inversione contabile che praticamente fa pagare l'Iva al committente anziché al fornitore).

Per valutare, però, che cosa sta facendo il Paese «la strategia di bilancio dell'Italia deve essere considerata dentro l'agenda di riforme strutturali - ricorda Padoan - che avranno un diretto impatto su crescita potenziale e sostenibilità del debito». Da non dimenticare che ulteriori provvedimenti sono in cantiere «entro l'inizio del prossimo anno» sul mercato del lavoro e sulla giustizia civile. Il Tesoro poi ribadisce l'impegno a ridurre il debito «grazie a un ambizioso piano di privatizzazioni pari a 0,7 punti di Pil l'anno. E alcuni ritardi, per avverse condizioni del mercato, saranno riassorbiti nei prossimi mesi».

Inoltre Padoan definisce «circostanze eccezionali» l'ampio divario tra il Pil reale e quello potenziale: «L'output gap dell'Italia è atteso rimanere molto ampio dagli standard storici nel 2014 e non si ridurrà nel 2015». Per questi motivi il governo Renzi ha chiesto il rinvio del pareggio di bilancio al 2017, una maggiore flessibilità nei conti e si augura che «la Commissione Ue tenga in considerazione la versione rivista del Documento di economia e finanza (Def) che sarà preparata nei prossimi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,6 la percentuale di crescita del Pil stimata da Renzi per il 2015

*9 la percentuale del calo del Pil italiano rispetto al livello
del 2008*

La lettera del Tesoro

1 Il fondo per ridurre il deficit L'impiego, per ridurre il deficit pubblico, di 3,3 miliardi già accantonati a bilancio come fondo per abbassare il carico fiscale. È questa la prima delle misure aggiuntive elencate dal governo italiano nella lettera di risposta alle richieste della Commissione europea di Bruxelles

2 Taglio al cofinanziamento dei fondi Ue Il secondo punto riguarda la riduzione della quota di risorse nazionali per il cofinanziamento dei fondi europei per la coesione: si tratta di mezzo miliardo, risorse escluse dal patto di stabilità interno applicato alle Regioni, cifra che contribuisce all'aggiustamento del bilancio

3 La contabilità per il commercio La lettera indirizzata a Jyrki Katainen propone poi di estendere al settore del commercio al dettaglio il regime di reverse charge: è un meccanismo contabile che praticamente elimina la detrazione dell'Iva sugli acquisti.

Si ricavano così 730 milioni di euro

La vicenda

Il 15 ottobre il Consiglio dei ministri ha approvato la legge di Stabilità, poi inviata a Bruxelles Con una lettera datata 22 ottobre, l'Ue ha chiesto chiarimenti all'Italia sulla manovra di bilancio. Katainen, commissario agli Affari economici, ha sottolineato «deviazioni» dalle regole Ue La settimana scorsa si è riunito il vertice Ue. Il compromesso tra Renzi e Bruxelles: una correzione aggiuntiva

del deficit strutturale pari allo 0,3%

del Pil Ieri la lettera di risposta del governo italiano a Bruxelles, che indica le risorse per la riduzione del deficit (4,5 miliardi)

Salta la possibilità di nuovi tagli alle tasse per 3,3 miliardi

Ma la manovra in deficit si riduce a 7 miliardi Privatizzazione Il governo si impegna a recuperare i ritardi nel piano di privatizzazione Norme anti-evasione Altri 730 milioni dall'estensione di norme anti-evasione in attesa dell'ok della Ue

A. Bac.

Roma L'Italia corregge la manovra per ottemperare ai rilievi dell'Unione europea. Ma da dove vengono dunque questi 4,5 miliardi sacrificati sull'altare dell'avvicinamento al pareggio strutturale? La lettera del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, all'Ue lo dettaglia con precisione: 3,3 miliardi vengono dall'utilizzo, ai fini della riduzione del deficit, del fondo originariamente creato per abbassare la pressione fiscale. Un fondo che ritroviamo all'articolo 17 della legge di Stabilità, e le cui risorse, spiega la relativa relazione tecnica, «possono essere utilizzate, anche parzialmente, a condizione che sia verificato il rispetto degli obiettivi programmatici di finanza pubblica del medesimo anno e comunque non prima del mese di ottobre».

Molto più semplicemente l'utilizzo dei 3,3 miliardi del Fondo per ridurre il deficit significa che non avremo più la possibilità di usare queste risorse per ridurre le tasse. Una possibilità futura, che dunque non ha nulla a che vedere con i tagli delle tasse contenuti della manovra che non vengono minimamente toccati, perché garantiti da un'apposita copertura. In realtà il governo sapeva già, quando ha creato questo fondo, che una parte delle risorse le avrebbe impegnate nella trattativa che era costretto a fare con Bruxelles sulla riduzione del deficit. Forse non pensava di usarle proprio tutte, come invece è successo. La seconda conseguenza di questa mossa è che la manovra viene finanziata in deficit meno di quanto era stato previsto in origine: per sette miliardi anziché per 10,3.

La seconda fonte individuata dal ministero dell'Economia è la riduzione per 500 milioni della percentuale di risorse domestiche utilizzate per il cofinanziamento dei fondi di coesione europei, esentati dai tetti del Patto di Stabilità domestico che si applica alle Regioni.

Altri 730 milioni vengono dall'estensione di norme anti-evasione (il reverse charge Iva), che però devono ancora ottenere l'ok da Bruxelles. Il governo sarebbe orientato a introdurre l'inversione contabile Iva anche al settore della Grande distribuzione organizzata. La misura, già ipotizzata in fase di stesura della legge di Stabilità, era stata poi accantonata proprio per le difficoltà di un via libera della Ue (l'Iva è una imposta comunitaria e ogni modifica va concordata).

La misura, qualora dovesse arrivare l'ok di Bruxelles, consentirebbe di ridurre significativamente l'elusione Iva nel settore del commercio. Per l'Agenzia delle Entrate si tratterebbe di mettere sotto controllo circa un migliaio di soggetti strutturati, ponendo in capo a loro il versamento dell'Iva. Verrebbe, almeno in parte, neutralizzata l'evasione operata dalla miriade di piccoli operatori (fornitori) che hanno rapporti con la Gdo e che per la loro natura (scarsa organizzazione e gran numero) sono di più difficile controllo.

Per una migliore sostenibilità del debito, infine, l'Italia si impegna a recuperare i ritardi nel piano di privatizzazione, che prevedeva vendite pari a 0,7 punti di Pil l'anno (circa 10 miliardi), rallentate dal difficile andamento dei mercati.

La lettera di Padoan intanto ha già i primi effetti in Italia. Il Tesoro dovrà correggere il Documento di economia e finanza. E per questo le opposizioni ieri hanno chiesto di riportare tale testo al voto dell'aula, con tutti i pericoli che questo comporta visto che l'ok, con maggioranza qualificata, era stato dato al Senato con la differenza tra favorevoli e contrari di un solo voto. Il problema sarà esaminato oggi dai capigruppo della commissione Bilancio alla Camera. Il presidente Francesco Boccia ha già annunciato che alcune norme della manovra potrebbero essere stralciate: si tratta di micro misure che non modificano i saldi e di norme ordinamentali non congrue, come quelle sulla sanità e sul pubblico impiego, oltre a quelle sul riassetto degli enti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1000 500 500 0 1000 Belgio Rep. Ceca Danimarca Germania Grecia Spagna Francia Croazia ITALIA Cipro Lussemburgo Ungheria Paesi Bassi Austria Polonia Romania Slovacchia Finlandia Svezia Regno Unito 170 21,6 779,2 321,4 89,4 168,9 1.016,3 32,5 340,1 42,4 90,9 32,4 642,7 294,3316,7 31,4 60,2 180,5 132,8 2.125,3 5 i Paesi che hanno ricevuto richieste di chiarimenti da Bruxelles sui bilanci Le previsioni per il 2015 del rapporto deficit/Pil in base ai bilanci inviati all'Unione Europea Gli impegni aggiuntivi per ridurre il deficit dopo le lettere con le richieste della Commissione ITALIA Francia ITALIA Francia 4,3% 4,5 miliardi 3,6 miliardi 2,9% IL CONFRONTO gli importi da scontare dati in milioni di euro sono stati esclusi gli importi inferiori ai 20 milioni Corriere della Sera

In Aula

Il 14 ottobre il Senato dà il via libera alla nota di variazione del Documento di economia e finanza: solo per un voto raggiunge la maggioranza qualificata (161 sì) Dopo le correzioni, c'è chi chiede di riportare il testo al voto dell'Aula: la questione sarà esaminata in commissione Bilancio alla Camera

10 miliardi

è la cifra annua

che il governo spera di recuperare

con le privatizzazioni

17 l'articolo

della manovra

che all'inizio destinava

3,3 miliardi

per abbassare

il carico fiscale

Retrosceca

Visco e il richiamo ai banchieri Il test della giornata del risparmio

Attesa per il discorso di venerdì. La moral suasion di Via Nazionale Il caso della valutazione dei titoli di Stato e del debito sovrano Vigilanza Dal 4 novembre la vigilanza passa alla Bce
Stefania Tamburello

ROMA Quest'anno l'intervento del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, alla giornata del risparmio, il 31 ottobre, avrà due motivi specifici di interesse. Il primo è legato agli esiti degli esami appena conclusi sulle banche europee condotti dalla Bce che hanno lasciato sul campo dei respinti due istituti ed anche molto amaro in bocca per la severità della prova di resistenza con cui le banche italiane sono state costrette a confrontarsi. In particolare per il penalizzante trattamento riservato al portafoglio dei titoli di Stato. Da Visco si attende una valutazione dell'impatto - sul sistema del credito e sul mercato - del verdetto di Francoforte ma ancor di più l'indicazione del percorso che le banche - le più solide come le meno - hanno ora davanti. Un percorso di ulteriore rafforzamento ma soprattutto di recupero di efficienza e redditività e magari anche di aggregazioni. Fatto salvo il corollario della Banca d'Italia che se non c'è crescita nessuno, neanche le banche, ha un futuro facile.

Il secondo motivo, viene di seguito e riguarda l'imminente passaggio - il 4 novembre - dei compiti della vigilanza bancaria da Roma a Francoforte con l'ampliamento del terreno di confronto delle banche all'intera Europa. Per Visco, lo ha detto molte volte, il trasferimento, che comunque muterà il ruolo della Banca d'Italia, non potrà che essere positivo perché significherà una maggiore condivisione e perché solo con l'Unione bancaria si potrà assicurare la stabilità finanziaria dell'Eurozona. Certo però il cambiamento sarà significativo, anche i riti - dicono i banchieri - evolveranno. A cominciare da quello dei periodici incontri del Direttorio con gli amministratori dei principali istituti di credito. Lo scorso anno la riunione era stata il 4 novembre, ma dodici mesi dopo c'è una scadenza più importante in vista e non sarà possibile rispettare l'appuntamento. Ma forse ci sarà solo un rinvio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ignazio Visco governatore della Banca d'Italia dal novembre 2011

I test sul sistema bancario italiano evidenziano un livello record di capitale in eccesso

Sul credito «scudo» da 23 miliardi

Dalle operazioni 2014 riserva di equity superiore alle richieste Bce
Luca Davi

Un "tesoretto" pari a 23 miliardi di euro. È quanto le principali banche italiane detengono in eccesso rispetto alle richieste di solidità patrimoniale imposte dalla Bce. La riserva di equity copre 12 volte il deficit di Mps e 31 quello di Carige.

u pagina 2 Luca Davi

Un «tesoretto» pari a 22,6 miliardi di euro. Ecco quanto le banche italiane detengono oggi in più rispetto alle richieste Bce, anche al netto delle carenze di capitale di Mps e Carige, pari a 2,9 miliardi. Un buffer di capitale enorme, che è stato accumulato nel corso degli anni e che mette in totale sicurezza il mercato tricolore anche qualora, come ipotizzato dagli stress test della Bce, nei prossimi tre anni il Pil italiano crolli del 6,1%.

A generare questo cuscinetto è stata soprattutto l'ondata di aumenti di capitale compresa tra gennaio e settembre 2014, che è valsa più di 11 miliardi di euro. In virtù dei 25 miliardi extra detenuti nel complesso, è come se l'intero sistema bancario italiano al suo interno avesse la forza di "coprire" per 12 volte il deficit di capitale di una banca come Mps o 31 volte quella di Carige, per citare l'esempio delle due banche in difficoltà, e ancora avesse la forza per rispettare le asticelle di patrimonio imposte da Francoforte, ovvero l'8% di Cet 1 ratio.

Il paradosso

Ma allora, viene da chiedersi, come si spiega il fatto che la Bce abbia "bocciato" tecnicamente 9 italiane, imputandogli una carenza di capitale, se alla fine il sistema tricolore è così solido? Il paradosso nasce dalle modalità con cui è stata eseguita l'analisi del Comprehensive Assessment, l'esame dell'Eurotower sullo stato di salute dei 130 principali gruppi bancari europei. L'esame scatta una fotografia dei bilanci chiusi a dicembre 2013 e non guarda oltre. Difficile dire perchè la Bce abbia scelto di fermarsi a quella data, e quindi di non considerare - se non in una seconda battuta - i miglioramenti successivi. Certo è che quella mossa ha premiato gli istituti che all'epoca erano già pronti (tra cui anche alcune italiane, come Intesa, Unicredit, Mediobanca, Ubi, Credem e Iccrea), mentre ha bocciato - anche se solo tecnicamente - i ritardatari, ovvero i gruppi che si sono messi a raccogliere capitale nei mesi immediatamente successivi, quando gli ispettori Bce stavano effettuando già i loro rilievi. Si tratta di sette istituti: Bpm, Banco Popolare, Bper, Creval, Banca Popolare di Vicenza, Banca Pop Sondrio e Veneto Banca. Se tutte queste banche (tranne Bper) hanno fallito sia l'Aqr che lo scenario base, tutte sono cadute sullo stress test più avverso, che richiedeva un Cet 1 al 5,5%. In ogni caso, si è trattato di fatto di una bocciatura formale, perchè tutti hanno recuperato subito dopo con le misure già attuate (o con quelle in via di approvazione come per Bpm e Pop Vicenza). A queste sette banche si aggiungono invece Mps e Carige, entrambe le quali nonostante gli aumenti di capitale effettuati - rispettivamente da 5 miliardi e da 800 milioni - oggi mostrano un deficit di capitale da colmare. Nel complesso queste nove banche a fine 2013 accusavano un deficit di capitale complessivo di 9,7 miliardi di euro.

Che cosa succede ora

Quale sarà l'utilizzo che le banche italiane faranno di 23 miliardi extra? Due sono le ipotesi: fare acquisizioni o crescere per linee interne. Intesa Sanpaolo, che si è trovato con un surplus di 10,9 miliardi, è la candidata numero uno a fare acquisizioni mirate. Ma non è escluso che venga chiamata in causa anche UniCredit, con oltre 8,7 miliardi in portafoglio. Ieri tuttavia il ceo Federico Ghizzoni ha messo le mani avanti, spiegando che la banca punta sulla crescita organica e che non intende distribuire il capitale in eccesso evidenziato dagli esami della Bce («Non credo proprio, a noi il capitale ci piace averlo per pianificare meglio lo sviluppo della banca»). Cauta anche Ubi, che può contare su un buffer supplementare di 1,7 miliardi. A placare i rumors su un possibile acquisizione di Mps ci ha pensato ieri il consigliere delegato Victor Massiah («Premesso che non vi è alcun dossier aperto, e che nel caso sarebbe Ubi Banca a scegliere. Butta i propri soldi chi specula su

una modifica di questa strategia», ha detto il manager). Tuttavia è inevitabile ritenere che le banche uscite meglio dagli esami Bce siano candidate naturali a ricoprire un ruolo da protagoniste nel risiko bancario che, con tutta probabilità, si aprirà nei prossimi mesi.

luca.davi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA 25.546 Eccedenza/Carenza dopo tutte le misure di rafforzamento (6)
 Eccedenza Carenza Eccedenza/ Carenza da AQR (1) -3.251 -5.290 20.617 19.049 Eccedenza/ Carenza da
 ST base (2) TOTALE FACENTE CAPO A BANCHE TOTALE NETTO DELLE ECCEDEnze DI CAPITALE
 DEL SISTEMA ITALIANO RISPETTO ALLE RICHIESTE BCE -9.413 17.347 Eccedenza/ Carenza da ST
 avverso (3) -9.679 16.971 Min eccedenza/ Max carenza (4) 8.148 3.009 Principali misure di rafforzamento
 patrimoniale (5) Bper 162 149 -128 -128 759 631 Bpm -482 -647 -684 -684 518 713 Banca Popolare -148 -
 183 -318 -318 26 Sondrio 343 Banca Popolare -119 -158 -682 -682 30 Vicenza 459 Carige -952 -1.321 -
 1.835 -1.835 1.021 -814 Credem 463 480 599 463 0 463 Creval -88 -197 -377 -377 415 50 Iccrea 356 385
 256 256 0 256 10.548 9.419 8.724 8.724 10.897 Intesa Sanpaolo 1.756 Mediobanca 205 600 445 205 0 765
 Mps -845 -1.516 -4.250 -4.250 2.139 -2.111 Ubi 2.432 1.848 1.743 1.743 18 1.761 Unicredit 6.451 6.167
 5.580 5.580 1.235 8.747 Veneto Banca -583 -574 -714 -714 738 24 Banco -34 -693 -427 -693 1.183
 Popolare 1.756

Foto: La fotografia del rafforzamento patrimoniale Gli esiti in termini di eccedenza/carenza di capitale del Comprehensive Assessment; Dati in milioni di euro - Nota: (1) Eccedenza/carenza di capitale rispetto alla soglia dell'8% di CET1 ratio rilevata al 31/12/2013 - (2) Eccedenza/carenza rispetto alla soglia dell'8% di CET1 ratio rilevata al 31/12/2013 - (3) Eccedenza/carenza rispetto alla soglia del 5,5% di CET1 ratio rilevata al 31/12/2013 - (4) Eccedenza minima o carenza massima rilevata al 31/12/2013 - (5) Principali misure di rafforzamento perfezionate tra gennaio e settembre 2014 (aumenti di capitale o conversione di prestiti obbligazionari) - (6) Risultati includendo altre misure di rafforzamento patrimoniale supplementari Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Banca d'Italia

Legge di stabilità LA TRATTATIVA CON L'EUROPA

«Deficit, nuove misure per 4,5 miliardi»

Padoan alla Ue: risorse da fondo tasse, cofinanziamento, reverse charge - Governo fiducioso sull'intesa
AGGIORNAMENTO DEL DEF Non è escluso che, come chiedono anche le opposizioni, il governo presenti una relazione di aggiornamento alle Camere

Dino Pesole Marco Mobili

ROMA

Con il Pil che ha subito una contrazione di oltre il 9% rispetto al 2008, l'economia italiana, al terzo anno consecutivo di recessione, deve fare i conti con «un serio rischio di stagnazione e deflazione. Un quarto anno di recessione deve essere evitato in ogni modo». Nella lettera che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ha inviato ieri mattina al commissario agli Affari economici nonché vice presidente della Commissione Ue, Jyrki Katainen, si ribadisce l'impegno del governo a mettere in campo un pacchetto di misure da 4,5 miliardi, che corrispondono a una correzione del deficit strutturale pari allo 0,3% del Pil. Non solo.

Sul fronte interno, poiché l'intervento sul deficit strutturale modifica alcuni addendi della manovra, potrebbe rendersi necessario un ulteriore passaggio parlamentare dei "saldi di finanza pubblica". Non è esclusa, come chiedono peraltro anche le opposizioni, che per una gestione più corretta in Parlamento, il governo presenti una relazione di aggiornamento su cui chiedere, già nelle prossime ore, il voto del Parlamento, anche prima dell'avvio dell'esame della nuova legge di stabilità per il 2015.

La lettera inviata a Bruxelles è la soluzione di compromesso maturata nei contatti informali con la vecchia e nuova Commissione, in risposta ai rilievi contenuti nella missiva spedita da Bruxelles giovedì scorso. Nel dettaglio, ai 3,3 miliardi già iscritti in bilancio al Fondo per la riduzione della pressione fiscale e inseriti nei saldi del Ddl, si aggiungono 500 milioni per effetto della riduzione della componente nazionale delle risorse per i fondi di coesione, ed ulteriori 730 milioni grazie all'estensione del regime di «reverse-charge» alla grande distribuzione. Anche se per questi ultimi sarà necessario un preventivo via libera di Bruxelles in quanto il regime del reverse charge può essere applicato soltanto in deroga alle regole comunitarie sull'Iva. Senza considerare poi che, trattandosi di entrate derivanti dalla lotta all'evasione, sono di fatto "prenotate" ex ante e che dunque devono essere considerate valide ai fini della copertura.

Il governo - lo ribadisce Padoan - conferma l'impianto "espansivo" della manovra, poiché il protrarsi della recessione «renderebbe la sostenibilità del debito più difficile». La decisione di posporre al 2017 il raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio), peraltro «in linea con la legislazione europea», si deve proprio al protrarsi «di una tale inusuale stretta delle condizioni economiche».

Situazione tale da motivare il ricorso alle «circostanze eccezionali» almeno per l'anno in corso e il 2015. Al tempo stesso, va valutato lo «sforzo straordinario» per effettuare «quelle riforme strutturali lungamente attese, che presentano costi aggiuntivi nel breve periodo». In sostanza l'Italia punta a un aggiustamento fiscale «favorevole alla crescita», a riaffermare la qualità della spesa pubblica «a tutti i livelli di governo», e a garantire il taglio permanente della tassazione sul lavoro. Il tutto nella constatazione che il rapporto deficit/Pil resterà anche nel 2015 sotto il tetto massimo del 3 per cento. La composizione del bilancio sosterrà il processo di riforme strutturali, «che continuerà con ulteriori aggiustamenti nel mercato del lavoro e nella giustizia civile attesi all'inizio del prossimo anno».

Quanto al debito pubblico, che nel 2015 raggiungerà la cifra record del 133,4% del Pil, si lavora a un «percorso al ribasso, anche grazie all'ambizioso piano di privatizzazioni pari a una media annua dello 0,7% del Pil». Alcuni ritardi - scrive Padoan - dovuti a condizioni avverse del mercato, «saranno riassorbiti nei prossimi mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA (*) La stima potrebbe ora scendere al 2,7% per gli effetti della correzione del deficit strutturale Fonte:nota di aggiornamento al Def, Ottobre 2014

Nella lettera a Bruxelles

LA CORREZIONE

Quantificate in 4,5 miliardi le misure per correggere il deficit strutturale dello 0,3% del Pil nel 2015: 3,3 miliardi arriveranno dal Fondo taglia-tasse, 500 milioni dal taglio della quota nazionale dei fondi Ue, 730 milioni dall'estensione del reverse charge

MISURE AGGIUNTIVE

4,5 miliardi

IL PIL

«Un quarto anno di recessione va evitato in tutti i modi». Con un Pil arretrato di oltre il 9% dal 2008, l'economia italiana deve fare i conti con un serio rischio di stagnazione e deflazione. E renderebbe più difficile da mantenere la sostenibilità del

debito pubblico

IL CALO DAL 2008

-9%

IL DEBITO

Sul debito pubblico, che nel 2015 raggiungerà la cifra record del 133,4% del Pil, si lavora a un «percorso al ribasso, anche grazie all'ambizioso piano di privatizzazioni pari a una media annua dello 0,7% del Pil»

RIDUZIONE ANNUA

-0,7%

Foto: Valori in percentuale - Per il Pil var.%

Foto: - (*) La stima potrebbe ora scendere al 2,7% per gli effetti della correzione del deficit strutturale Fonte: nota di aggiornamento al Def, Ottobre 2014

Fondi strutturali

Mezzo miliardo dai cofinanziamenti

Giorgio Santilli

ROMA

Era una misura modesta lo svincolo dal patto di stabilità interno di soli 500 milioni di cofinanziamenti nazionali ai fondi strutturali Ue 2007-2013 contenuti nella legge di stabilità, se confrontati ai 5 miliardi di cofinanziamenti nazionali che dobbiamo ancora spendere entro la fine del 2015 all'interno di una programmazione complessiva di fondi strutturali Ue e nazionali di 15 miliardi. La misura avrebbe comunque aiutato lo sprint finale che dovrebbe portare l'Italia al traguardo della spesa di tutti i fondi Ue entro fine 2015. Se così non fosse, infatti, se restasse al 31 dicembre 2015 una quota non spesa di quei 15 miliardi, Roma dovrebbe restituirla a Bruxelles: un'onta in assoluto per il governo italiano e tanto più in un momento di gravissima crisi e di drastica riduzione dei fondi pubblici destinati agli investimenti come quello attuale.

Nonostante questo rischio, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha inserito questa misura fra quelle sacrificate per garantire l'aggiustamento dei conti italiani alla commissione Ue. Curiosa scelta, quella di sacrificare proprio quegli investimenti finanziati da Bruxelles in cui l'Italia, anche per un approccio diplomatico con la commissione, dovrebbe invece dare prova del massimo impegno nel rispetto delle scadenze e degli accordi con Bruxelles. E infatti Padoan nella sua lettera a Katainen spiega che queste misure andrebbero comunque sottoposte all'approvazione comunitaria.

Cancellata la norma sui cofinanziamenti svincolati dal patto interno, nella legge di stabilità non resta praticamente nulla che metta al turbo all'ultimo tratto del ciclo 2007-2013. Restano, è vero, i tre miliardi del Patto azione coesione (Pac) ridestinati a finanziare la decontribuzione per i nuovi assunti. Ma i miliardi del Pac sono già fuori della programmazione collegata ai fondi Ue 2007-2013 perché il Pac è nato ed è stato alimentato proprio dalla riduzione dei cofinanziamenti approvata negli ultimi tre anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500 milioni

*L'intervento sulle risorse 2007-2013**La riduzione della componente nazionale sui fondi di coesione*

Fs, Enel e Rai Way

Piano privatizzazioni da 4 miliardi nel 2014

L.Ser.

ROMA

Il ministro dell'Economia conferma alla Commissione Ue la determinazione ad andare avanti nel processo di privatizzazione. Nella lettera firmata da Padoan si ribadisce l'obiettivo di dismissioni per un ammontare pari allo 0,7% del Pil in media ogni anno, aggiungendo che «alcuni ritardi, dovuti in alcuni casi alle condizioni dei mercati, saranno recuperati nei prossimi mesi con l'obiettivo di raggiungere pienamente gli effetti programmati sul debito a partire dal 2015». Nell'allegato alla missiva, di cui il Sole 24 Ore ha approfondito i contenuti, si traccia anche una tabella di marcia. Entro il 2014 si prefigge un target di incasso, tra cessioni dirette e indirette, di circa 4 miliardi, da realizzare con tre operazioni. La vendita della rete elettrica delle Ferrovie dello Stato a Terna, per un incasso per la società guidata da Michele Elia di circa 1 miliardo. La plusvalenza contribuirebbe a ridurre i trasferimenti del Tesoro verso le Fs, traducendosi in minori esborsi per le finanze pubbliche. Stesso discorso per i proventi dalla quotazione della società delle torri di trasmissione della Rai, Rai Way, per la quale si ipotizza un'Ipo sul 40-49% del capitale con un incasso di 400 milioni. In ballo c'è anche il collocamento lampo, ipotizzato per fine novembre-inizio dicembre, del 5-6% di Enel per un controvalore di circa 2,5 miliardi. Sia per Rai Way che per Enel, però, viene ribadito che sono operazioni subordinate alle condizioni dei mercati (in questa fase tutt'altro che buone). Nel 2015 il programma si arricchisce di operazioni sinora rinviate per i motivi più vari. Tornano in pista la quotazione delle Poste, la quotazione o vendita diretta del 49% di Enav (società dei controllori di volo che da 7 mesi attende le nomine), la cessione (nessuno sa ancora in che forma) delle Ferrovie. E ancora: il perfezionamento della vendita del 35% di Cdp Reti (cui fa capo il 30% di Snam e, da ieri, il 30% di Terna), il passaggio del 15% di StM dal Tesoro al Fondo strategico (anche questa era prevista per il 2014). E poi la vendita del patrimonio immobiliare demaniale, degli enti locali e delle partecipate degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4 miliardi

Il target 2014

L'obiettivo di incasso fissato dal governo per quest'anno tra cessioni dirette e indirette

Le priorità delle imprese. In Parlamento la partita della tassazione sulle strutture industriali

Più risorse per gli investimenti Avanti con fisco e riforma Pa

GLI ALTRI PUNTI L'auspicio degli imprenditori è che si intervenga sui fondi per l'internazionalizzazione e sul rifinanziamento della Sabatini

N. P.

ROMA

Aumentare le risorse per gli investimenti, la chiave di volta per far ripartire la crescita. Ricerca e innovazione, ma non solo: anche sulle infrastrutture il governo dovrebbe fare qualche sforzo in più per aumentare le risorse. Fermo restando, comunque, che il giudizio delle imprese sulla manovra è sostanzialmente positivo. «Segna un'inversione di tendenza rispetto al passato», perché «oltre ai tagli alla spesa ci sono anche misure per lo sviluppo», ha detto il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci, dopo l'incontro con il governo.

Ricerca e innovazione sono cavalli di battaglia di Confindustria. La Legge di stabilità ha previsto circa 220 milioni per il 2015, 400 per il 2016, 480 per il 2017 e 510 per il 2018 per il credito di imposta automatico per R&I. Risorse scarse per il mondo delle imprese, dal momento che proprio sulla capacità di innovazione si basa la capacità delle aziende di realizzare prodotti sempre più competitivi, di maggiore qualità, che possono vincere sui mercati. Ma a preoccupare la confederazione è anche la norma, prevista dalla manovra, che si debba trattare di investimenti aggiuntivi rispetto a quelli realizzati nel triennio 2012-2014. Una condizione che penalizza quelle imprese che durante la crisi hanno fatto sforzi per investire, innovare e stare al passo.

Occorrono più risorse anche per gli investimenti in infrastrutture, troppo limitate, per Confindustria, nel provvedimento Sblocca Italia. La strada da seguire, secondo la Panucci, è una spending review da realizzare in modo più determinato e intervenire con un taglio alle partecipate pubbliche.

Anche perché c'è un altro argomento che sta particolarmente a cuore alle aziende: modificare la tassazione sugli immobili d'impresa e sui macchinari. L'Imu che gli imprenditori pagano sui capannoni oggi è consistente, frutta allo Stato circa 4 miliardi di euro. Ed è deducibile dalle imposte dirette solo per il 25 per cento. Per le imprese ci dovrebbe essere la deducibilità totale, dal momento che è un costo. Inizialmente questa ipotesi era stata ventilata e all'Economia avevano fatto anche qualche calcolo. Ma poi la deducibilità totale nella manovra non è entrata.

Non è detto però che nelle prossime settimane non ci possano essere novità: «Il governo ci ha chiesto contributi e si è detto disponibile al confronto, naturalmente mantenendo l'equilibrio dei saldi», ha detto il direttore generale di Confindustria. L'auspicio, ha aggiunto, è che si possa intervenire in sede parlamentare, anche su altri punti come il finanziamento del piano Made in Italy previsto dal Dl Sblocca Italia, le risorse sull'internazionalizzazione e il rifinanziamento della Sabatini, che si è dimostrato un fondamentale strumento di politica industriale.

Positivo, ha sottolineato a Palazzo Chigi la Panucci, è l'intervento di azzerare la componente lavoro dal calcolo dell'Irap, «importante perché dà fiducia» a cittadini e aziende, e la decontribuzione del contratto a tempo indeterminato per tre anni per i neo-assunti. Sono misure che insieme all'auspicato aumento della domanda interna potrebbero far ripartire il Paese. «È una manovra che dà speranza, per questo ci auguriamo che la mediazione politica e sindacale non la indebolisca», ha continuato.

Un aspetto sottolineato dal direttore generale di Confindustria è che la manovra va collegata ad un piano di riforme, in particolare quella del mercato del lavoro su cui il governo deve proseguire in modo più incisivo. Le altre riforme che dovranno andare avanti di pari passo con la manovra sono la delega fiscale, la riforma della Pa e quella della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità IL CONFRONTO CON LE PARTI SOCIALI

Squinzi: sfiorare un po' i parametri della Ue non è la fine del mondo

Investire in ricerca e infrastrutture IL PROBLEMA ASSENTEISMO «È necessario che il sindacato ammetta che si sono difese situazioni indifendibili. Bisogna trovare insieme soluzioni»

Nicoletta Picchio

ROMA

La riforma del lavoro «è assolutamente necessaria». Lo richiede il cambiamento dei tempi: «Lo Stato è vecchio di 50 anni e in questi 50 anni il mondo è cambiato in una velocità straordinaria». Giorgio Squinzi insiste sull'importanza dei contenuti del Jobs Act, dopo che domenica, alla Leopolda, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha dichiarato che il posto fisso non c'è più. «Questo è vero», ha risposto il presidente di Confindustria a chi gli chiedeva ieri, all'assemblea degli industriali di Pavia, di commentare le parole del premier.

Considerazioni alle quali ha aggiunto una riflessione sul sindacato: «È necessario che chi difende i lavoratori ammetta, una volta per tutte, che si sono difese situazioni indifendibili». Facendo un esempio in particolare: «Il problema dell'assenteismo va contrastato con più determinazione di quanto fatto finora in Italia. Occorre responsabilizzare di più i lavoratori. Su questo punto dobbiamo fare un serio esame di coscienza tutti assieme per trovare soluzioni per il futuro». Squinzi ha rilanciato l'idea di Confindustria che la via maestra per l'occupazione debba essere quella di rendere conveniente per imprese e lavoratori il contratto a tempo indeterminato.

Il presidente degli industriali ha parlato a Pavia, mentre a Palazzo Chigi, si stavano svolgendo gli incontri tra governo e parti sociali sulla legge di stabilità. «Diamo un giudizio complessivamente positivo, se non altro sull'impianto che effettivamente va incontro a molte cose che Confindustria chiede da anni e anni». Bene l'azzeramento della componente lavoro dal calcolo dell'Irap «è una misura positivissima», bene la decontribuzione dei contratti a tempo indeterminato.

Occorrerebbero però più soldi per ricerca e investimenti. E Squinzi ha ripetuto la sua posizione sull'Europa, dove non bisogna avere come faro solo l'austerità: «Anche se sfiorassimo un po' i parametri dell'Unione europea non sarebbe la fine del mondo. Occorre investire in ricerca e innovazione e sulle infrastrutture».

Sono queste le preoccupazioni del presidente di Confindustria: «Ci preoccupa un poco che strada facendo sono sparite alcune cose che chiedevamo anche queste da tempo, come maggiori risorse per ricerca e innovazione, l'azzeramento o quantomeno una diminuzione dell'Imu sulle imprese». A questo proposito Squinzi ha sottolineato che «c'è una caratteristica che trovo una stortura totale. L'Imu sui macchiarci bullonati a terra». Altro aspetto su cui Confindustria si batterà è un sostegno alle misure per il made in Italy: «Il governo ci ha assicurato che ci rimetterà mano, tornando su questi punti che per noi sono criticità».

La priorità per Squinzi è ritrovare la fiducia: senza, non è possibile far ripartire gli investimenti nostri, di cittadini e imprenditori, né di attrarre quelli esteri. E senza investimenti, ha aggiunto, «non può ripartire la crescita». Come classe imprenditoriale, è stata la sua riflessione, «abbiamo forte il diritto-dovere di essere classe dirigente del paese, offrire il nostro contributo alla politica che poi ha il compito di decidere».

Questo è il momento di fare le riforme, ha incalzato. Sottolineando un tema che ha posto come mission della sua presidenza di Confindustria, emerso in modo prioritario dal dibattito: la semplificazione burocratica, più volte annunciata, ma in realtà non ancora percepita dalle imprese. Il paese ha comunque le potenzialità per reagire. «Dateci un paese normale - ha concluso Squinzi - e faremo vedere di cosa gli imprenditori sono capaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge di stabilità e il lavoro

IRAP

Imponibile dell'imposta
senza la componente lavoro

La componente lavoro relativa ai dipendenti a tempo indeterminato verrà dedotta dall'imponibile dell'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive. Allo stesso tempo verrà cancellato il taglio del 10% introdotto con il Dl Irpef approvato nello scorso aprile. Questo dunque riporta l'aliquota dal 3,6% al 3,9% già a partire da quest'anno. La riduzione dell'Irap è una delle richieste avanzate da tempo dalle imprese che l'hanno sempre considerato uno dei principali ostacoli agli investimenti

MINORI ENTRATE 2015

5,6 miliardi

AMMORTIZZATORI

Per la riforma e le deroghe
necessari stanziamenti

Per far fronte agli oneri derivanti dall'attuazione dei provvedimenti normativi di riforma degli ammortizzatori sociali, e per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, vengono stanziati 2 miliardi per il 2015. Questi oneri si riverberano sull'indebitamento netto in termini di maggiori prestazioni sociali per 1.500 milioni a decorrere dal 2015, tenuto conto che si stima che i restanti 500 milioni annui siano destinati a finanziare le contribuzioni figurative

L'ONERE

2 miliardi

DECONTRIBUZIONE

Meno costi per chi fa
nuove assunzioni stabili

Con l'obiettivo di promuovere forme di occupazione stabile, la Legge di stabilità prevede l'esonero dal versamento dei contributi a carico dei datori di lavoro - per un periodo massimo di tre anni nel limite di un importo di esonero pari a 8.060 euro su base annua - per quel che riguarda le nuove assunzioni con contratto di lavoro a tempo indeterminato, con esclusione dei contratti di apprendistato e dei contratti di lavoro domestico, decorrenti dal 1° gennaio 2015 e stipulati entro il 31 dicembre 2015

LO SGRAVIO

8.060 euro

BONUS 80 EURO

Lo sconto diventa strutturale
e si azzerà a 24mila euro

Il bonus Irpef di 80 euro diventa strutturale: l'importo di 960 euro annui è fisso se il reddito complessivo non è superiore a 24mila euro, ma decresce una volta superato il limite fino ad azzerarsi a 26mila euro. Il decreto legge che istituiva il bonus prevedeva lo sconto per i lavoratori con un reddito compreso tra gli 8 e i 24mila euro. In un primo tempo si era parlato anche della sua estensione ad altre platee (come i pensionati o le partite Iva), ma per mancanza di risorse l'ipotesi è stata poi accantonata

DA FINANZIARE

9,5 miliardi

TFR IN BUSTA PAGA

Misura sperimentale
La tassazione è ordinaria

In via sperimentale, i lavoratori dipendenti del settore privato, esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori del settore agricolo, potranno optare - con riferimento ai periodi di paga decorrenti dal 1° marzo 2015 al 30 giugno 2018 - per uno schema opzionale che veda la liquidazione come integrazione di retribuzione della quota maturanda al netto dei contributi previsti. Questa integrazione di retribuzione è imponibile in via ordinaria ai fini fiscali e non imponibile ai fini previdenziali

GLI EFFETTI SUI SALDI

-143 milioni

Foto: LAPRESSE

Foto: Leader degli industriali. Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria

La delega alla Camera. L'audizione di Confindustria in commissione Lavoro

«Jobs act, impostazione giusta nodi su contratti e licenziamenti»

LE OSSERVAZIONI Albini: «L'applicazione solo alle nuove assunzioni crea un ulteriore elemento di segmentazione. Reintegra solo per i discriminatori»

G. Pog.

ROMA

«Bisogna creare le condizioni perché il mercato del lavoro funzioni correttamente, il Ddl delega rappresenta un'opportunità importante per un ripensamento complessivo non più rinviabile». Nell'audizione di ieri in commissione lavoro alla Camera, Confindustria per voce del direttore Area lavoro e Welfare, Pierangelo Albini, ha giudicato «condivisibili gli obiettivi e l'impostazione» del Jobs act, dopo le modifiche del Senato.

In particolare Confindustria considera positiva la volontà di riportare nel contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato «la flessibilità necessaria per renderlo attrattivo, invertendo la tendenza delle imprese a preferire i contratti a tempo determinato». Nel merito, Confindustria solleva due questioni sul contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti: è una nuova tipologia, riguarderà solo le nuove assunzioni, introducendo «un ulteriore elemento di segmentazione del mercato del lavoro e disincentivando la mobilità interaziendale». Inoltre «si sottovaluta che istituti giuridici nuovi implicano, soprattutto all'inizio, incertezze applicative e problemi di coordinamento con le altre forme contrattuali», traducendosi «in nuovi costi gestionali». Per Confindustria, invece di creare una nuova forma contrattuale, la maggiore flessibilità andrebbe applicata «a tutti i rapporti a tempo indeterminato», che è la forma standard, si avrebbe così l'effetto di agevolare «la propensione a trasformare i rapporti flessibili in rapporti a tempo indeterminato».

C'è poi una questione di merito: per i licenziamenti economici non legittimi (individuali e collettivi) il governo intende sostituire la reintegra con un'indennità economica legata all'anzianità. Nei casi in cui il licenziamento economico risulti giustificato, Confindustria critica la previsione che l'impresa debba farsi carico di nuovi oneri. «La tutela del lavoratore è presa in carico dal sistema di sostegno al reddito in caso di disoccupazione - ha detto Albini - al quale partecipano le imprese». Inoltre per i licenziamenti disciplinari, Confindustria «auspica che la reintegra sia ammessa solo in quei casi in cui siano configurabili profili discriminatori». E propone di integrare la delega per semplificare il rito del lavoro che «ha subito ulteriori allungamenti» con la legge Fornero: la richiesta è di eliminare il rito speciale introdotto dalla legge 92, salvaguardando solo le previsioni sui tempi certi e predeterminati per le singole fasi processuali, guardando alle proposte di riforma del processo del lavoro elaborate dalla Commissione istituita dal ministero della Giustizia. Altre due novità evidenziate dalle imprese sono la revisione della disciplina delle mansioni, (articolo 13 dello Statuto dei lavoratori). «Quel che mancava - ha spiegato Albini - è la possibilità di modificare le mansioni, con la contrattazione, non solo per "gravi crisi" ma anche in corso di rapporto, per mantenere sempre efficiente la gestione del fattore lavoro».

Altra novità, la revisione della disciplina dei controlli a distanza. «L'innovazione è positiva - ha aggiunto Albini - la norma è stata emanata in un contesto tecnologico e produttivo ben diverso». Ieri in commissione è intervenuto anche il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha rilanciato la richiesta di un Testo unico per il lavoro nell'edilizia: «Il lavoro e la domanda interna in Italia ripartono con l'edilizia - ha detto Buzzetti - ma la peculiarità del nostro settore deve essere riconosciuta». Mentre Alleanza Cooperative, in relazione alle modifiche agli ordinamenti esistenti, ha sottolineato l'esigenza «per le imprese cooperative di prevedere norme transitorie, con un applicazione graduale, specie in caso di incrementi di costo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review. «Risparmi tra 8 e 14 miliardi»

Cottarelli: «Forse non ci sarà un altro commissario»

Andrea Biondi

MILANO

Ha risposto con un sorriso alla domanda finale: il Governo Renzi ha veramente fra le sue priorità la riduzione della spesa pubblica? Carlo Cottarelli, ancora per pochi giorni commissario alla spending review (dal 1° novembre tornerà al Fondo monetario internazionale), non si è tuttavia sottratto al dibattito organizzato dall'Istituto Bruno Leoni ieri a Milano e al quale hanno preso parte anche il padrone di casa Franco Debenedetti, l'economista ed ex parlamentare Nicola Rossi, e l'economista Letizia Reichlin.

«Il processo di riduzione della spesa iniziato nel 2010 è continuato, sono state avviate nuove riforme, ma non è ancora terminato». Esistono «grossi ostacoli. Passo il testimone ad altri, perché si sapeva dall'inizio che questa va considerata una staffetta e non una maratona». Sul futuro però Cottarelli fa calare qualche ombra: «Non spetta a me dirlo, ma probabilmente non ci sarà un altro commissario». Basilare è comunque l'affermazione del principio, secondo cui in ogni caso «rimarrà nella Pubblica amministrazione la necessità di mantenere un'attenta analisi delle opportunità di spesa».

A Palazzo Chigi, del resto, altri si stanno già occupando della tematica: «Perotti, Gutgeld, persone estremamente valide con cui ho lavorato e a cui ho passato parte delle mie osservazioni».

Il bilancio di un anno di spending review - argomento della "lectio magistralis Marco Minghetti" organizzata dall'Istituto Leoni - Cottarelli non lo considera affatto deludente. «Con il decreto legge 66, la riforma della Pubblica amministrazione e la legge di stabilità il risparmio sarà tra gli 8 e i 14 miliardi». Dipenderà da quanto «gli enti territoriali ridurranno le spese».

Nessun commento sul fatto che si tratti di 14 miliardi in meno a fronte di una spesa pubblica sugli 850 miliardi di euro. L'ormai ex commissario alla spending review ha invece tenuto a sottolineare che «i risparmi saranno in parte utilizzati per nuove priorità di spesa, come gli ammortizzatori sociali e i progetti per la scuola. Scelta legittima. Ma senza questi aumenti di spesa la riduzione della tassazione sarebbe stata maggiore». Ecco il punto chiave: la riduzione della tassazione vista come obiettivo primario ed espansivo. L'esperienza di un anno di lavoro fa anche dire a Cottarelli che ci sono tre punti sui quali agire necessariamente: sulle strategie («sarebbe utile chiarire le linee guida di cosa si vuole ottenere dalla spesa»), sulla definizione («bisognerebbe evitare di mettere troppa carne al fuoco, ci sono troppe leggi») e sull'implementazione dei provvedimenti.

Fra risultati raggiunti (la riduzione dei soggetti aggregatori, l'accelerazione dei pagamenti della Pa, ma anche auto blu e tetto alle retribuzioni di manager), punti su cui lavorare (sostanzialmente la fase attuativa del ddl delega della riforma della Pa) e questioni bloccate («se sulle pensioni, area da 270 miliardi di euro, non si è deciso di agire è stata una decisione politica»), il menu sul quale riflettere a bocce ferme è nutrito. Compito reso ancora più arduo dai tempi però, perché se parte del risparmio dovrà arrivare dalla digitalizzazione della Pa, «non si può presumere che il numero dei dipendenti pubblici non vada toccato». Questo non significa «licenziamenti» ma ad esempio la riduzione del turnover. E per avere un livello di efficienza maggiore Cottarelli è convinto che si dovrebbe legare lo stipendio di tutti i dipendenti pubblici alla performance. Di carne al fuoco ce n'è ancora tanta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Mauro Marino Senato

«Un tesoretto per facilitare lo sblocco dei decreti»

Sa. Fo.

Per Mauro Marino, presidente della commissione Finanze e Tesoro del Senato, la delega è anzitutto il primo grande provvedimento di natura parlamentare di questa legislatura.

Ma quanto vale in Europa questa norma?

Parlando con il ministro dell'Economia, ho saputo che sta spendendo molto a livello Ue i contenuti della delega, si può dire che è forse più popolare in Europa che in Italia.

Quindi bisogna dare una spinta all'attuazione.

Sulla base di questo dobbiamo auspicare che ci sia un'accelerazione forte sulla realizzazione dei decreti, circa 28, sui quali è iniziata la sperimentazione (il Governo ha dato enorme disponibilità) e ci siamo impegnati nell'individuare gli obiettivi nell'interlocuzione con il Governo. Sappiamo che la delega ha quattro pilastri: il primo è la semplificazione (con obiettivo eliminare gli adempimenti costosi per il contribuente, e il primo decreto importante è stato approvato); il secondo (in dirittura d'arrivo) è la certezza delle norme e l'inversione del rapporto fisco-contribuente; il terzo è la riduzione della pressione fiscale; il quarto è l'agenda digitale fiscale.

Come affrontare nel modo migliore lo spinoso tema dell'invarianza di gettito?

Per il combinato degli articoli 1 e 16, tutto questo deve avvenire con invarianza di gettito ma preconstituendo un po' di tesoretto: i decreti 2 e 3 della semplificazione saranno di certo più incisivi se creeremo un po' di spazio di manovra economica. E a questo è servito il decreto accise-tabacchi, con previsione di 162 milioni. Ma questo tesoretto è determinante per il successo della delega?

Ceramente. Si è partiti in maniera lenta ma ora se il Governo collabora si può operare una forte accelerazione. Il primo pilastro (decreti 2 e 3 della semplificazione) e il terzo (la riduzione della pressione fiscale) avranno inevitabilmente dei costi.

Coma ha funzionato la mini bicamerale "informale" creata per accelerare l'esame dei decreti?

Si era partiti benissimo ma si potrà tornare ad accelerare sulla base di quello che il Governo ha già fatto. In settimana ci incontreremo per darci delle scadenze di qui a marzo. Gran parte dei temi del rapporto sull'evasione fiscale del Governo erano i contenuti delle audizioni sul rapporto fisco-contribuente nell'indagine conoscitiva svolta da noi: se portiamo a sistema questa sintonia, la possibilità di una forte accelerazione c'è. Il completamento dei decreti delegati entro marzo, se tutti collaborano con lo spirito degli ultimi dieci giorni, è raggiungibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: ANSA

Foto: In Senato. Mauro Marino

Delega. Atteso il sì finale per precompilata e commissioni censuarie - La revisione dei minimi dimentica l'Iri

Riforma fiscale a passo lento

Nessun decreto in Gazzetta Ufficiale a 150 giorni dalla scadenza
Marco Mobili Giovanni Parente

Riforma fiscale al rallentatore. A 150 giorni alla scadenza del termine stabilito dalla legge (23/2014) per completare l'attuazione, nessun decreto delegato è stato ancora pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale». Certo, potrebbe essere questione di giorni o addirittura di ore per il via libera definitivo ai due Dlgs su dichiarazione precompilata (più altre semplificazioni) e commissioni censuarie. Ma la sensazione di fondo è che addetti ai lavori e operatori economici aspettassero prima provvedimenti più "pesanti" per cambiare verso e marcia al fisco italiano. Qualche esempio? Riforma delle sanzioni, riordino della determinazione della base imponibile, miglioramento della macchina della giustizia tributaria. Ma soprattutto abuso del diritto ed elusione. Tutti punti sui quali il ritardo rischia di pesare, anche perché l'iter dei due decreti legislativi vicini al varo e quello delle accise sui tabacchi insegnano che i tempi tra la prima approvazione in Consiglio dei ministri e il varo definitivo potrebbe essere tutt'altro che breve.

L'incompiuta dell'Iri

Quando poi qualche spicchio della riforma è stata anticipata con un altro veicolo legislativo il rischio concreto è quello di creare un vero e proprio "vuoto di attuazione" e dimenticare lo spirito originario della delega che punta a una revisione di più ampio respiro. L'esempio più eclatante è di queste ultime ore, con il riordino dei regimi agevolati per mini-imprese e autonomi imbarcato sulla legge di Stabilità. Peccato però che le esigenze di finanza pubblica abbiano lasciato al palo l'istituzione dell'Iri, ovvero dell'imposta unica dell'imprenditore con un'aliquota proporzionale allineata a quella Ires (ora al 27,5%). E che a tutti gli effetti rappresentava la sola vera novità dell'intera delega fiscale per il sistema tributario, con la separazione del prelievo fiscale tra il reddito personale dell'imprenditore e quello che scaturisce dall'attività di impresa.

Abuso e sanzioni, solo bozze

Sull'abuso del diritto una bozza di partenza c'è già. Il gruppo di lavoro guidato dal presidente emerito della Corte costituzionale, Franco Gallo, ha inviato al ministero dell'Economia (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 ottobre) uno schema di decreto su definizione dei comportamenti elusivi, penale tributario e gestione del rischio fiscale. Le limature al testo che arriverà al Consiglio dei ministri devono tenere conto di posizioni spesso non semplici da conciliare emerse nella fase di stesura. In particolar modo, i "rappresentanti" dell'amministrazione finanziaria avrebbero da ultimo manifestato più di una perplessità sulla depenalizzazione dei comportamenti di abuso del diritto e soprattutto dell'elusione e sull'applicazione retroattiva delle norme più favorevoli al contribuente: una misura che travolgerebbe gli accertamenti ancora definitivi e i contenziosi in corso.

Agganciato al treno dell'abuso del diritto dovrebbe viaggiare anche la revisione del sistema sanzionatorio per realizzare la "proporzionalità" della penalità rispetto alla violazione commessa e la depenalizzazione di illeciti come, per esempio, l'omesso versamento dell'Iva.

Le altre "certezze" in attesa

C'è poi l'ampio ventaglio di obiettivi che si pone l'articolo 12 della legge delega sulla semplificazione della base imponibile, ossia l'individuazione di regole più chiare e stabili, tra l'altro, per le perdite su crediti (fenomeno sempre più diffuso a causa della crisi economica), per la deducibilità di ammortamenti passivi e per una definizione di inerenza che attenui le differenze tra settori economici. Ma anche una razionalizzazione delle disposizioni sulle società di comodo, su cui tra l'altro interviene il Dlgs semplificazioni per portare da tre a cinque anni il periodo di osservazione sulle perdite sistemiche.

I giochi della Stabilità

Lo spirito posto alla base della revisione dell'intero sistema di regole del gioco legale previsto dalla delega è stato tradito dal ddl di Stabilità dove la delega è stata forzata per ragioni di cassa con le norme antievasione

finalizzate a incassare 900 milioni e un aumento del Preu del 4% su cui anche la stessa Ragioneria generale dello Stato ha avuto dubbi nel prevedere gli effetti sulle future entrate, tanto da non indicarne nuove e maggiori.

Il contenzioso dimenticato

Un discorso in qualche modo simile a quello per gli istituti deflattivi del contenzioso. Il Ddl Stabilità contiene, infatti, un potenziamento del ravvedimento operoso, eppure la delega (articolo 10) ha messo nero su bianco l'intenzione di riorganizzare la macchina della giustizia tributaria e di trovare strumenti alternativi per ridurre il contenzioso per le controversie di minore entità. Ma di tutto questo ancora non c'è traccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dell'arte

SEMAFORO GIALLO: Dlgs in attesa del secondo passaggio o del varo definitivo da parte del Cdm

SEMAFORO ROSSO: Dlgs non ancora emanato

1

SEMPLIFICAZIONI E PRECOMPILATA

I professionisti ammessi all'assistenza

Il Dlgs sulle semplificazioni e la dichiarazione precompilata ha acquisito il secondo parere delle commissioni parlamentari. Ora la partita si gioca sul perimetro dei professionisti ammessi a prestare assistenza fiscale. La commissione Finanze del Senato ha chiesto al Governo di rivedere la norma (introdotta nella stesura successiva al primo parere) che ha finito per escludere geometri e tributaristi dai soggetti di cui i Caf possono avvalersi. Un punto su cui, però, è registrata la disponibilità a rivedere la disposizione da parte del sottosegretario al Mef Pierpaolo Baretta

2

COMMISSIONI CENSUARIE

Il primo tassello per il nuovo Catasto

La seconda versione del Dlgs sulle commissioni censuarie è stata accettata dalle commissioni parlamentari. Ora attende il via libera definitivo da parte del Governo. La revisione del primo testo fa in modo che tra i componenti delle commissioni censuarie ci saranno sicuramente anche i rappresentanti delle associazioni di categoria. Queste ultime potranno anche presentare ricorso alla commissione censuaria centrale contro le decisioni delle commissioni locali sui quadri delle categorie e delle classi catastali

3

ACCISE SUI TABACCHI

Il nodo delle sigarette elettroniche

Il primo via libera «a denti stretti» delle commissioni parlamentari obbliga, di fatto, il Dlgs per la revisione delle accise sui tabacchi a un iter simile a quello dei decreti semplificazioni e commissioni censuarie con un altro passaggio in Cdm e poi il ritorno alle Camere per un secondo parere. Il nodo principale è rappresentato dalla tassazione delle sigarette elettroniche e il primo parere delle commissioni Finanze di Montecitorio e Palazzo Madama ha chiesto al Governo di ripensare il prelievo in modo da non produrre altro contenzioso in materia

4

ABUSO DEL DIRITTO

La bozza del gruppo di lavoro Gallo

Le prime bozze delle norme elaborate dal gruppo di lavoro guidato dal presidente emerito della Corte costituzionale, Franco Gallo, sono già state inviate all'Economia. Il Dlgs è molto atteso dalle imprese perché dovrà garantire una maggiore certezza in relazione alle contestazioni di comportamenti elusivi da parte del fisco. Nelle scorse settimane erano emerse difficoltà soprattutto in relazione alla depenalizzazione dell'abuso e all'applicazione delle nuove norme ad accertamenti e liti in corso

5**SANZIONI E CONTENZIOSO**

L'obiettivo è deflazionare le liti fiscali

Tra le altre materie oggetto di attuazione della delega c'è molta attesa sia per la riorganizzazione delle sanzioni che dovrebbe portare a una depenalizzazione di alcune violazioni come i reati di omesso versamento per ricondurli nell'alveo degli illeciti amministrativi sia per una revisione complessiva del contenzioso. In quest'ultimo caso l'obiettivo è deflazionare le liti in ingresso nelle Commissioni tributarie puntando, tra l'altro, di più sull'istituto della conciliazione

INTERVISTA Daniele Capezzone Camera

«Per accelerare, interventi sulla legge di stabilità»

Saverio Fossati

Daniele Capezzone, presidente della commissione Finanze della Camera, ha tenuto a battesimo la delega ed è stato relatore del provvedimento.

Pensa di poter essere ottimista sul destino della delega fiscale?

Spesso si rappresenta un Parlamento inerte e un Governo impegnato in una frenetica attività riformatrice. Quando è iniziata la legislatura nessuno avrebbe scommesso che questo Parlamento sarebbe stato capace di impostare una riforma fiscale complessiva e ambiziosa e invece in sei-sette mesi la commissione che presiedo lo ha fatto. Un grande assist al Governo, cui sarebbero bastati 30-40 giorni per i decreti delegati.

Come giudica i decreti già presentati?

Sono solo tre, dopo sette mesi. Quello sulle commissioni censuarie era addirittura sbagliato e abbiamo dovuto correggerlo perché si erano scordati di coinvolgere i proprietari. Un altro addirittura dannoso perché avrebbe portato a un aumento delle sigarette. Un terzo con un insieme non certo decisivo di piccole semplificazioni, cui si aggiunge la mia idea della dichiarazione precompilata che sarà però attuata, temo, in modo pasticciato.

Quali sono, quindi, le priorità?

Ci sono cinque punti da cui partire. Anzitutto il riordino delle agevolazioni, 720 voci per una spesa di 250 miliardi: alle riduzioni corrispondano, come dice la delega, altrettanti tagli di tasse. Poi ci sono i sussidi alle imprese, per 6-7 miliardi su 30 si può subito intervenire, sempre prevedendo meno imposte sulle imprese. Così come il ricavato dalla lotta all'evasione deve andare a tagliare il peso fiscale. Poi c'è il principio generale della compensazione tra crediti delle imprese e tasse. E quello del contrasto d'interessi esteso a ben oltre il recupero edilizio. Ma di recente, nella legge di stabilità, abbiamo letto una norma retroattiva, relativamente alla previdenza integrativa, con clamorosa violazione della delega e dello Statuto del contribuente. Quindi, dato che non posso certo essere io a scrivere o riscrivere i decreti delegati, toccherà alla forze liberali inserire alcuni di questi principi nella legge di stabilità, per evitare che questo semestre passi invano.

E il dialogo con il Governo?

Anche nei rapporti con la bicamerale cui sottoporre informalmente i testi per accelerare i tempi, ferma restando la buona volontà del vice ministro Casero, il Governo nel suo insieme non ha compreso il valore strategico della delega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Alla Camera. Daniele Capezzone

TRASPARENZA FISCALE

La Svizzera andrà al referendum contro l'abolizione del segreto

Il segreto bancario svizzero va a referendum. È infatti riuscita la raccolta di firme per votare sull'iniziativa popolare «Si alla protezione della sfera privata». Lo rende noto la Cancelleria federale, precisando che delle 118.703 firme depositate, 117.531 sono risultate valide. Secondo il quotidiano Le Temps il voto dovrebbe svolgersi nel 2016. Ad avviso dei proponenti lo scambio automatico d'informazioni finanziarie in Svizzera permetterebbe allo Stato di immischiarsi nella vita privata delle persone, intaccando «un bene centrale in una società liberale». L'iniziativa chiede di inserire nell'articolo 13 della Costituzione federale il principio secondo cui «senza il consenso della persona interessata» possono essere fornite «alle autorità informazioni concernenti le imposte dirette prelevate dai cantoni» soltanto nell'ambito di un procedimento penale ed esclusivamente se «esistono sospetti fondati dell'intenzione di commettere una frode fiscale tramite documenti falsificati, alterati o materialmente falsi» e/o se «esistono sospetti fondati di evasione fiscale intenzionale e ripetuta, mirante a sottrarre somme ingenti».

Contenzioso. Il subentrante nella proprietà dell'immobile deve farsi carico dei debiti

Dal regolamento l'obbligo di pagare tutti gli arretrati

Lo «statuto» può prevedere una solidarietà ampia LA DIFFERENZA In base all'articolo 63 delle disposizioni di attuazione del Codice l'acquirente è obbligato a coprire il dovuto degli ultimi due anni

Enrico Morello

La regola generale stabilita dall'articolo 63, disposizione attuazione Codice civile prevede che «chi subentra nei diritti di un condomino è obbligato solidalmente con questo al pagamento dei contributi relativi all'anno in corso e quello precedente». Ci si può chiedere se il condominio possa difendersi da eventuali insolvenze prevedendo una diversa e più restrittiva regolamentazione relativa agli oneri che si possono porre a carico di chi subentra, e se per converso il subentrante debba prestare particolare attenzione al regolamento contrattuale o possa, viceversa, limitarsi a fare affidamento sul disposto dell'articolo 63.

Per rispondere al quesito occorre anzitutto ricordare che sia la Cassazione civile (24654/2010) che più recentemente il Tribunale di Torino (2821/2013) hanno ritenuto che «l'articolo 63, comma 2, delle Disposizioni di attuazione del Codice civile, non sia norma a garanzia dell'acquirente atta a limitare un obbligo che in assenza della stessa esisterebbe comunque, ma una norma posta a tutela del condominio, volta ad attribuire a quest'ultimo un debitore solidale cui, in forza, dei principi generali che regolano la materia, non avrebbe diversamente potuto rivolgersi». In sostanza, il condominio può perfettamente (e lecitamente) tutelarsi prevedendo con regolamento (ovviamente contrattuale, cioè accettato da tutti i condòmini) che chi subentri nei diritti di un condòmino "uscente" debba farsi carico di tutte le spese condominiali ancora dovute al momento del subentro dal suo dante causa.

Chi subentra dovrà avere l'accortezza, per evitare di trovarsi esposto ad una azione di recupero del credito per l'intera morosità da parte del condominio, di verificare quale sia il debito esatto ancora a carico del venditore, e comunque se di tale debito gli si possa fare carico (al di là dei limiti previsti dall'articolo 63 delle Disposizioni di attuazione) grazie alla previsione del regolamento contrattuale.

Il problema, in particolare, si può porre qualora il passaggio di proprietà avvenga in seguito ad una azione esecutiva immobiliare, ed al successivo decreto di assegnazione giudiziale dell'immobile. In questo caso, è infatti molto probabile che chi si veda vendere l'alloggio all'asta abbia trascurato di pagare un importo considerevole di spese condominiali, il cui pagamento in presenza di una clausola del regolamento contrattuale condominiale potrebbe essere richiesto proprio all'assegnatario dell'alloggio. È quanto avvenuto nel caso risolto dal Tribunale di Torino, con la sentenza 2821/2013, ove il condominio si era avvalso della seguente clausola del regolamento: «In caso di trasferimento di proprietà, al nuovo proprietario spetterà l'obbligo di pagamento di tutte le spese scoperte e di quelle in corso relative ai locali acquistati» per ottenere una ingiunzione di considerevole importo nei confronti dell'assegnatario. A tale ingiunzione aveva proposto opposizione il subentrante, con domanda che tuttavia era stata respinta, avendo ritenuto il Tribunale la perfetta validità della clausola del regolamento contrattuale in forza del quale aveva agito il condominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TUTELA

In sintesi

LA NORMA

La regola generale

L'articolo 63 del codice civile prevede che «chi subentra nei diritti di un condominio è obbligato solidamente con questo al pagamento dei contributi relativi all'anno in corso e quello precedente»

Regolamento condominiale

Secondo quanto stabilito dalla Cassazione civile, la norma è a garanzia dell'acquirente ma anche a tutela del condominio, che con il Regolamento condominiale può difendersi con esplicito obbligo al pagamento di somme pregresse

Deficit ridotto con il fondo taglia-tasse

La lettera di Padoan a Bruxelles conferma la correzione di 4,5 miliardi: 3,3 saranno sottratti alla riduzione della pressione fiscale Impegni su riforme e privatizzazioni. Katainen commenta: "Risposta costruttiva". Anche la Francia cede alla Ue Il Tesoro rafforza la manovra e riscrive il Def. Ridotti i cofinanziamenti dei fondi Ue, estesa la reverse charge dell'Iva

ROBERTO PETRINI

ROMA. L'Italia rafforza la manovra. Dopo il braccio di ferro con Bruxelles il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ieri mattina ha inviato una lettera (regolarmente pubblicata sul sito del Tesoro) al vicepresidente della Commissione Katainen dove accetta di mettere in atto una correzione ulteriore del deficit di 4,5 miliardi pari all'0,3 per cento del Pil strutturale. Meno di quanto chiesto da Barroso (0,5 per cento) ma più di quanto previsto nella "Stabilità" attualmente in Parlamento (0,1 per cento). "Bene l'Italia, atteggiamento costruttivo", ha commentato Bruxelles.

L'intervento, che dovrà trasformarsi in un emendamento al testo e forse (come chiedono le opposizioni anche al Def), costerà l'utilizzo della riserva da 3,3 miliardi (2,2 per cento del Pil) prudentemente già considerata nella "Finanziaria": un "tesoretto" tuttavia che, se non fosse sopraggiunta la contestazione di Bruxelles, avrebbe potuto essere impiegato per la riduzione delle tasse. Il restante 0,8 per cento si otterrà rafforzando la misura di lotta all'evasione dell'Iva, il reverse charge, mediante l'allargamento alla grande distribuzione organizzata (oltre ai servizi di mensa e pulizia): in tutto si otterranno 730 milioni. L'altro intervento, pari 500 milioni, riduce il cofinanziamento dei fondi strutturali Ue. In tutto 1 miliardo e 230 milioni.

Nell'accettare il diktat europeo il ministro Padoan non rinuncia tuttavia a ribadire le difficoltà in cui versa l'economia italiana afflitta «da una delle più gravi e lunghe recessioni della sua storia» che ha comportato dal 2008 una perdita del 9 per cento del Pil. L'Italia, dice Via Venti Settembre, è "nel terzo anno di recessione" e ha di fronte a sé "un serio rischio di deflazione e di stagnazione". Dobbiamo evitare "ad ogni costo" - è l'appello del Tesoro - il quarto anno di recessione. La risposta dell'Italia giunge in contemporanea con la "capitolazione" di Parigi: ieri il ministro delle Finanze Michel Sapin, che aveva ricevuto una analoga reprimenda da parte di Bruxelles per aver posizionato il deficit-Pil al 4,3 per cento nel 2015, ha annunciato "ulteriori misure" per 3,6 miliardi di euro.

Sul piano della struttura della manovra, che resta come conferma il Tesoro di 36,2 miliardi, bisognerà rifare i conti, almeno per quanto riguarda l'aspetto espansivo che faceva perno sull'intenzione del governo di spostare il deficit dal 2,2 al 2,9 per cento. Coni nuovi tagli e la rinuncia al fondo riduci-tasse, il depuò crescere più di quanto ci attribuisce Bruxelles perché deve essere considerato il nostro piano di riforme; inoltre il paese prima della crisi ha dimostrato di poter raggiungere tassi più alti di quelli che ci vengono oggi attribuiti. Per questo motivo lo scostamento tra il Pil reale e quello "possibile" (il cosiddetto output gap) è più alto di quanto valuta la Commissione e dunque saremmo anche nel 2015 intorno alla barriera del 4 per cento: soglia che ci farebbe accedere alle "circostanze eccezionali" valide ai fini del rinvio del pareggio di bilancio.

ficit-Pil nel prossimo anno dovrebbe scendere, secondo prime valutazioni, al 2,6 per cento.

Una percentuale che suona meglio ai fini dei conti ma che riduce la spesa in deficit dai circa 11,5 miliardi iniziali a soli 6 miliardi. Il Tesoro assicura anche un 0,7 per cento di Pil all'anno con le privatizzazioni per arginare il debito.

Non è un caso che Padoan non rinunci nella lettera a Katainen a sottolineare il punto tecnico che divide Roma da Bruxelles ormai da settimane: la valutazione del Pil potenziale dell'Italia (variabile cruciale perché più è alto più cresce lo "sconto" sul deficit strutturale).

L'Italia, spiega sostanzialmente la lettera, I PUNTI E CIRCOSTANZE ECCEZIONALI Nel rinvio del pareggio nel 2017 Padoan si richiama alle circostanze eccezionali: il rallentamento dell'economia MISURE DA 4,5 MILIARDI Salirà da 0,1 a 0,3 punti percentuali la correzione strutturale del deficit 2015: 4,5 miliardi GIÙ IL FONDO PER RIDURRE LE TASSE Di questi 4,5 miliardi di correzione, 3,3 miliardi saranno presi dal fondo

per la riduzione delle tasse NVESTIMENTI E STRETTA SULL'IVA Altri 0,5 miliardi verranno dai cofinanziamenti dei fondi strutturali Ue, e 0,7 miliardi dalla lotta all'evasione Iva IFORME E PRIVATIZZAZIONI Nel 2015 avanti con le riforme del lavoro e della giustizia e con le privatizzazioni, con una media annua dello 0,7% del Pil PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it ec.europa.eu

Foto: LO SFORZO AGGIUNTIVO Gran parte dello sforzo aggiuntivo per correggere il deficit, come si legge nella lettera di Padoan, è realizzato togliendo 3,3 miliardi dal fondo per la riduzione delle tasse. A sinistra, Pier Carlo Padoan e Jyrki Katainen

Foto: LA LETTERA

IL RETROSCENA

L'Italia evita la bocciatura immediata Parigi rischia, non basta lo sforzo extra

Ma la partita di Roma con l'Europa non è chiusa: presto nel mirino anche il debito. Possibile procedura se tornerà a crescere dopo il giudizio sulla Finanziaria
ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'accordo politico raggiunto tra il governo italiano e la Commissione europea regge. Salvo sorprese eclatanti domani la legge di stabilità firmata da Renzi Padoan non verrà bocciata da Bruxelles. Un respiro di sollievo per Roma: con i mercati già sotto stress dopo la bocciatura di Mps e Carige da parte della Bce, un ko per la manovra avrebbe potuto generare un vero caos sui listini. Ma la partita con l'Europa non è chiusa.

Scampato il pericolo immediato grazie ai 3,3 miliardi aggiuntivi per ridurre il deficit strutturale 2015 messi sul tavolo da Renzi, a novembre e nei mesi successivi la pressione dell'Europa sui nostri conti tornerà a farsi sentire.

In particolare entrerà nel mirino il debito, una montagna pari al 133,8% del Pil, il secondo più alto d'Europa dopo quello greco e da sempre il tallone d'Achille italiano.

Ora, Roma evita di vedere bocciata la manovra per serie violazioni delle regole Ue, ma la finanziaria sarà comunque giudicata, insieme a quelle degli altri paesi dell'eurozona, a novembre. E allora non mancherà un richiamo proprio sul debito. Al governo lo sanno, e sanno anche che se nei mesi successivi tornerà a crescere Bruxelles potrebbe aprirci una apposita procedura d'infrazione che chiederebbe una correzione difficile da rispettare per la tenuta economica, politica e sociale del Paese. Le richieste di Bruxelles potrebbero arrivare a un taglio di 15 miliardi in pochi mesi. E una mancata ottemperanza sfocerebbe anche in sanzioni pecuniarie. Dunque è fondamentale che i numeri della legge di stabilità reggano, a partire da quelli legati dalla crescita (stimata allo 0,6% nel 2015) decisiva proprio per l'andamento del debito. Un secondo strumento in mano a Bruxelles per metterci sotto controllo è quello della procedura per squilibri macroeconomici: anche qui nel mirino è il debito, insieme alla scarsa competitività del Paese.

Aspetti sui quali la Commissione ci sta monitorando, tanto che entro fine anno una seconda missione di tecnici europei sarà a Roma e preparerà un rapporto per inizio 2015. Il governo si dice tranquillo, fiducioso che le riforme in cantiere lo metteranno al riparo dall'apertura di una procedura che metterebbe sotto commissariamento la sua politica economica. Si fa anche affidamento sulla nuova Commissione, guidata da Juncker, che si insedierà lunedì prossimo e alla quale si attribuisce una visione più legata alla crescita e alla flessibilità che alla rigida applicazione delle regole. Un pronostico suffragato dalla volontà di Junckere Katainen (attuale commissario e futuro vicepresidente) di mediare sulla manovra italiana, ma che al momento non tutti gli osservatori giudicano del tutto attendibile. Ad ogni modo sarà una partita molto politica, e Renzi è impegnato a scardinare gli attuali equilibri europei, tanto che ieri David Cameron davanti alla Camera dei Comuni ha citato una frase del premier italiano, dicendo che per colpa dell'euroburocrazia «anche i padri fondatori diventerebbero euroscettici».

Chi invece rischia subito è la Francia. Ieri sera a Bruxelles non era ancora chiaro se la correzione del deficit di altri 3,6 miliardi promessa all'ultimo minuto da Hollande sarebbe bastata ad evitare la bocciatura della manovra. Sarebbe un brutto colpo per Parigi, al contrario di Roma, con un deficit ampiamente sopra il 3% rischierebbe di incappare subito nelle sanzioni economiche di Bruxelles. In queste ore tra il governo francese e i tecnici della Commissione è in corso un confronto serrato sui parametri tecnici utilizzati da Parigi per calcolare la crescita e l'andamento dei conti nei prossimi anni e dunque per convalidare la bontà del piano di rientro di Parigi, già ampiamente fuori dal calendario concordato e che quindi non può subire ulteriori ritardi. Un confronto decisivo per capire se alla fine Hollande la scamperà o tra poche ore dovrà subire l'umiliazione della bocciatura.

Foto: IL NEOPRESIDENTE Jean-Claude Juncker neopresidente Commissione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Crollano i titoli bancari, Mps perde un quinto del valore, interviene la Consob

ELENA POLIDORI

ROMA. Effetto stress test in Borsa: crollano i titoli bancari, Mps perde un quinto del suo valore, Carige il 17%.

Raffica di sospensioni per 7 banche. La Consob vieta le vendite allo scoperto sull'istituto senese e poi estende e rafforza le proibizioni: fino al 10 novembre, non si potranno «assumere e incrementare le posizioni nette corte» sui titoli Mps e Carige, le due banche che non hanno passato l'esame della Bce anche dopo le «correzioni» della Banca d'Italia. Ed è un giorno difficilissimo per i mercati e per Milano in particolare: meno 2,40% è il saldo. Piazza Affari è maglia nera in Europa, pure in lieve calo. Lo spread chiude in rialzo a 168 punti, si allarga il divario con i Bonos spagnoli.

Gli analisti temevano questa reazione. La Banca d'Italia stessa, nel diffondere i risultati dei test di domenica, a mercati chiusi, ha cercato di prevenire e mitigare la sensazione che il sistema creditizio nazionale fosse uscito ammaccato dall'analisi Bce che si fermava al 31 dicembre scorso. Così ha incluso e calcolato tutte le operazioni sul capitale intervenute quest'anno.

Risultato: le 9 banche inizialmente bocciate sono diventate 4 e poi 2, cioè appunto Mps e Carige che dovranno rafforzarsi rispettivamente per 2,1 miliardi e 814 milioni. I top official di Via Nazionale hanno anche spiegato che la bocciatura si riferiva solo al cosiddetto «scenario avverso», «altamente improbabile», perché prevede un Pil in calo di un altro 6% nei prossimi tre anni e la crisi del debito di nuovo riacuita. L'altro pilastro del test, l'Asset quality review condotta sui bilanci reali a fine 2013 è andata invece benone. Conclusione: «il sistema è solido». «Italia sotto pressione dopo che 9 banche hanno fallito gli stress test», titolava ieri in prima pagina il Financial Times. «Bilancio spaventoso» scriveva la Bild, con Renzi collocato nella colonnina dei «perdenti», quella che ogni giorno decreta i vincitori e i vinti, con tanto di giochi di parole ironici.

Ecco, è in questo contesto che i titoli bancari scivolano: quelli delle due banche col cartellino rosso, e quelli delle "promosse". Chi lavora sui mercati racconta tensioni e paure di una giornata scandita da una serie di giudizi sui test, oltre che dal calo della fiducia delle imprese in Germania. Il Fmi, per esempio, si dice convinto che «è un passo verso l'unità bancaria e darà fiducia»; Moody's evidenzia «la solidità degli istituti dell'eurozona»; Standard&Poor's invece guarda alle «vulnerabilità tangibili» che restano. Spiega: «Solo alcune banche hanno fallito, ma gli stress test rivelano anche la debolezza di quelle che li hanno superati». Il tutto mentre la Spagna si rallegrava per i suoi buoni risultati e lo stesso facevano le autorità greche. In serata anche gli indici Usa chiudevano in rialzo.

Davanti ai titoli bancari italiani ci sono solo segni meno: oltre a Mps e Carige, perdono Ubi-banca, Bpm, Bper, Mediobanca, Intesa Sanpaolo, Unicredit. E interviene la Consob: il nuovo divieto include le operazioni che fanno uso dei derivati, quelle effettuate fuori mercato su qualsiasi piattaforma anche non regolamentata, ed è valido sui mercati extra Ue. Dura appunto fino al 10, quando Mps e Carige dovranno spiegare a Francoforte come rientrare nei ranghi.

La caduta dei titoli bancari

Mps

-21,5%

-17,19%

-5,15%

-4,43%

-4,23%

-3,35%

-3,14%

-2,55% Carige Ubi Banca Unicredit Intesa Sanpaolo Bper Bpm Mediobanca

Le banche bocciate

carezza di capitale in miliardi di euro

**: bocciatura formale, carezza già appianata*

2,11 1,76 1,15 0,93 0,86 0,85 0,81 0,34 0,22 0,18 0,17 0,03 0,03

Dexi a

*Bpm **

*Popolare Vicenza **

Eur obank

Hellen ic Bank

Banka Maribor

Banca Carige

of Greece

MontePaschi Siena

National Bank

Per manent tsb

Nova Liub Ijanska banka

Oesterr eic hiscer Volks.V.

Ban co Com mer cial Portugues ITALIA Grecia Portogallo Grecia Austria Irlanda ITALIA Fra-Bel ITALIA Cipro
ITALIA Slovenia Slovenia

LE PAGELLE Dopo gli stress test la Bce ha bocciato numerose banche, indicando la ricapitalizzazione necessaria per ciascuna di esse.

Quella messa peggio è il Monte Paschi di Siena che per l'Eurotower ha bisogno di un'iniezione di capitali da 2,11 miliardi, seguita dalla greca Eurobank che ha bisogno di 1,76 miliardi e dalla Banca nazionale di Grecia (930 milioni)

PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.ecb.europa.eu

Foto: FOTO: REUTERS LUNEDÌ NERO Per i titoli bancari in Borsa è stato un lunedì nero dopo i risultati degli stress test della Bce: Mps ha perso il 21,5%, Carige il 17,1%, Ubi il 5,1%

IL RETROSCENA

I mercati ci puniscono "Roma non si è fatta valere favori a Francia e Germania"

ANDREA GRECO

MILANO. Se importa il risultato, e non il colore del gatto, allora le banche italiane hanno un problema. Reduci dal terzo stress test europeo finito tra gli ultimi, punite dagli investitori che vendono alla rinfusa a Piazza Affari, dove ci sono otto banche italiane in coda ai 49 membri dell'indice Stoxx creditizio (-2%). Da settimane s'erano sparse voci zuccherose sull'esito dei test ai 15 gruppi domestici. Così non è stato. È italiano il record di deficit dei 131 scrutinati (Mps, 2,11 miliardi). Italiano il primato delle coperture sui crediti dopo la revisione (Aqr), per cui la Bce imporrà nei bilanci 2014 ben 12 miliardi di euro - lo stesso ammontare degli aumenti dell'anno - contro 7,6 in Grecia, 6,7 in Germania, 5,6 in Francia, 3 in Spagna. Italiana anche la medaglia stress test, dove per il quadro macro l'Eba ha tosato i patrimoni tricolori di 35 miliardi, una manciata più che Francia e Germania, il doppio di Spagna e Grecia, con Irlanda a 12 miliardi e Portogallo a 6,7. Le banche italiane sono più brutte di quel che raccontano, o non sanno farsi capire oltreconfine? «Non da oggi alcuni sistemi creditizi riescono a fare squadra meglio del nostro, e l'Italia bancaria si trova a far la figura del vaso di coccio - nota Andrea Resti, docente della Bocconi e vicepresidente del comitato consultivo dell'Eba che ha svolto gli stress test - . Forse alcuni governi europei si sono immischiati nei criteri degli esami, e il nostro no. C'è poi un aspetto delicato che riguarda i riconoscimenti che Bankitalia ha avuto nel nuovo organismo di vigilanza, con due italiani nel supervisory board».

Se a Fabio Panetta e Ignazio Angeloni si aggiunge Mario Draghi, ci sono tre italiani illustri a Francoforte. Ma non è stata garanzia di successo per le vigilate domestiche, anzi. Alligna una "sindrome degli italiani" che fa dire tutto bene quando poi bene non va.

Gli operatori, ieri, hanno registrato con dovizia che le italiane lo fanno peggio. A volte per colpa loro, altre di regole e contesti dispari; l'effetto non cambia. Mediobanca Securities: «Le banche con grandi portafogli in azioni e bond sono finite meglio nell'Aqr, perché hanno ridotto più rapidamente gli attivi. Le banche tradizionali, in ritardo nel tagliare impieghi, hanno pagato prezzi più alti, vedi Mps, Ubi, Bpm». Anche i test di stress hanno graziato le banche di grandi impieghi e portafogli, più facili da smantellare.

Si citano Commerzbank e Deutsche Bank come sorprese positive. La prima è zeppa di crediti navali, moloch da un centinaio di miliardi tra i più tossici al mondo, eppure la revisione Bce sullo shipping tedesco ha portato un solo miliardo di coperture (solo Commerz vi perde 600 milioni l'anno). Deutsche Bank è regina dei level 3, attivi di alto rischio come i derivati, trascurati dai controlli. Ma passi la potente lobby tedesca: «I test trattano in modo asimmetrico le banche periferiche: Spagna e Grecia vincono - continua Mediobanca - l'Italia perde per cattive stime macro, prospettive sui Btp, carenza di modelli interni». Le stime macro le ha scelte l'Esr, organismo della Bce nato prima dell'idea di vigilanza unica. Erano pubbliche da mesi e pochi ebbero da ridire, salvo lamentarsi ora perché i bilanci delle 15 italiane sono stressati con cali del Pil dell'11,6% dal 2007, ben peggio di Spagna (-7,6), media Ue (2,5), Francia (+0,8%), Germania (+1,3%). Lo scenario avverso dei test ha esasperato anche la crisi sovrana: 4 miliardi di impatto sulle banche italiane dal merito di credito, con tassi Btp risaliti al 5,8% dal 2,5% odierno, e usando il 2013 come dato di avvio, trascurando il successivo crollo dei tassi. Anche Ubs nota: «Germania sorprendentemente positiva, Spagna con forti livelli di capitale, Austria meglio delle attese, francesi vincitori relativi con rettifiche su crediti di soli 18 punti base contro 66 medi». Già, la Spagna bancaria, salvata l'anno scorso con 40 miliardi (10 italiani) e che vanta un percorso netto nei test, guidato dal Banco de Espana che nel 2011 quotò Bankia per 3 miliardi e un anno dopo ne attestò il buco di 19 cacciando il governatore.

Forse le autorità volevano mandare un messaggio politico: «Malgrado i nuovi meccanismi di risoluzione comunitari per le banche, restano limiti alla mutualizzazione delle perdite: per questo la Bce ha usato una

mano più ferma con le banche di paesi a rischio», dice un operatore. La Germania avrà pochi guai, se salta qualche Landesbank. Con buona pace dei mugugni dei banchieri italiani.

CIFRE IN MILIONI DI EURO Come sono andate le banche italiane SURPLUS O DEFICIT Banco Popolare Banca Pop. dell'Emilia Romagna Banca Popolare di Milano Banca Popolare di Sondrio Banca Popolare di Vicenza Carige Credito Emiliano Credito Valtellinese Iccrea Intesa Sanpaolo Mediobanca Monte dei Paschi di Siena Unione di Banche Italiane Unicredit Veneto Banca Dopo tutte le misure di rafforzamento 1.183 631 713 26 30 814 463 50 256 10.897 765 2.111 1.761 8.747 24 -

L'INTERVISTA

Angeloni (Bce): "Il sistema italiano è solido Giudizi troppo severi su di noi? Non è vero"

FEDERICO FUBINI

COME responsabile del dipartimento stabilità finanziaria della Bce, Ignazio Angeloni è stato uno dei più stretti collaboratori di Mario Draghi. Ora questo economista milanese, allievo di Mario Monti alla Bocconi, siede nel consiglio di vigilanza dell'Eurotower. E non rinuncia a rispondere alle critiche della Banca d'Italia sui criteri degli esami agli istituti di credito.

Partirà un riesame sulle banche che hanno passato il test, ma solo di poco? «C'è troppa enfasi su bocciature e promozioni. Il rischio è che si finisca per credere che chi è bocciato lo sia senza appello e chi è promosso possa incrociare le braccia. In realtà qui non ci sono né bocciature senza appello, né promozioni incondizionate. Le banche con uno shortfall, un'insufficienza di capitale, sono 25. Di queste nove sono italiane. Con le operazioni degli ultimi nove mesi questo gruppo scende a 13 e per l'Italia da 9 a 4. Queste ora hanno un percorso: la presentazione piani di capitale e la loro attuazione».

E le altre banche, le «promosse»? «Per loro abbiamo raccolto enorme quantità di informazioni: alcune sono positive a assicuranti, altre mostrano criticità comunque gestibili. Dal 4 novembre la supervisione passa alla Bce e di lì si parte per avere un quadro più articolato.

Non si prevede di ripetere periodicamente una revisione della qualità degli attivi. Ma gli stess test li useremo ancora».

Bankitalia contesta gli scenari usati per lo stess test sulle banche, dicendo che hanno zero possibilità di realizzarsi.

«C'è chi lamenta che gli scenari sono troppo severi, e chi protesta perché non prevedono la deflazione e dunque sarebbero ottimistici.

Non credo si possa dire che l'intensità sia troppo estrema, né che lo scenario ipotizzato di caduta del Pil sia probabilità zero. Uno stress test deve rappresentare andamenti che non sono previsti, ma neanche impossibili. Dobbiamo far sì che il sistema sia al riparo da situazioni estreme e con probabilità di avverarsi piccola, non zero. Tutti lo fanno, dalla Federal Reserve alla Bank of Canada». In Italia si critica un'applicazione dei criteri che sarebbe stata meno severa in Francia o Germania che qui.

«Queste critiche in parte sono frutto dell'enfasi eccessiva su bocciature e promozioni. Se si guarda meglio, non sono fondate. Nel nostro rapporto mostriamo l'impatto complessivo della valutazione generale. In tutta l'area euro sono 263 miliardi di impatto sul capitale, grosso modo bilanciati fra i principali Paesi. L'impatto maggiore è in Francia. Subito dopo c'è l'Italia, e a poca distanza la Germania. Vuol dire che l'esercizio è andato a scovare problemi in modo equilibrato. Il processo era stato deciso all'inizio, concordandolo con tutti e applicandolo in modo identico a tutti».

Allora perché fra le 25 banche che non passano sui bilanci del 2013, ben nove sono italiane? «Perché le loro condizioni di partenza erano particolari, più vicine ai limiti. Per questo la stessa quantità di impatto della valutazione della vigilanza ha dato più shortfall, più carenza di capitale. Dipende tutto dalle condizioni di partenza, oltre a situazioni specifiche come ad esempio Mps».

E perché le italiane si trovavano in questa condizione particolare? «Il sistema bancario è affaticato dallo stato dell'economia, dall'andamento stagnante della produttività, degli investimenti, dell'occupazione. Su questi aspetti c'è stato più deterioramento che in altri Paesi. Le banche finiscono per soffrirne, si avvicinano ai limiti regolamentari e ciò le rende più vulnerabili all'impatto degli stress test. Questa però non è una bocciatura del sistema in Italia, che è solido: in aggregato il surplus di capitale supera il deficit e le due grandi banche sono passate con ottime valutazioni. Ora c'è solo una condizione specifica di alcune banche che va affrontata». Le banche italiane investono oltre 400 miliardi di euro in titoli di Stato del Paese. La nuova vigilanza della Bce

vuole ridurre questa esposizione? E come? «Nel codice genetico del supervisore europeo c'è l'obiettivo di rimuovere circolo vizioso fra banche e debito sovrano che ha avuto impatti così drammatici nel 2011. I Paesi ad alto debito come l'Italia sono portati ad avere sistemi bancari che in un modo o in altro si appoggiano e si collegano di più al settore pubblico. Il riequilibrio della finanza pubblica deve contribuire ad attenuare questo legame di dipendenza reciproca. Poi ci sono le questioni regolamentari».

Investire in Btp era considerato senza rischio, dunque non erodeva il capitale delle banche. Ora cambierà? «È venuta meno la premessa, oggi sappiamo che i titoli di Stato non sono più senza rischio. C'è un ripensamento, considerarli a rischio zero nei bilanci bancari non va più bene. Mi aspetterei che durante 2015, specie se va avanti il lavoro dei regolatori nel comitato di Basilea, avanti, anche in Europa ci sia consapevolezza crescente di questa realtà».

Così si rischia di far salire gli spread, con le vendite di titoli di Stato, e indebolire il capitale delle banche e frenare il credito? «Per questo è un processo da affrontare con cautela, il credit crunch va evitato».

La Spagna ha avuto una banca bocciata e l'Italia nove perché Madrid ha preso un aiuto europeo per le banche? «La Spagna ha fatto una ristrutturazione totale del sistema bancario. Ha creato una bad bank che sta gestendo gli incagli. Ha chiesto aiuto con un programma, condizioni particolari. Ha fatto una cura molto radicale, ha sofferto per un anno e mezzo ma adesso gli ultimi dati sono molto positivi. Non è solo questione di aver preso gli aiuti. L'Italia invece si è trovata in condizioni diverse perché ha scelto un percorso diverso, più graduale». FINANCIAL TIMES ATTACCO A BANKITALIA Ft apre sull'Italia "sotto pressione" dopo gli stress test, con un attacco a Bankitalia che ha "cercato di minimizzare il colpo per Mps dicendo che se il rimborso degli aiuti di Stato non fosse stato incluso, la carenza di capitale sarebbe stata più bassa" PER SAPERNE DI PIÙ www.mps.it www.ecb.europa.eu

Foto: LINEA DURA La Bce guidata da Mario Draghi ha bocciato 25 banche agli stress test, di cui 9 italiane. Ma per l'Eurotower il nostro sistema è solido

Foto: VIGILANZA Ignazio Angeloni membro del Consiglio di Vigilanza della Bce

Foto: "FRANCIA E GERMANIA

Foto: Gli scenari usati non sono troppo pessimistici ed è falso che Francia e Germania abbiano avuto favori

Foto: IL DETERIORAMENTO

Foto: I problemi di alcune banche italiane sono legati al deterioramento economico complessivo

Debutto londinese per il cda Fca sul tavolo l'opzione dell'aumento

PAOLO GRISERI

TORINO. Il palazzo è in pieno centro di Londra a due passi da Piccadilly Circus.

Costruito negli anni Sessanta dagli architetti Peter Alison Smithson, è il nuovo quartier generale di Fca e Cnh. Qui domani mattina si terrà la prima riunione del consiglio di amministrazione di quella che un tempo fu la Fiat. Al decimo piano dell' Economist Building, il palazzo che ospita la redazione del settimanale londinese, si trova infatti la nuova sala del consiglio di amministrazione presieduto da John Elkann, al 25 di Saint James's street.

In queste ore gli arredatori sono al lavoro per completare la nuova sede del cda. Gli uffici dell'ottavo piano saranno invece pronti entro fine anno.

Ospiteranno le attività finanziarie delle due società nate dallo spin off di Fiat nel 2011 e dalla fusione di Fiat e Chrysler completata all'inizio di quest'anno con l'acquisto della società americana da parte del gruppo torinese. In Saint James's street si trasferiranno una settantina di uomini provenienti dalle sedi del Lingotto in Italia e di Detroit e Chicago in America.

La scelta del palazzo è legata alla presenza di Exor, la finanziaria degli Agnelli, nella proprietà del settimanale economico inglese che possiede l'intero edificio e che occupa con la sua redazione cinque dei quindici piani. Exor detiene il 4,72 per cento di Economist.

Il consiglio di amministrazione di domani è il secondo che si tiene fuori dall'Italia per obbligo di legge non per scelta della società. Il primo si era tenuto in parte in videoconferenza quando Marchionne ed Elkann si trovavano a Wall Street per l'avvio della quotazione alla Borsa Usa. L'andamento del titolo dopo lo sbarco al Nyse è rimasto interlocutorio in attesa delle decisioni che prenderà domani il cda londinese. All'ordine del giorno ci sono infatti i conti del terzo trimestre 2014. Tradizionalmente il Lingotto ha sempre utilizzato la scadenza della terza trimestrale per confermare o modificare i target dell'anno in corso e questo accadrà anche in questa occasione. Ma il primo vero nodo da sciogliere al decimo piano dell' Economist Building è quello dell'eventuale aumento di capitale di Fca. «Tecnicamente - ha ripetuto più volte Marchionne nelle ultime settimane - l'aumento non è necessario perché riteniamo che dal 2016 il piano di nuovi modelli sia in grado di generare cassa da solo. In ogni caso la decisione è del cda». Difficilmente un azionista sceglie la strada dell'aumento di capitale se il suo amministratore delegato ritiene che non sia necessario e dunque, in teoria, domani il cda di Fca dovrebbe decidere di non chiedere denaro ai soci. Ma è altrettanto vero che con il 47 per cento dei diritti di voto della società, Exor potrebbe anche decidere di non seguire l'aumento scegliendo di diluirsi senza mettere a rischio il controllo sulla società. Sarebbe comunque un segnale negativo che difficilmente gli Agnelli sceglierebbero di dare. E' chiaro che con l'aumento di capitale sarebbe più agevole per Fca sostenere l'impegnativo piano di rilancio dell'Alfa Romeo ed è per questo motivo che diversi analisti negli ultimi giorni hanno continuato a suggerire questa strada a Exor.

Foto: IERI E OGGI A sinistra, il Lingotto. A destra, l' Economist Building dove, al decimo piano, si trova la nuova sede del cda della Fca

IL SOVRAPPESO DELLE FONDAZIONI

FRANCESCO MANACORDA

A PAGINA 7 Due banche bocciate, due Fondazioni che fino all'ultimo hanno cercato di mantenere ciascuna il controllo del «suo» istituto. Difficile definirla solo una coincidenza. I destini paralleli di Banca Mps e Carige, con gli scandali della loro gestione e i manager indagati, riportano anche alle strategie gemelle degli enti che per anni sono stati padroni incontrastati dei loro destini. Strategie che in sintesi hanno rallentato le ricapitalizzazioni necessarie, privilegiando invece il più possibile talvolta oltre il possibile - il mantenimento del controllo. E strategie che alla fine dei conti si sono dimostrate fallimentari: Fondazione Mps è passata in sei anni dal 51% al 2,5% del capitale della banca senese, perché costretta a vendere buona parte della sua quota proprio per far fronte a tre successive ricapitalizzazioni per un totale di 12 miliardi e pagare i debiti contratti. La sua consorella genovese, che ancora all'inizio del 2014 controllava oltre il 46% di Carige è scesa a giugno al 19% per poter affrontare un aumento di capitale da 800 milioni. Adesso rischia di vedersi diluita - a causa di un nuovo aumento - ben sotto il 10% e medita un'azione di responsabilità nei confronti dei vertici della banca. Così chi ha parlato in queste ore con Giuseppe Guzzetti, dominus della Fondazione Cariplo e presidente dell'associazione di settore, ha sentito anche lui esprimere giudizi tutt'altro che benevoli sulle associate per l'appunto di Siena e Genova. Certo Guzzetti, che è sempre uno strenuo difensore del ruolo e dell'assetto delle Fondazioni bancarie, ci tiene a fare dei distinguo: ad esempio sottolineando come i due campioni del sistema creditizio nazionale Unicredit e IntesaSanpaolo - di quest'ultima proprio la Cariplo è azionista abbiano ottenuto ottimi risultati nell'esercizio voluto dalla Bce. Quando venerdì prossimo, quando come ogni anno l'Acri celebrerà in pompa magna la «Giornata del risparmio, presenti sia il Governatore della Banca d'Italia sia il ministro dell'Economia, sarà però difficile per Guzzetti eludere una riflessione autocritica su quelle Fondazioni che per troppa smania di controllo hanno finito per restare a mani quasi vuote. Il mese scorso è stato uno studio occasionale del Fondo monetario internazionale a rimettere nel mirino gli enti che esercitano di fatto, se non di diritto, il controllo su molte realtà bancarie. Nello studio sulla governance delle banche italiane si legge che «in passato le Fondazioni hanno aiutato le banche italiane a crescere e modernizzarsi. Hanno anche ricoperto un ruolo come azionisti di lungo termine e nella recente crisi hanno sostenuto gli sforzi di ricapitalizzazione degli istituti». Ma lo studio afferma anche che «la posizione finanziaria di diverse Fondazioni si è indebolita, generando preoccupazioni sulla loro capacità di fornire ulteriore sostegno. E dato che le Fondazioni sono anche soggette all'influenza politica, la loro proprietà delle banche influenza la composizione degli organi decisionali e delle attività delle banche». Parole che adesso, proprio alla luce dei casi di Genova e Siena, potrebbero dare nuovo carburante alle critiche. Guzzetti ricorderà anche che proprio lui, alla «Giornata del Risparmio» dello scorso anno, aveva dato il via libera alla riforma delle Fondazioni che avrebbe dovuto prevedere un distacco più marcato tra gli enti e le loro partecipate, proibendo tra l'altro alle Fondazioni di indebitarsi per sottoscrivere gli aumenti di capitale delle banche. Peccato che da allora ad oggi della legge di riforma si siano perse le tracce. Ma ben più del dibattito sul loro ruolo, alle Fondazioni interessa oggi rintuzzare quella che considerano una vera e propria offensiva fiscale nei loro confronti da parte del governo Renzi. La misura della Legge di stabilità per il 2015 che abbatte dal 95% al 22,26% la quota di esenzione dei dividendi percepiti da tutti gli enti non commerciali, costerà alle Fondazioni - secondo i calcoli dell'Acri 150 milioni in più il prossimo anno, a cui vanno aggiunti subito altri 150 milioni perché la norma è retroattiva sul 2014. Secondo alcuni osservatori gli effetti potrebbero essere inferiori, anche grazie agli sconti fiscali per le donazioni che le Fondazioni fanno agli istituti di ricerca. Ma sta di fatto che gli associati all'Acri, che ogni anno erogano circa 850 milioni, agitano adesso l'ipotesi che con questa tassazione dovranno ridurre di circa un terzo le loro erogazioni, proprio mentre lo Stato sociale zoppica e i territori non sembrano poter fare a meno di questi fondi. Anche su questo tema, in un clima che pare diventato meno favorevole alle Fondazioni, si parlerà venerdì.

Foto: STEFANO SCARPIELLO/IMAGOECONOMICA Gli interni di palazzo Sansedoni, sede della Fondazione Mps

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi dei punti salienti

L'Italia risparmierebbe 6 miliardi per far tornare i conti con l'Europa

ALESSANDRO BARBERA ROMA

I soldi in più Per garantire i risparmi aggiuntivi che Bruxelles chiede all'Italia il governo svuoterà il «fondo per la riduzione della pressione fiscale» per 3,3 miliardi di euro. Si dirà: una fregatura. D'altra parte è il prezzo da pagare per ottenere il via libera ad una manovra che riduce di un terzo l'Irap, in tutto 5,6 miliardi di euro. Altri 500 milioni di euro saranno reperiti dal taglio delle risorse per i programmi di cofinanziamento europeo, i quali dovrebbero essere tagliati complessivamente per un miliardo. Il resto, 730 milioni di euro, arriveranno da un allargamento del principio di «reverse charge» ad alcuni settori del commercio al dettaglio. L'«inversione contabile» è un particolare meccanismo di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto in virtù del quale chi paga un qualunque bene o prestazione è tenuto a versare l'Iva al posto di chi vende. La «reverse charge» è una delle voci che compongono il pacchetto «lotta all'evasione» della legge di Stabilità che vale in tutto 3,8 miliardi. In linea di principio l'Europa non accetta più che voci del genere servano a dare copertura ad una manovra di finanza pubblica ma le «circostanze eccezionali» che l'Italia ha chiesto di far valere hanno stravolto le regole che fino all'anno scorso sembravano scritte nella pietra. La correzione compromessa con la Commissione europea sui maggiori risparmi da garantire per il cosiddetto «aggiustamento strutturale» è un po' più oneroso di quanto Matteo Renzi non ci abbia raccontato. I 4,5 miliardi complessivamente messi a disposizione e dettagliati dal ministro Padoan sono aggiuntivi rispetto agli 1,6 miliardi (ovvero lo 0,1 per cento) già promessi nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza e nel «Draft budgetary plan», vale a dire il documento spedito dal governo a Bruxelles. In sintesi: lo sforzo che faremo per rispettare i Trattati ed evitare grane con i tecnici della Commissione vale in tutto 6,1 miliardi euro, ovvero lo 0,375 del prodotto interno lordo e non lo 0,3, come il governo aveva lasciato intendere. Quando il documento osserva che l'aggiustamento è «over 0,3» intende esattamente questo, ma Padoan se ne guarda dal sottolinearlo troppo: significherebbe ammettere che, a conti fatti, il compromesso è più vicino alla richiesta della Commissione (0,5 per cento) rispetto allo 0,25 che l'Italia aveva cercato di ottenere sin dallo scorso agosto. Fonti ben informate raccontano che il commissario Katainen, spinto dal presidente uscente Barroso e dalla Germania, ha cercato di ottenere fino all'ultimo momento un mezzo punto pieno di riduzione del debito. D'altra parte fra le voci necessarie a finanziare il maggiore sforzo ce n'è una dal gettito del tutto aleatorio: l'estensione del regime di «reverse charge» al commercio al dettaglio che l'Europa, al momento, non prevede. Le «circostanze eccezionali» Le ragioni esposte dall'Italia per ottenere il rinvio del pareggio di bilancio di due anni sono obiettivamente indiscutibili. L'Italia non solo sta attraversando il terzo anno di recessione, ma dall'inizio della crisi ha perso il 25 per cento della sua produzione industriale. Da qualche mese a questa parte si è affacciato anche il rischio della deflazione. La lettera lo sottolinea perché quel rischio impedisce il rispetto del Fiscal compact da parte dell'Italia, ovvero la regola che - a grandi linee - dal 2015 ci imporrebbe di far scendere il debito pubblico di un ventesimo l'anno. In sintesi: mentre l'inflazione lo aumenta, la deflazione fa calare il prodotto interno lordo nominale, dunque peggiora il rapporto fra debito e Pil. Al netto del compromesso raggiunto, la legge di Stabilità per il 2015 verrà finanziata in deficit per circa sette miliardi di euro. Fino a un paio d'anni fa una ipotesi del genere avrebbe fatto sobbalzare dalla sedia qualunque politico o funzionario aduso alle regole europee. Il fallimento di ogni stima di crescita (non solo in Italia) ha cambiato radicalmente il quadro, convincendo la Commissione, la Germania e l'universo rigorista ad accettare che l'Italia abbandonasse una rigida disciplina di bilancio a favore di una manovra che tenterà di stimolare la crescita, riducendo in maniera significativa le imposte. Agli occhi dei mercati, perché il debito italiano continui ad essere sostenibile, è cruciale che l'economia torni rapidamente a crescere. Le privatizzazioni Agli occhi dell'Europa, il piano di privatizzazioni è il vero tallone d'Achille della politica economica italiana. L'ultima legge di Stabilità, quella approvata dal governo Letta, prometteva una riduzione del debito finanziata ogni anno e per tre anni con lo 0,7 per cento del Pil. I fondi per garantire

L'«aggiustamento strutturale» (ovvero quanto necessario a finanziare la riduzione del debito pubblico) dovevano arrivare da lì. Il 2014 si chiude con un bilancio magrissimo: è saltata la quotazione del 40 per cento di Poste, la cessione delle quote di Fincantieri ha permesso di incassare molto meno del previsto, la vendita di immobili pubblici procede a rilento. Per compensare i minori introiti il Tesoro aveva programmato la cessione del 5 per cento di Eni ed Enel entro la fine dell'anno, ma il premier ha stoppato l'ipotesi dicendo che il governo vuole riflettere e non ha nessuna fretta. Nella lettera Padoan ammette «alcuni ritardi» e promette di recuperare nel 2015. Le regole europee impongono senza eccezione di destinare tutte le entrate da privatizzazioni alla riduzione del debito pubblico. Le riforme da fare L'accordo fra l'Italia e l'Unione è l'evoluzione di una proposta lanciata ormai un anno fa da Angela Merkel e bocciata dai partner europei: si chiamavano accordi contrattuali. Di quella proposta è venuto meno il vincolo (l'idea prevedeva la firma di un vero e proprio contratto vincolante) non lo scambio fra flessibilità e riforme. La lettera di Padoan spiega che parte delle maggiori spese messe a bilancio serviranno a finanziare alcune delle riforme in cantiere. L'allargamento degli ammortizzatori sociali vale 1,5 miliardi, la scuola avrà 1,2 miliardi. Per paradosso, la principale voce di spesa della manovra (circa 9,5 miliardi di euro) è la conferma nel 2015 del bonus da 80 euro per i redditi medio-bassi. Al Tesoro hanno tentato fino all'ultimo di trasformarlo in uno sgravio contributivo, ma non c'è stato verso di superare i problemi tecnici con la Ragioneria e le obiezioni di Eurostat, l'istituto di statistica europeo che sovrintende alla classificazione delle voci di bilancio nei singoli Paesi europei. La voce più decisiva della legge di Stabilità per il 2015 è in ogni caso l'abolizione della componente Irap dal costo del lavoro per 5,6 miliardi di euro. Non si tratta tecnicamente di una riforma fiscale, ma serve ad abbattere in maniera significativa il cosiddetto «cuneo fiscale», ovvero lo scarto fra ciò che pagano le imprese in busta paga per tasse e contributi e ciò che effettivamente percepisce il lavoratore.

LAVORO INCONTRO A VUOTO

Camusso attacca E Renzi: non tratto con i sindacatiLa leader Cgil: surreale, Poletti è senza mandato
ROBERTO GIOVANNINI ROMA

Susanna Camusso dice che l'incontro sulla Legge di Stabilità al ministero del Lavoro è stato surreale? Per il premier Matteo Renzi, «surreale è immaginare che si debba trattare. Il sindacato tratti, ma con gli imprenditori per salvare i posti di lavoro: in bocca al lupo. Se i sindacalisti vogliono trattare si facciano eleggere; ce ne sono già tanti in Parlamento, si troverebbero a loro agio». Fine della storia, per chi avesse avuto dubbi: l'appuntamento di ieri pomeriggio tra governo e sindacati - cui Renzi non ha partecipato - è stato poco più di un atto di cortesia. Un atto di cortesia, ma anche un sonoro ceffone al sindacato confederale italiano. Cui viene detto esplicitamente che sui temi di politica economica o di regole s u l l a v o r o a l m a s s i m o p u ò esprimere le sue osservazioni meglio se le deposita per email, come ieri è stato chiesto ai segretari generali, così si risparmia tempo e fatica - che poi verranno esaminate. Forse. «Un incontro surreale», aveva commentato la leader Cgil Susanna Camusso al termine dei 90 minuti scarsi di confronto al dicastero di Via Veneto. Assente Matteo Renzi, i ministri presenti (il sottosegretario alla Presidenza Delrio, quello dell'Economia Padoan, il padrone di casa Poletti, e Madia, Pubblica amministrazione) si sono limitati ad illustrare di nuovo le famose slides sulla manovra. Successivamente hanno ribadito che non ci saranno cambiamenti significativi, e ascoltato (più o meno interessati) le osservazioni dei sindacalisti. Tipo: limitare gli sconti Irap e quelli per le assunzioni per premiare le imprese più virtuose, togliere la stretta sui patronati e i fondi pensione, stabilire almeno una «no tax area» più elevata per i pensionati. Difficile che siano accolte; forse ci sarà un altro incontro, ma anche no. A seguire le imprese, che invece hanno approvato la manovra, e chiesto semmai al governo di andare avanti in modo ancora più incisivo. Ai sindacati i rappresentanti del governo hanno chiesto proposte «puntuali e concrete», in grado di «rendere più efficaci le misure»: il governo, ha detto Graziano Delrio, «valuterà se sono necessari ulteriori approfondimenti su singoli temi». Perché la legge di Stabilità non è certo «scritta sulla roccia» ed è «migliorabile», ha spiegato Delrio, ma non si può aprire un dialogo con chi boccia l'impianto della manovra e magari pensava di poterla «stravolgere due giorni dopo che è stata bollinata». Saldi e impianto, ribadisce, non si toccano, anche perché la manovra, aggiunge Poletti ha «chiarissimo segno espansivo» e le «parole chiave», dice d i r e t t a m e n t e a i s i n d a c a t i il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono «crescita e occupazione». La numero uno Cgil, al termine dell'incontro, sorrideva amara: è stata un'ora e mezza «surreale», ha detto: «il governo non intende non dico condividere con le parti sociali, ma neanche provare a misurarsi». «Hanno detto che non avevano un mandato, che non erano nelle condizioni di rispondere », h a a f f e r m a t o Carmelo Barbagallo, il numero uno in pectore della Uil. Come al solito, vuole vedere il bicchiere mezzo pieno (si dice anche per cercare di limitare la stangata sui patronati) il leader Cisl Annamaria Furlan: «Il governo si è riservato di valutare le nostre proposte». E se, come pare sicuro, il governo non ne tenesse conto? La Cgil è intenzionata ad andare avanti con la mobilitazione, fino allo sciopero generale: «abbiamo detto che, in assenza di risposte, andremo avanti». La Uil chiede di concordare iniziative, mentre la Cisl per adesso non ne vuole sapere: bastano la manifestazione del 5 novembre dei pensionati e lo sciopero generale dell'8 dei pubblici dipendenti.

Il primo ministro Il Patto del Nazareno Il documento si compone della riforma elettorale e costituzionale. Sono atti parlamentari Sul sindacato Trattino, ma con gli imprenditori. Se i sindacalisti vogliono trattare con il governo si facciano eleggere

Foto: ROBERTO MONALDO/LAPRESSE

Foto: Susanna Camusso, leader della Cgil

Retrosce

"Italia penalizzata nei test Sul sistema bancario giudizi troppo affrettati"

Gli analisti: "Risultato positivo, senza aiuti di Stato"

FRANCESCO SPINI MILANO

No n o s t a n t e u n r i f e r i m e n t o importante per gli investitori come il Financial Times da due giorni martelli sull'Italia e sul suo « fragile » sistema bancario, uscito « chiaramente sconfitto » dagli stress test della Bce, molti analisti anche internazionali si mostrano meno duri sul risultato delle 15 italiane. Certo, ad esempio il capo della ricerca di Pimco, Philippe Bodereau, segnala la « sorpresa negativa » in Italia, il Monte dei Paschi in cui è emerso « il deficit di capitale più ampio » e allo stesso modo la « sorpresa positiva della Grecia, dove non ci sono stati fabbisogni rilevanti ». Ma gli analisti non picchiano duro sul sistema bancario tricolore. Anzi. Per esempio gli analisti di Banca Akros (d e l g r u p p o Bpm, che è stato sottoposto all'esame Bce) spiegano come i risultati dell'analisi approfondita della Bce « siano stati più duri delle attese sulle banche bocciate », Mps e Carige, « e più favorevoli delle attese per le banche che sono state promosse ». E questo potrà dar loro beneficio nel futuro, anche dal punto di vista delle valutazioni di Borsa. Fino a ieri gli investitori, però, sembrano aver dato più retta al Financial Times, vendendo a piene mani sia i titoli delle banche bocciate sia quelli delle promosse. « Una reazione esagerata, dettata da giudizi sommari e affrettati », secondo Paola Toschi, strategist di Jp Morgan Am. L'analista preferisce evidenziare uno degli aspetti su cui si è soffermata anche Banca d'Italia per spiegare i risultati italiani. « Per valutare il caso italiano bisogna considerare che le banche italiane non hanno ricevuto aiuti né dallo Stato (a parte i 4 miliardi arrivati a Mps) né dall'Europa per affrontare un appuntamento così importante ». Lo stesso non si può dire per la Germania dove ci sono stati aiuti per quasi 250 miliardi, o per la Spagna, dove le banche hanno preso quasi 60 miliardi « dall'Europa, e a cui dunque abbiamo partecipato anche noi ». Insomma, « le condizioni non sono confrontabili ». Quindi, « considerando che le banche hanno fatto tutto da sé, e solo 2 su 15 non hanno superato gli stress test, con un deficit di capitale sotto i 3 miliardi, credo che il giudizio sulla tenuta del sistema debba essere positivo », dice Toschi. La pensa così anche Marco Vicinanza, direttore degli investimenti di Arca Sgr, che alla questione degli aiuti pubblici, aggiunge quella dello scenario particolarmente negativo, « che ha stressato una situazione economica già molto debole », peraltro « stranamente » senza considerare lo scenario deflativo. Due banche non l'hanno superato, « ma non significa che il sistema bancario sia malato ». È pesato, nel giudizio, una disparità di trattamento dettata, sottolineano anche gli analisti di Mediobanca Securities, anche dai « duri presupposti » utilizzati nella costruzione dello scenario avverso dello stress test. « Ma io continuo a pensare che le banche italiane siano migliori di quelle tedesche », sbotta Carlo Gentili, ad di Nextam Partners. Semplicemente, a parer suo, è anche un problema politico: « Da troppo tempo non riusciamo a sederci al tavolo e pretendere dalla Germania una parità di trattamento, esigendo i loro conti veri e, in questo caso, di vedere lo stato di salute anche delle molte banche regionali cui è stato evitato l'esame ». Quelle dove la politica conta, « come è contata nelle vicende di Mps o di Carige ».

miliardi Sono gli unici aiuti statali concessi in Italia, andati interamente al Monte dei Paschi di Siena**250***miliardi* Sono i soldi dei contribuenti tedeschi finiti negli ultimi anni nelle casse delle banche tedesche

Tasse in aumento e meno investimenti i rischi in agguato con le nuove misure

DIROTTATI 3,3 MILIARDI DAL FONDO PER IL CALO DELLE TASSE NUOVA CLAUSOLA SI SALVAGUARDIA CON LE ACCISE

Luca Cifoni

I CAMBIAMENTI R O M A Una mancata riduzione di imposte, che però era stata pianificata solo sulla carta; un possibile ulteriore aumento delle accise sui carburanti; un piccolo taglio delle risorse nazionali destinate al cofinanziamento dei fondi europei, dunque degli investimenti. Sono questi gli effetti concreti delle misure annunciate dal ministro Padoan all'Unione europea, con l'obiettivo di attuare una maggiore riduzione del deficit strutturale. Dunque per volontà dell'esecutivo i numeri della manovra cambiano ancor prima dell'avvio dell'esame alla Camera. Come specificato nella stessa lettera partita da Via Venti Settembre, di queste modifiche si prenderà formalmente atto in una nuova versione del Documento programmatico di Bilancio inviato a Bruxelles ed anche della nota di aggiornamento del Documento economico e finanziario (Def) già votata in Parlamento (potrebbe essere approntata una relazione correttiva). Per quanto riguarda le singole misure saranno invece corrette con tutta probabilità durante il passaggio a Montecitorio.

LA DOTE DI RISERVA Il fondo per la riduzione del carico fiscale menzionato nella missiva di Padoan è quello istituito con la precedente legge di Stabilità e destinato a raccogliere anche i proventi della lotta all'evasione. In questo capitolo sono stati fatti confluire 3,3 miliardi che sostanzialmente corrispondono a quelli a cui avevano fatto riferimento Renzi e Padoan già lo scorso 15 ottobre, parlando di una dote di riserva al servizio della trattativa con Bruxelles. Insomma le possibilità che questi soldi fossero effettivamente usati per ridurre il prelievo fiscale erano molto basse fin dall'inizio. Sempre dal lato delle entrate, il ministro dell'Economia ha annunciato di voler ulteriormente ampliare il ricorso all'inversione contabile (reverse charge) quale strumento per combattere l'evasione dell'Iva. Con questo meccanismo nelle transazioni tra soggetti Iva (esclusi quindi i consumatori finali) il versamento dell'imposta viene posto a carico dell'acquirente invece che del venditore. Nel testo originario della legge di stabilità il reverse charge è stato introdotto per il settore energetico e per quello delle pulizie, e ampliato per le costruzioni; ora si applicherebbe anche al commercio al dettaglio. Siccome però misure di questo tipo sono condizionate al via libera della stessa Unione europea è prevista la consueta clausola di salvaguardia sotto forma di eventuale aumento di accise, presumibilmente relative a benzina e gasolio. Infine c'è una riduzione di investimenti per 500 milioni: concretamente si tratta di spese relative al cofinanziamento di fondi europei, che le Regioni Il vicepresidente della commissione europea Jyrki Katainen potevano escludere dai vincoli del Patto di stabilità interno. Ora questa possibilità, appena introdotta con l'articolo 36 della legge di Stabilità, verrà meno.

IL NUOVO QUADRO Complessivamente l'importo del maggior deficit 2015 generato dalla manovra dovrebbe scendere da 10,4 a 5,9 miliardi: questa insomma è l'entità della quota finanziata in disavanzo. Il deficit, in base ai valori tendenziali della nota di aggiornamento al Def, si assesterebbe a 42,7 miliardi ovvero il 2,6 per cento del Pil. Aumenta dunque il margine di sicurezza rispetto alla soglia del 3 per cento, mentre nella versione originaria della manovra si arrivava al 2,9.

Nuovo scontro tra governo e Cgil Renzi: «Non tratto con i sindacati»

Sciopero generale più vicino. Ma la Cisl frena: «Verifichiamo prima le risposte del governo» Camusso all'attacco: con i ministri incontro surreale, non avevano mandato a discutere. Critica anche la Uil IL PREMIER DURO: «LE LEGGI SI SCRIVONO IN PARLAMENTO I SINDACALISTI SI FACCIANO ELEGGERE»

Giusy Franzese

IL CASO R O M A Doveva essere un incontro utile anche ad abbassare i toni. Invece è diventato uno scontro al calor bianco. Sindacati, ma soprattutto Susanna Camusso, contro il governo. Renzi contro Camusso. Di nuovo. Come sabato quando la leader Cgil ha attaccato a testa bassa il premier davanti a una piazza San Giovanni gremita di manifestanti. Come domenica quando dal palco della Leopolda, Renzi ha replicato per le rime. Anche stavolta lo scontro è stato a distanza. Ha iniziato Susanna Camusso, al termine del vertice con una folta rappresentanza del governo al ministero del Lavoro (i ministri Poletti, Padoan, Madia e il sottosegretario Delrio) sulla legge di Stabilità. «È surreale che in un incontro a così alto livello nessuno sia in grado di rispondere alle obiezioni. Non abbiamo discusso di nulla. Questa è la sintesi del rispetto che si ha per le parti sociali» attacca il numero uno Cgil, spalleggiata dalla Uil che, con il segretario confederale Carmelo Barbagallo, conferma: «I ministri non avevano il mandato a trattare». Qualche ora dopo Matteo Renzi, ospite di Lilli Gruber su La7, replica a muso duro: «La cosa surreale è che Camusso dica che si deve trattare». Il premier è come sempre un fiume in piena: «Il governo deve parlare con i sindacati e lo deve ascoltare, ma è arrivato il momento che ognuno faccia il suo mestiere. Le leggi non si scrivono con i sindacati ma in Parlamento. Nessuno può pensare di trattare sulla legge di stabilità. Si tratta in Parlamento». E quindi: «Se i sindacalisti vogliono trattare si facciano eleggere, ce ne sono già, si troverebbero a loro agio». Più tardi dal suo entourage cercano di smussare: quello del premier non era un attacco al sindacato, ma l'invito a «una rivoluzione culturale». A questo punto comunque la minaccia di uno sciopero generale è più realistica. È la stessa Camusso a dirlo, ancor prima della replica di Renzi: «Avevamo detto che saremmo andati avanti in assenza di risposte e mi pare che siamo in assenza di risposte». STRADE DIVERSE Su questa strada però, pur condividendo la delusione per l'incontro, Cisl e Uil non sembra vogliano seguire la Cgil. «Abbiamo chiesto al governo, dopo le sue valutazioni, di incontrarlo. Verificheremo se ci convocherà e cosa accoglie o cosa non accoglie» frena il numero uno Cisl, Annamaria Furlan. Poco prima aveva già detto che ci sono tante cose da modificare nella manovra, ma comunque la Cisl non la considera una manovra contro cui «c'è bisogno di occupare fabbriche e di scioperare». Cauta anche la Uil. «Gli scioperi articolati sono meglio di uno sciopero solo» aveva chiosato Barbagallo entrando al ministero del Lavoro. I sindacati non sono riusciti a strappare nemmeno una data per un nuovo appuntamento. Anzi il ministro Poletti ha detto in modo chiaro che il governo «non pensa di fare più discussione generali». Diverso il discorso di confronti su «argomenti specifici». A gettare acqua sul fuoco delle polemiche ci prova Delrio: «La manovra - assicura - non è scritta sulla pietra», purché non cambino i saldi. Non si sbilancia, invece, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, il quale ignora l'ira dei sindacati e fa sapere che per lui l'incontro è andato «benissimo». Di certo è andata così nel secondo round, quello con i rappresentanti delle imprese. Dalle piccole alle grandi il giudizio è stato unanime: finalmente una manovra espansiva. 4,53 miliardi

I numeri della manovra TOTALE LE MISURE AGGIUNTIVE 3,3 miliardi Svuotamento fondo per la riduzione del carico fiscale 0,5 miliardi Minori investimenti delle Regioni per cofinanziamento fondi Ue 0,73 miliardi Introduzione del reverse charge Iva nel settore retail (con salvaguardi da aumento accise) IL NUOVO QUADRO 2015 0,3% 2,6% 5,9 miliardi Riduzione deficit strutturale Coper tura in deficit della manovra Rapporto deficit/Pil Fonte: elaborazione su dati Mef

Tempesta sulle banche: la Borsa finisce al tappeto

Crollano Mps e Carige, Consob vieta le vendite speculative fino al 10 novembre. Male anche gli altri istituti. Piazza Affari -2,4% REAZIONI Il mercato teme di dover pagare un prezzo per future aggregazioni
Rodolfo Parietti

Tutte giù per terra, come tanti birilli abbattuti dalle vendite. Alle banche italiane uscite dagli stress test della Bce, Piazza Affari non ha praticato sconti: la sola consistenza dei segni negativi ha marcato ieri la differenza tra gli istituti che hanno superato l'esame e quelli sonoramente bocciati. Un vero tracollo, ben fotografato dalla teoria di sospensioni per eccesso di ribasso e dal -4,13% dell'indice di settore, costato caro ieri all'intero listino (-2,4%). A nulla è servito l'intervento con cui la Consob ha sollecitamente vietato fino al 10 novembre le vendite allo scoperto, cioè quelle più speculative, per proteggere il Monte Paschi e Carige, usciti con le ossa rotte dalla prova sotto sforzo dell'Eurotower: le vendite hanno subito cominciato a picchiare duro sui titoli, senza sosta, fino a percentuali non adatte ai deboli di cuore e di portafoglio: la banca senese è collassata del 21,5%, aggiornando il suo minimo storico a 0,785 euro, tra scambi pari al 6% del capitale; quella genovese ha perso il 16,54%, con il 2,6% passato di mano. Ma se alla vigilia una reazione così violenta poteva essere messa in conto, meno prevedibili erano gli scossoni che hanno poi fatto traballare anche le banche promosse. A Intesa Sanpaolo, per esempio, non è bastato un surplus di capitale pari a 10 miliardi per evitare un calo del 3,14%. Male anche Unicredit (-2,55%) e Banco Popolare, che in avvio aveva addirittura faticato a far prezzo per l'eccessivo scostamento al rialzo, ma che alla fine ha pagato pegno con una flessione dell'1,79 per cento. C'è stato solo un momento, ieri, in cui la seduta si prospettava tranquilla; quando per una buona mezz'ora l'indice ha flirtato con un rialzo attorno all'1%. Ma è stata solo un'illusione tipo gli specchi da luna park. Non appena si sono esaurite le ricoperture legate alle azioni di hedging decise nel fine settimana per parare possibili sorprese negative dagli stress test, sono venuti a mancare gli acquisti di sostegno. Il motivo? Più di uno. A cominciare dai ripetuti segnali di debolezza che arrivano dall'eurozona, confermati ieri dall'umore tendente al depresso degli imprenditori tedeschi (l'indice Ifo è sceso a 103,2 punti, il livello più basso dal dicembre 2012) che ha messo di malumore tutte le Borse europee. Francoforte è scesa dello 0,95%, Parigi dello 0,78%, Madrid ha perso l'1,34% e Atene il 3,42%). E i ribassi sarebbero stati ancora più vistosi se la Bce non avesse comunicato di aver acquistato, nella prima settimana di attività sui mercati, 1,7 miliardi di euro di covered bond. È evidente che il generale rallentamento della congiuntura complica il compito dell'Italia, ancora impantanata nella recessione. Sulle nostre banche, il Pil a passo di gambero agisce su un doppio binario. In prima battuta, rischia di peggiorare le cosiddette sofferenze, cioè i crediti di difficile riscossione, con un impatto non irrilevante sui bilanci. Ciò potrebbe indurre gli stessi istituti, come contromisura cautelativa, a concedere meno prestiti alla clientela. Un male per l'intera economia. Punto secondo: se l'Italia incapace di uscire dalla crisi torna a essere percepita come un pericolo, il rischio è che le banche siano costrette a svalutare i bond sovrani che hanno in pancia. Altro grave danno sui conti. Infine, gli stress test indicano la necessità di future aggregazioni nel sistema per eliminare le vulnerabilità attuali. E la Borsa sa benissimo una cosa: le nozze non sono mai gratis, hanno sempre un prezzo da pagare.

PROFONDO ROSSO MPS 0,785 euro 0 -21,5% -25 +25 CARIGE 0,0771 euro 0 -17,19% -25 +25 INTESA SANPAOLO 2,282 euro 0 -3,14% -25 +25 UNICREDIT 5,735 euro 0 -2,54% -25 +25 BANCO POPOLARE 12,10 euro 0 -1,79% -25 +25

Foto: OSSERVATO SPECIALE Il governatore di Bankitalia Ignazio Visco e (sotto) il presidente del Monte dei Paschi, Alessandro Profumo

Si dimezza il taglio delle tasse La stangata se scatta il caro Iva

Il governo spiega alla Commissione; le coperture dal fondo di riduzione della pressione fiscale In realtà pescherà dalla riserva già prevista. Clausole di salvaguardia: rischio salasso sui consumi IL TESORO A BRUXELLES «Da 3 anni in recessione va evitato a ogni costo il pericolo deflazione»
Antonio Signorini

Roma Sempre più disciplinati dei francesi, che tagliano meno di noi, rispondono picche alla Commissione europea e hanno un deficit che resta saldamente sopra la soglia del 3%. Comunque anche l'Italia questa volta non si è limitata a subire le indicazioni di Bruxelles e ha, in qualche modo, limitato i danni. Ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha replicato agli appunti dell'esecutivo europeo sulla legge di Stabilità. In sintesi, la settimana scorsa Bruxelles ci ha chiesto come mai abbiamo corretto l'indebitamento netto dello 0,1% e non dello 0,7% come previsto dai patti. Nella lettera di risposta partita da via XX Settembre all'indirizzo della Commissione europea, Padoan ha usato toni da resa: «Dopo discussioni e livello politico e tecnico con la Commissione, il governo italiano è impegnato ad adottare misure addizionali nel 2015 per rafforzare lo sforzo già previsto» dalla legge di Stabilità. Sono 4,5 miliardi che portano la correzione allo 0,3%. Tra i sacrifici indicati da Padoan, la parte più importante è lo spostamento a riduzione del deficit, del «fondo originariamente destinato alla riduzione della pressione fiscale (3,3 miliardi)». È l'ultima voce delle slide illustrate dopo il Consiglio dei ministri del 15 ottobre, denominata vagamente «Riserva». Lo stesso premier si esprime sul fondo in termini poco chiari: «È una riserva. Di questi tempi sempre meglio averne che non averne». Nessun cenno a una riduzione delle tasse. Nel tempo è stato interpretato come il fondo con una riserva per finanziare le misure che vengono inserite dai parlamentari nel corso dell'iter. Infine, si è rivelato per quello che è sempre stato: una somma da giocare nella trattativa, nata per essere utilizzata quando sarebbe scattata l'inevitabile richiamo di Bruxelles su una finanziaria fatta per più di 10 miliardi in deficit. Nella lettera sembra la rinuncia a una misura pro sviluppo. In realtà è un sacrificio, più che calcolato. Destinato all'Europa e non alla riduzione delle tasse. Inutilizzabile anche per un altro possibile obiettivo, cioè accontentare le richieste avanzate ieri dalle parti sociali che hanno incontrato lo stesso Padoan e il ministro Giuliano Poletti proprio per parlare delle eventuali modifiche alla legge di Stabilità. Peccato veniale, per quanto riguarda il fronte europeo, visto che ieri è uscito il contenuto della lettera con la quale la Francia ha risposto ai richiami della Commissione. Praticamente uno stop su tutti i fronti, perché la situazione, compresa l'avanzata dell'estrema destra, secondo il governo francese «non consente di aggiungere sforzi supplementari rispetto agli attuali 21 miliardi di tagli alle spese per il 2015». Le altre misure annunciate da Padoan sono 500 milioni dalla riduzione delle quote di risorse per i fondi di cofinanziamento per la coesione europea e 730 milioni da un'estensione del regime di reverse charge al settore del commercio dettaglio. L'Italia deve evitare «a ogni costo» di precipitare nel quarto anno di recessione consecutivo, ha scritto il ministro al commissario europeo agli Affari economici Jyrki Katainen. C'è un «serio rischio di deflazione». In ogni caso, il governo naviga sul medio termine. Per il momento, a parte un impegno politico del ministero dell'Economia, restano nella legge di Stabilità le clausole di salvaguardia e anche gli aumenti dell'Iva previsti dal 2016. L'osservatorio nazionale Federconsumatori ha fatto il calcolo di quanto potrebbe pesare l'aumento dell'imposta su beni e servizi e anche delle accise sui carburanti. Sono a 842 euro in più a famiglia. L'Iva dovrebbe passare dal 10 al 12% nel 2016, al 13% nel 2017 e dal 22 al 24% nel 2016, al 25% nel 2017 ed al 25,5% nel 2018. L'aumento dell'aliquota agevolata peserà su ogni nucleo familiare per 266 euro, quello che graverà sull'aliquota ordinaria per 461,18 euro. Un aumento di 28 euro sarebbe inoltre dovuto alle ricadute dirette dovute all'incremento delle accise sui carburanti (a regime) e altri 87 euro alle ricadute indirette per l'aumento dell'Iva sulle tariffe.

Il contenuto della missiva 4,5 miliardi A tanto ammonta la correzione del deficit (lo 0,3%): 3,3 miliardi dal fondo per la riduzione delle tasse 0,5 miliardi dai cofinanziamenti Ue, 0,73 miliardi dal regime del reverse

charge Iva 9% È il calo del Pil italiano denunciato da Padoan alla Ue negli ultimi sei anni, dal 2008. L'economia è al terzo anno di recessione e c'è il serio rischio di una stagnazione 0,7% È l'impegno che l'Italia si è presunta di privatizzazioni: le cessioni continueranno, per ridurre il debito pubblico, al ritmo dello 0,7% rispetto al Pil per ogni anno 3% È il tetto fissato dai parametri di Maastricht per gli Stati membri nel rapporto di deficit-Pil: l'Italia non sforerà nel 2015 e intanto avvierà le riforme strutturali attese a lungo da Bruxelles

ADDIO AMARO DEL COMMISSARIO

Vendetta di Cottarelli: «Ostacoli sulla spending» «Il processo non è ancora terminato ed esistono grossi ostacoli sulla strada della revisione della spesa». Così il commissario alla spending review Carlo Cottarelli lasciando l'incarico

LA SIMULAZIONE RICADUTE DIRETTE IVA Per famiglia media (dati in euro) dal 10 al 12% 176,00 ...e poi al 13% 90,00 dal 22 al 24% 261,00 ...al 25% 133,00 ...e poi al 25,5% 67,00 **RICADUTE DIRETTE DOVUTE ALL'INCREMENTO DELLE ACCISE** sui carburanti (a regime) **RICADUTE INDIRETTE PER L'AUMENTO DELL'IVA** su gas, elettricità + accise sui carburanti (incidono su costi di produzione e costi di trasporto) a regime **ALCUNI ESEMPI DI AUMENTI** Fettine di vitello (al kg) Prosciutto crudo (al kg) Filetto di nasello (al kg) Yogurt alla frutta (2 pz.) Uova (conf. 6) Energia elettrica (spesa annua) Gas (spesa annua) con IVA al 10% con IVA al 13% con IVA al 22% con IVA al 25,5% 26,6 34,1 18,54 1,84 2,05 541,89 1.355,74 Acido acetilsalicilico (20 cpr.) Biglietto treno Roma-Milano Volo Roma-Milano Volo Roma-Parigi Biglietto cinema Caffè al bar Bottiglia di vino Giacca uomo Scarpe uomo Giacca donna Scarpe donna Benzina Abbonamento mensile cellulare

La lettera di Padoan, austero a metà: " Dai, taglio un altro 0,3% "

IL MINISTRO RISPONDE ALLA COMMISSIONE: TROPPO RIGORE È CONTROPRODUCENTE, QUINDI TAGLIAMO ANCORA, MA POCO ALTRI 4,53 MILIARDI Questa la cifra messa sul piatto per correggere il deficit di un altro 0,3%. Non di più, però: " Un altro anno di recessione va evitato in ogni modo "

Marco Palombi

Vabbè, so ' altri quattro miliardi e mezzo. Che faccio, dottò, lascio? " . Alla fine Pier Carlo Padoan, per rispondere ai rilievi della Commissione europea sui saldi della manovra, ha scelto la versione salumiere (d ' altronde anche il collega francese Michel Sapin ha portato al mercato brussellese charcuterie per 3,6 miliardi). Jyrki Katainen - il cerbero norvegese che per qualche giorno ancora si occuperà degli Affari economici (poi diventerà vicepresidente e, sia detto senza ironia, commissario allo Sviluppo) - avevo scritto al governo italiano per chiedergli spiegazioni sul rinvio del pareggio di bilancio al 2017. La risposta è stata, appunto, salumieristica. CARO JYRKI, ha scritto il ministro dell ' Economia, il pareggio di bilancio non lo facciamo, però " dopo ulteriori discussioni con la commissione " possiamo mettere sulla bilancia altri 4,53 miliardi, cioè una correzione del rapporto deficit-Pil dello 0,3%: per la precisione, 3,3 miliardi vengono sottratti al Fondo per la riduzione delle tasse, mezzo miliardo ai fondi di co-finanziamento Ue (per l ' ulteriore felicità delle Regioni) e infine 730 milioni da un ' estensione del regime di inversione contabile Iva (coperta da un aumento delle accise come clausola di salvaguardia, non sia mai). Curioso il seguito della lettera, in cui Padoan espone il petto al fuoco nemico: Jyrki io questi soldi te li do, ma " allo stesso tempo devo ricordarti che l ' economia italiana sta attraversando la più severa e lunga recessione della sua storia " , abbiamo perso " più del 9% del Pil dal 2008 " e ora " rischiamo la deflazione o comunque un periodo d'inflazione troppo bassa " . Insomma, " un quarto anno di recessione deve essere evitato in ogni modo " anche perché avrebbe effetti evidenti sulla finanza pubblica. E qui l ' accusa: " Il governo italiano ha proposto un insieme di misure volte a ridurre al minimo i rischi macroeconomici, dal momento che una politica di bilancio rigorosa sarebbe troppo rischiosa e forse controproducente quanto alla dinamica del debito " (seguono frasi sulle riforme strutturali, una polemica sul calcolo del deficit, blandizie e arrivederci a presto). A BRUXELLES, tutto sommato, la lettera è piaciuta: " La commissione accoglie con favore la collaborazione costruttiva dell ' Italia " , ha fatto sapere il portavoce di Kaitanen (la richiesta della Ue era una correzione di un ulteriore 0,7%, come da accordi presi ai tempi di Enrico Letta). Ad un lettore che non sia avvezzo alle sottigliezze di casa in Belgio, però, rimane un dubbio: ma se l ' au sterità è recessiva e danneggia i conti pubblici, come dice Padoan nella sua lettera, perché il governo Renzi la fa, per quanto solo a metà? Per quanto, infatti, il premier e i suoi insistano a parlare di manovra espansiva, il dato certo è che il rapporto tra deficit/Pil passerà dal 3% di quest ' anno al 2,6% (2,9 meno un ulteriore 0,3) dell ' anno prossimo anche grazie parecchi miliardi di tagli, la maggior parte lineari, e qualche nuova tassa (comprese quelle che colpiscono il Tfr tanto in busta che in azienda e nei fondi pensione). Come detto, anche il fiero alleato francese nella guerra (a metà) all ' au stera Unione europea ha scelto la via della salumeria: dopo aver presentato un budget 2015 che, nonostante 21 miliardi di tagli di spesa, fissava il rapporto deficit/Pil al 4,3% (invece che al 3 promesso alla Commissione tempo prima), ieri - in contemporanea con Padoan - il ministro dell ' Economia Sapin ha annunciato di aver presentato " precisazioni " e " nuove misure " che consentiranno di ridurre il deficit pubblico di ulteriori 3,6 miliardi di euro. Di più no, non ce la facciamo. Anche la razionalità, d ' altronde, si può usare a metà. O anche per niente.

Foto: Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan ostentano feeling in queste settimane Ansa

MALUMORI

Tesoro, voci di addio per Franco

IL RAGIONIERE GENERALE SAREBBE PRONTO A DIMETTERSI A GIORNI

Stefano Feltri

Sono giorni di voci e veleni al ministero del Tesoro, giorni di legge di Stabilità, in cui la struttura di via XX Settembre è particolarmente sotto stress. Ecco l'ultima indiscrezione: il Ragioniere generale dello Stato, Daniele Franco, avrebbe deciso di dimettersi e l'addio verrebbe sancito il 6 novembre, una volta chiusa la prima parte del negoziato con la Commissione europea. Nei giorni scorsi si era parlato dell'uscita di Lorenzo Codogno, una specie di capo economista, uno di quelli che per conto del Tesoro dialoga con i mercati, spiegando le scelte del governo a chi deve comprare il debito pubblico italiano. Stando a due fonti diverse e indipendenti, Codogno avrebbe già presentato le dimissioni che diventeranno effettive appena il clima lo consentirà, cioè quando la legge di bilancio sarà avviata in Parlamento per l'approvazione. Dal ministero del Tesoro smentiscono tutto: nessun contrasto, nessuna tensione, nessuna faida tra lettiani (il capo segreteria tecnica Fabrizio Pagani, il capo di gabinetto Roberto Garofoli), ex Bankitalia delusi come Franco (che, subito dopo la nomina, ha dovuto convivere per un anno con il commissario Carlo Cottarelli, entrambi incaricati di vigilare sulla spesa pubblica). Per una volta che c'è un ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e un premier, Matteo Renzi, che sono in sintonia, ecco che arrivano le voci di faide nella struttura amministrativa. Tra i retroscena più arditi c'è quello che vorrebbe l'ex Ragioniere generale Mario Canzio che sarebbe pronto a tornare al Tesoro come nuovo commissario alla revisione della spesa. Chissà, certo è difficile immaginarlo visto che il suo addio fu piuttosto polemico nel 2013 (" l'animo è ferito dalla necessità di dover accettare gli esiti di un abbandono indesiderato "). Si capirà nelle prossime settimane quando è compatta la squadra di Padoan. Ansa

Demanio.

Lo Stato vende altri 16 immobili

Roma. Altri sedici beni tra immobili e terreni di proprietà dello Stato sono stati messi in vendita dall'Agenzia del demanio. Il patrimonio parte da una base d'asta complessiva di 22 milioni e 600mila euro. Si tratta del terzo bando unico del 2014, on line su www.agenziademanio.it. Il portafoglio comprende terreni, edifici, palazzi storici, ex caserme, ex carceri, ex forti in 10 regioni. Sono due i beni in vendita in Lombardia: un ex rifugio antiaereo denominato «Galleria Tubolari - Ex Diurno», nel centro storico di Bergamo, e un immobile a Pralboino (Bs), con destinazione prevalentemente residenziale. Quattro beni sono in vendita in Abruzzo, tra i quali un ex carcere situato a San Valentino (Pe). Un altro ex carcere è in vendita in Calabria, a Rossano, in provincia di Cosenza. In Piemonte, nel Comune di Agliè (To) sono invece proposte al mercato due residenze nobiliari con destinazioni turistico-ricettive: Palazzo Pavignano e Palazzo Birago. In Friuli un'ex caserma della Finanza. In Emilia Romagna, a Ravenna, invece, un terreno di 3.900 mq con un fabbricato «ex colonia» dell'Aeronautica militare. Nelle Marche, a Loreto, è in vendita anche Casa Nappi. Proposto nuovamente al mercato, inoltre, il grande complesso dell'ex convento S. Domenico Maggiore Monteoliveto a Taranto, realizzato nella prima metà del 1.600. Così come il Forte Pianelloni a Lerici, in Liguria.

Il Tesoro alla Ue: «Evitiamo il quarto anno di recessione»

Sì a misure da 4,5 miliardi per correggere il deficit Bruxelles: Roma costruttiva. Ma il giudizio resta aperto
MARCO IASEVOLI

La pace con Bruxelles è messa nero su bianco dalla lettera con cui il Tesoro accetta di tagliare dello 0,3 per cento il deficit nel 2015. Più dello 0,1 originariamente previsto nella legge di stabilità. Meno dello 0,5-0,7 dettato dai patti europei. L'importante, fa capire Pier Carlo Padoan, è che il balletto si fermi qui. «L'Italia - scrive in inglese il ministro dell'Economia - viene da tre anni di recessione, c'è un serio rischio di deflazione e abbiamo perso il 9 per cento del Pil rispetto al 2008. Non possiamo permetterci un quarto anno di decrescita». La missiva di Via Venti Settembre risponde ai rilievi avanzati la settimana scorsa dal vicepresidente e plenipotenziario economico della nuova Commissione Ue, il finlandese Jyrki Katainen. In sostanza, l'Europa chiedeva di rispettare l'impegno di arrivare al pareggio di bilancio nel 2016, obiettivo che l'esecutivo di Roma ha posticipato invece di un anno tenendosi, per il 2015, appena appena sotto il fatidico 3 per cento di deficit. Soprattutto, il governo italiano aveva finanziato la manovra per il prossimo anno con 10-12 miliardi di nuovo debito pubblico. Una scelta inaccettabile per Bruxelles. Ne è seguito un braccio di ferro tra Renzi e il presidente uscente Barroso chiusosi durante il Consiglio Ue di giovedì e venerdì scorso. Il compromesso è che l'Italia "posta" sulla riduzione del deficit altri 3,3 miliardi di euro. Una cifra di riserva che Padoan già aveva messo da parte "prevedendo" dove avrebbe portato la dialettica on Bruxelles. Le risorse vengono sottratte al Fondo per la riduzione delle tasse. Il portavoce di Katainen a suo modo fa capire che l'intesa è chiusa: «Appreziamo il riscontro costruttivo», ma «per ora non possiamo fare commenti o anticipare valutazioni perché il processo rimane aperto». Il clima si è stemperato, tuttavia Bruxelles si tiene le mani libere sino alla fine: se non arriva nessuna lettera ufficiale entro domani per segnalare inadempienze gravi, si potrà dire che la manovra ha (quasi) definitivamente passato il primo vaglio europeo. Nel complesso, considerando quanto già previsto nella prima versione della manovra (ora chiaramente occorrerà modificare la manovra in Parlamento e il governo entro pochi giorni riscriverà il Def), l'Italia investe sulla riduzione del deficit 4,5 miliardi. Oltre alla riserva di 3,3 miliardi, ci sono i 500 milioni che lo Stato centrale toglie al cofinanziamento dei fondi strutturali e i 730 che provengono dall'applicazione del reverse change Iva sul settore retail (nel passaggio tra grossista e dettaglio, ora a versare l'imposta è il venditore, in futuro sarà l'acquirente. E si pensa ad un'estensione anche alla grande distribuzione). La lettera italiana sottolinea due riforme in corso, lavoro e giustizia, che, per i costi a breve termine che producono, giustificano la maggiore flessibilità utilizzata. E rilancia le privatizzazioni pari allo 0,7 per cento del Pil, che hanno subito un rallentamento solo per «condizioni avverse del mercato». Ovviamente nella missiva italiana si sottolinea la "messa in sicurezza" dei conti italiani degli ultimi anni e ci si appella a quelle «circostanze eccezionali» che il Patto di stabilità e crescita già contempla per giustificare la "flessibilità" nei conti. Ovviamente l'esito della diatriba Ue-governo alimenta il dibattito politico. Il responsabile economico del Pd Filippo Taddei vuole un «sì» netto e definitivo, qualcuno nella minoranza mormora di una «sconfitta» di fronte all'euroburocrazia. Le opposizioni, invece, chiedono di riesaminare il Def in Aula con relativa informativa dell'esecutivo.

Controllettera Padoan risponde a Katainen che invocava il rispetto dei patti. Via al compromesso, riducendo il deficit dello 0,3% e usando i 3,3 miliardi di riserva (presi dal fondo tagliatasse). Def da riscrivere. Fi-M5S: Renzi in aula

Foto: Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan

i conti non tornano SLIDE AL VENTO Il contenuto della missiva spedito alla Commissione Ue è sensibilmente diverso da quanto sbandierato dal premier solamente due settimane fa

Altro che sgravi Irap Nel 2014 si paga di più

Sul balzello alle imprese la balla più clamorosa della manovra: il gettito salirà di 2 miliardi Quasi azzerati anche i bonus per le partite Iva. E le Regioni dovranno sforbiciare altri 500 milioni
FRANCO BECHIS

Ricordate la conferenza stampa di Matteo Renzi subito dopo il consiglio dei ministri che aveva approvato la legge di stabilità per il 2015? Ma sì, quella delle ennesime slide, il bonus 80 euro reso eterno, la manovrona di 36 miliardi? Sì, 36 miliardi di uscite e altrettanti di entrate. L'aiuto alle partite Iva, la lotta all'evasione, i tagli alle Regioni, gli investimenti per la «buona scuola», la maxi riduzione Irap per le imprese, la spending review... La ricordate? Bene, ora potete dimenticarla. Perché a nemmeno quindici giorni di distanza da quella sera poco o nulla di quel che fu detto è vero, scritto nel testo finale della manovra con gli emendamenti dell'ultima ora annunciati ieri dal ministro dell'Economia Piercarlo Padoan nella lettera inviata alla commissione europea per evitare una bocciatura internazionale ormai prossima. Nel testo attuale non c'è nemmeno la metà della riduzione di tasse che era stata promessa. In compenso ci sono più tasse per 60 miliardi: parte retroattivi al 2014, parte spalmati fra il 2015 e il 2018. E di questi non c'era traccia alcuna né nelle parole di Renzi di quella sera né nelle cifre delle varie diapositive proiettate nell'occasione. Fregatura numero uno: la riduzione dell'Irap annunciata agli imprenditori italiani. Siccome Renzi ha cambiato retroattivamente in violazione allo Statuto dei contribuenti le aliquote Irap alzandole tutte dal 2014, gli imprenditori non solo non si troveranno quest'anno nessuno sconto, ma pagheranno oltre 2 miliardi di tasse in più, e cioè il doppio del mini-sconto Irap che era stato concesso nel decreto 80 euro dell'aprile scorso. La sostanza è che nel 2014 Renzi si è mangiato in questo modo pure quella promessa che sembrava realizzata sei mesi fa. La situazione non migliora nel 2015, dove il saldo è ancora una volta negativo per gli imprenditori. La sera dell'approvazione della manovra Renzi disse di avere regalato alle imprese uno sconto di 5 miliardi di euro per il prossimo anno abolendo la componente lavoro dall'Irap. Si era dimenticato di dire che le aliquote aumentavano (nel 2014, ma anche nel 2015 e negli anni successivi), così nella tabella della legge di stabilità il vantaggio netto segnato è di 2 miliardi e 701 milioni di euro, la metà di quanto annunciato. Ma anche quello non è vero. Perché nella stessa tabella vengono azzerati i fondi già previsti per la riduzione Irap (2 miliardi e 685 milioni di euro) e ridotti quelli legati al cuneo fiscale nel fondo per la riduzione della pressione fiscale (-331,5 milioni di euro). Con una mano quindi il premier ha dato alle imprese 2.701 milioni di euro e con l'altra ne ha tolti 3.016 milioni di euro. Risultato finale nel 2015: alle imprese Renzi non ha donato nulla, ma ha portato via 315 milioni di euro. Stesso gioco delle tre carte, stesso amaro destino per le partite Iva. La sera delle slide il presidente del Consiglio aveva annunciato una tassazione forfettaria che avrebbe alleggerito il carico fiscale sulle partite Iva di 800 milioni di euro. Nella tabella finale della manovra in realtà sono un po' di meno: 784,5 milioni di euro. Ieri nella lettera di Padoan alla Ue si annunciava però l'estensione del reverse-charge (l'inversione contabile) al settore delle vendite al dettaglio, con maggiori incassi da parte dello Stato per 730 milioni di euro. Sostanzialmente con una mano si danno 784,5 milioni alle partite Iva e con l'altra se ne tolgono 730. Resta un saldo attivo di 54,5 milioni che certo non farà stappare champagne. Anche altre cifre contenute nelle slide non tornano se si confrontano con la tabella di copertura reale della legge di stabilità, ma la differenza è meno clamorosa. La sera del consiglio dei ministri Renzi disse di avere stanziato 1,9 miliardi di euro per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. I soldi reali sono un po' di meno: 1,886 milioni di euro. Ma per le imprese diventano realmente 1,729 milioni di euro perché vengono aboliti i vecchi bonus assunzioni esistenti per 155 milioni di euro. Anche qui fra l'annunciato e il reale mancano 171 milioni di euro, che non sono proprio pochissimi. Piccola differenza anche nei fondi messi a disposizione per la ricerca e lo sviluppo: quelli annunciati da Renzi erano 300 milioni di euro, quelli reali sono 218,9 milioni. Ne mancano 81,1 milioni. Altra variazione: era previsto un investimento di 1 miliardo a titolo di cofinanziamento dei fondi di

coesione comunitari. Ci sono solo 500 milioni, perché altri 500 sono stati sacrificati per venire incontro alle richieste Ue. Piccolo particolare: non sono stati tagliati i co-finanziamenti per opere dello Stato, ma quelli destinati alle Regioni italiane, che così di fatto si vedono portare via non i 4 miliardi previsti inizialmente dai tagli, ma 4,5 miliardi di euro.

Foto: IMBORGHESITO

Foto: Rottamato lo Swatch viola, alla Leopolda 5 Renzi sfoggiava un Audemar Piguet da migliaia di euro: il tempo è denaro [Ansa]

La lettera di risposta a Bruxelles

La Ue batte cassa, Padoan obbedisce

Il governo si adegua: 4,5 miliardi di risorse in più e deficit allo 0,3%. Katainen gongola: «Siete collaborativi»
FRANCESCO DE DOMINICIS

Tagliare la pressione fiscale? Uno scherzo. Peggio: una clamorosa presa in giro. Le carte - le lettere, per l'esattezza - portano a galla una cruda verità. E cioè che il governo di Matteo Renzi le tasse non le taglierà mai. Perché - in barba alle promesse e pure alle norme già in vigore - il fondo, creato qualche anno fa con l'obiettivo di abbassare il peso delle imposte su cittadini e imprese, è stato prosciugato. E i contribuenti di fatto derubati di soldi che, per legge, erano esplicitamente destinati a rendere il fisco meno pesante. La lettera «rivelatrice» è quella firmata dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e indirizzata al commissario Ue agli Affari economici, Jyrki Katainen. Comunicazione ufficiale con la quale Roma ha formalmente risposto al cartellino giallo ricevuto la scorsa settimana da Bruxelles e ha messo sul tavolo i soldi chiesti dall'Unione europea per obbedire ai diktat sui conti pubblici. Nel dettaglio, valgono 4,5 miliardi di euro le misure annunciate da Padoan per raggiungere gli obiettivi di bilancio di medio termine. La correzione del deficit sarà dello 0,3% e non dello 0,1% come avrebbe voluto palazzo Chigi. Ma, di là dalla mediazione con l'Ue (che pretendeva uno sforzo fino allo 0,5%), il punto cruciale è la fonte delle risorse finanziarie impegnate dall'Italia per rispettare l'ordine dell'Europa. Arrivano dagli stanziamenti per i cofinanziamenti Ue 500 milioni e altri 730 milioni da una stretta sull'Iva (estensione del regime del reverse charge). Poi la doccia gelata per gli italiani: 3,3 miliardi sono stati scippati dal salvadanaio creato (in teoria) per la riduzione delle tasse. Denaro, come accennato, che andrebbe utilizzato, a esempio, per sforbiciare le aliquote delle imposte sui redditi dei lavoratori o delle società. Ma che con la più classica delle deroghe made in Italy - il governo Renzi ha deciso di girare con bonifico all'Unione europea. Che, incassato l'«obbedisco» di Renzi e, soprattutto, i quattrini freschi ha immediatamente fatto sapere di apprezzare la scelta dell'Italia. Katainen ha espresso «favore verso la collaborazione costruttiva dell'Italia» seppur rimarcando che la «consultazione è ancora in corso». I primi giudizi Ue sulle leggi di stabilità europee, infatti, arriveranno domani, ma solo per i «bocciati». Quindi l'Italia, che dovrebbe essere salva, dovrà aspettare metà novembre per avere il suo voto definitivo. Sta di fatto che la mossa del governo sul fondo taglia tasse pare in grado di indebolire pure l'impianto della legge di stabilità per il 2015. Non a caso, i sindacati ieri, dopo un faccia a faccia al ministero del Lavoro, hanno chiesto di riaprire la questione in Parlamento perché ormai la manovra va riscritta completamente. Il numero uno della Cgil, Susanna Camusso, ha denunciato il fatto che i ministri presenti al vertice «non avevano mandato per discutere». Una specie di attacco ad alzo zero, mentre Padoan ha detto che l'incontro è andato «benissimo». Le interpretazioni sono opposte: magari i sindacati esagerano oppure il ministro ha partecipato a un'altra riunione. [twitter@DeDominicisF](https://twitter.com/DeDominicisF)

::: FUORI I SOLDI ITALIANI BEFFATI Per smobilitare i 4,5 miliardi necessari a portare la correzione del deficit dallo 0,1% fissato in origine del governo allo 0,3% richiesto dalla Ue, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan prosciugherà il Fondo per la riduzione della pressione fiscale per un totale di 3,3 miliardi di euro. Con tanti saluti agli annunci di sgravi e miglioramento della condizione dei contribuenti italiani: pagheranno sempre loro. **LE ALTRE MISURE** Il resto delle misure necessarie a raggiungere l'obiettivo fissato dalla Commissione Ue arrivano dagli stanziamenti per i cofinanziamenti Ue di 500 milioni e dai 730 milioni derivanti da una stretta sull'Iva (estensione del regime del reverse charge). Misura, quest'ultima, che danneggerà il popolo delle Partite Iva.

Foto: Il super commissario agli affari economici della commissione Ue Jyrki Katainen [LaPresse]

Burocrazia, uffici, dipendenti L'Europa ci costa 138 miliardi

Renzi minaccia di pubblicarli, ma i conti Ue sono già in rete. E si scopre che Bruxelles spende quasi 2 miliardi in personale, 1 in amministrazione e solo 314 milioni per gli Esteri

TOMMASO MONTESANO

Aveva già fatto la bocca agli applausi, Matteo Renzi. Certo che l'ennesimo annuncio sull'operazione « Open data », ovvero la pubblicazione on line di tutte le spese dell'Unione europea, lo avrebbe gratificato del titolo di paladino della trasparenza. Pensava di aver estratto il classico coniglio dal cilindro, il premier, alla disperata ricerca del colpo di scena in grado di dare un senso al semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Ue. «Pubblicheremo i dati delle spese, sarà divertente», aveva aggiunto con tono di sfida Renzi, aggiungendo: «L'Open data da parte dell'Italia sarà totale». E invece era tutta una bufala. Perché le spese di Bruxelles sono già pubbliche. Alla portata di tutti. Basta collegarsi al sito dedicato al diritto dell'Unione europea e scaricare le 921 pagine con il bilancio 2014 della Commissione. In quel documento, voce per voce, ci sono tutte le spese dei Palazzi comunitari. E che spese. Il sito eunews.it è riuscito a estrapolare, spulciando tra i vari costi sostenuti da Bruxelles, i totali. Nel 2014, tanto per cominciare, la Commissione e gli enti collegati spenderanno oltre 138 miliardi di euro. Per l'esattezza 138.757.199.012 euro. Di questi, poco meno di due miliardi - 1.883.929.000 - se ne andranno per sostenere i costi per il personale. Solo quello interno, però. E questo perché Bruxelles per assolvere ai suoi compiti si avvale anche di funzionari esterni, a partire dai delegati dei governi nazionali distaccati presso i vari uffici comunitari. E per il personale esterno alla fine dell'anno usciranno altri 127.846.000 euro. BUROCRAZIA PADRONA Il titolo 26 del bilancio è dedicato all'«amministrazione della Commissione». Totale uscite: oltre un miliardo di euro (1.013.608.150). All'interno a farla da padrone sono, naturalmente, le «spese amministrative», che assorbono quasi tutto il capitolo. La voce maggiore di uscita è rappresentata dai 209.265.000 euro per l'acquisto o l'affitto annuale delle sedi a Bruxelles. Ma per gli immobili le spese non finiscono qui: oltre settanta milioni di euro escono per pagare le relative polizze assicurative e le utenze, nonché per far fronte alle spese di manutenzione e lo smaltimento dei rifiuti. Poi escono 32 milioni di euro per pagare i servizi di custodia, sorveglianza e controllo degli accessi, e poco meno di otto milioni per le apparecchiature tecniche in dotazione agli edifici. E anche Lussemburgo non è da meno: per gli immobili della sede distaccata, complessivamente il bilancio ha stanziato altri circa 65 milioni di euro. ERASMUS PER TUTTI Scorrendo le 921 pagine con il resoconto contabile della Commissione, balza agli occhi la sproporzione tra alcuni capitoli di spesa rispetto ad altri. Ad esempio tra istruzione e cultura da una parte, e sicurezza e giustizia dall'altra. Il titolo 15, appunto «Istruzione e cultura», pesa sul bilancio per 2.570.366.455 euro. A fare la parte del leone c'è il programma Erasmus per tutti, per il quale l'Europa spende la bellezza di 1.419.417.292 euro. Obiettivo: «Promuovere l'eccellenza e la cooperazione nei settori dell'istruzione, della formazione e della gioventù in Europa, migliorarne l'adeguatezza alle esigenze del mercato del lavoro e rafforzare la partecipazione dei giovani alla vita democratica in Europa». Dall'altra parte, nonostante la minaccia del terrorismo islamico in agguato (a causa dell'Isis) e l'ondata migratoria dalle coste africane che non si placa, ci sono gli «appena» 741.987.040 euro stanziati per il titolo «Sicurezza interna». Praticamente la metà di quanto l'Ue destina all'Erasmus. Per l'ufficio europeo di polizia Europol - lo stanziamento non arriva a 80 milioni di euro (79.930.000), gli stessi soldi destinati a Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne tante volte evocata dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Per la «prevenzione e la lotta contro la criminalità organizzata transfrontaliera e il miglioramento della gestione dei rischi», il bilancio europeo non ha messo da parte neanche 150 milioni di euro (148.955.846). Non va meglio alla «giustizia», destinataria di appena 200 milioni di euro nel titolo 33 e, al tempo della minaccia rappresentata dal virus Ebola, ai fondi per «migliorare la salute dei cittadini dell'Unione e proteggerli dalle minacce sanitarie transfrontaliere», che ammontano ad appena 53 milioni di euro (52.870.000). Più o meno la stessa cifra che esce per la sicurezza,

la Commissione accantona per sostenere gli «Strumenti di politica estera» (723.537.553 euro). Per la politica estera e di sicurezza comune - la Pesc che avrà nell'attuale ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, il suo Alto rappresentante - sono stati impegnati 314.119.000 euro. Non una grande cifra se paragonata, ad esempio, agli oltre 940 milioni di euro stanziati per gli «Affari marittimi e di pesca», all'interno dei quali Bruxelles ha in animo di istituire i «guardiani del mare», da ricercare tra i «membri di equipaggi che non possono più vivere dei proventi della pesca» e che tuttavia «sono in possesso di esperienze e di competenze marittime». AIUTI A PIOGGIA I fondi per la politica estera e la sicurezza sono lontani anche e soprattutto dal quasi miliardo di euro che l'Ue destina al titolo 23, ossia agli «Aiuti umanitari e protezione civile». Di questo miliardo, ben 859.529.000 euro servono per «coprire l'assistenza umanitaria e le operazioni di aiuto alimentare di tipo umanitario a favore delle popolazioni di paesi esterni all'Unione vittime di conflitti o catastrofi, sia naturali che di origine umana, o di situazioni critiche analoghe, per tutto il tempo necessario». Un potenziale pozzo senza fondo, visto che quei soldi servono anche per finanziare «studi di fattibilità concernenti operazioni umanitarie» nonché «la supervisione dei progetti di aiuti umanitari, la promozione e lo sviluppo delle iniziative volte a migliorare il coordinamento e la cooperazione».

APiazza Affari Maglia nera in Europa: giù del 2,4%. Profondo rosso per Carige: -16%

Gli stress test affondano la Borsa Il titolo Mps va al minimo storico

La banca senese perde il 21,5%. E ora attende un socio o una fusione
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Dopo l'esame della Banca Centrale Europea sulla solidità patrimoniale delle banche dell'Eurozona, ieri è arrivato quello dei mercati, che non ha fatto sconti a Banca Mps e Carige, le due banche italiane che, alla luce degli stress test, sono risultate in deficit di capitale, rispettivamente di 2,1 miliardi e di 814 milioni di euro. L'istituto senese ha chiuso la seduta con un ribasso del 21,5%, vedendo svanire 1,1 miliardi di capitalizzazione, e il titolo è sceso a un minimo storico di 0,7735 euro. La banca genovese ha invece archiviato la giornata con un calo del 16,54%. Perdite pesantissime che avrebbero potuto essere ancora più larghe se la Consob non avesse vietato le vendite allo scoperto (cioè senza la consegna materiale dei titoli) sul titolo Mps. Una misura che verrà prolungata ed estesa anche a Carige fino al prossimo 10 novembre. All'inizio della seduta entrambi i titoli avevano faticato a fare prezzo ed erano stati sospesi dalle contrattazioni più volte, così come altre società del comparto finanziario. Seppure non a doppia cifra, sono stati ingenti anche i ribassi riportati a fine giornata da Ubi (-5,15%), Bpm (-4,43%) e Bper (-4,23%). Intesa e Unicredit se la sono cavata con flessioni pari al 3,14% e al 2,55%, mentre Mediobanca ha lasciato sul terreno il 3,35%. Numeri che hanno portato Piazza Affari a chiudere la seduta con un -2,4%, maglia nera incontrastata in un'Europa che ha visto le altre piazze principali archiviare la giornata con perdite attorno, nei casi peggiori, all'1%. Gli investitori attendono ora le prossime mosse delle due banche, che avranno tempo fino al 10 novembre per presentare i loro piani di rafforzamento patrimoniale. Per raccogliere tanto denaro in così poco tempo le strade sono poche: nuove emissioni di debito o dismissioni. Interpellato su quest'ultimo punto, l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, ha fatto sapere di non essere interessato ad acquistare attività eventualmente messe in vendita dalle due concorrenti. In una conversazione con il «Corriere della Sera», il presidente di Mps, Alessandro Profumo, ha assicurato che l'istituto senese non ha bisogno di nuovi aiuti statali per sopravvivere. Mentre in un'intervista concessa al «Sole 24 Ore» l'ad Fabrizio Viola, da parte sua, ha spiegato che «tutte le opzioni sono sul tavolo, compresa una fusione, pur specificando che non sono in corso trattative con nessun partner in particolare». L'ad di Unicredit, Ghizzoni ha poi spiegato invece che «ci sono 650 banche in Italia e penso che un consolidamento ci sarà». Dunque è possibile che il grande risiko delle banche sia destinato a ripartire grazie all'impulso indiretto di Francoforte. Il giorno dopo le valutazioni della Eurotower sono arrivati i commenti anche dal comparto delle Popolari. Il presidente di Assopopolari Ettore Caselli ha detto: «Avendo superato l'impegnativo esame le banche Popolari hanno dimostrato di essere banche efficienti e in linea con la migliore concorrenza, nonostante i ripetuti shock subiti dall'economia italiana negli ultimi sei anni: la crisi finanziaria mondiale, la crisi dei debiti sovrani, la doppia recessione. In questo passaggio fondamentale dell'evoluzione del mercato bancario europeo il credito popolare si è rivelato all'altezza dei tempi e in linea con le aspettative dei mercati». Il consigliere delegato di Bpm, Giuseppe Castagna ha ribadito che «gli stress test confermano la validità delle politiche di accantonamento seguite».

INFO Caselli Il presidente di Assopopolari l'associazione che rappresenta le banche popolari le uniche regolate dal principio del voto capitaro: vale a dire che ogni azionista esprime un voto indipendentemente dal pacchetto di titoli che possiede

RESTA L'ATTESA PER E 300 MLD E PER LE RIFORME

Ghizzoni: ok Bce. Ora tocca a Juncker e Renzi

MICHELE ARNESE

Bene le operazioni della Bce ma ora, per riavviare la crescita, serve l'attuazione del progetto Juncker sugli investimenti e il piano per i Millegiorni del governo Renzi (che ha approvato una Legge di stabilità «positiva» per il rilancio). Ecco il giudizio di Federico Ghizzoni, amministratore delegato di Unicredit, su Europa, euro e Italia. Il Ghizzoni-pensiero si rintraccia nell'ultimo numero chiuso il 20 ottobre del «Superindice», trimestrale in formato pocket cartaceo, inviato a circa 1900 referenti istituzionali, che contiene un breve outlook sui principali indicatori economici del Paese incluso l'andamento del pil regionale (superindice). Bravo Mario - «La Bce ha adottato decisioni coraggiose, tese ad allentare ulteriormente le condizioni monetarie e sostenere l'offerta di credito. L'istituto - ricorda l'ad di Unicredit - ha ridotto i tassi d'interesse ufficiali, ha fissato un tasso negativo sui depositi presso l'Eurosistema e ha reso più trasparenti gli obiettivi di politica monetaria». «Ancor più importante scrive Ghizzoni - e' la decisione di lanciare due programmi innovativi: l'acquisto di titoli ABS, teso a immettere nuova liquidità nel macro, e il cosiddetto Tltro che punta a sostenere i prestiti agli operatori privati con una dotazione di 400 miliardi, 75 di quali disponibili per le banche italiane». Comunque, aggiunge il capo azienda del gruppo creditizio - rimane indispensabile realizzare un sistema di regolamentazione bancaria unico e stabile, senza il quale le banche difficilmente potranno pianificare efficacemente la crescita del credito». Ora i fatti, Jean Claude - Ma non basta l'azione della Bce di Mario Draghi per far ripartire l'Europa. «E' necessario intervenire su due fronti», secondo Ghizzoni, a livello europeo e nazionale. In Europa, «va attuato il piano d'investimenti da 300 miliardi proposto da presidente designato della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, finanziato da fondi strutturali, Banca europea degli investimenti e project bond». Avanti tutta, Matteo - «A livello nazionale», scrive Ghizzoni, «è importante che il governo porti avanti il Piano dei 1000 giorni, presentato dal presidente del Consiglio, che prevede ambiziose riforme economiche e istituzionali: mercato del lavoro, giustizia, pubblica amministrazione, ma anche sblocco dei cantieri infrastrutturali e sgravi fiscali sugli investimenti». Conclusione: «La legge di stabilità è sicuramente una risposta positiva e forte alle esigenze di rilanciare la crescita, che affronta alcuni dei cronici problemi del costo del lavoro». Formiche.net

LEGGE DI STABILITÀ/ La lettera con gli aggiustamenti inviata da Padoan alla Ue

Correzioni (fiscali) da 4,5 mld

Fondo per ridurre le tasse: -3,3 mld. Reverse esteso
VALERIO STROPPIA

L'Italia adotterà misure aggiuntive per 4,5 miliardi euro per rispondere alle richieste di chiarimento della Commissione europea sul Documento programmatico di bilancio 2015. Un intervento che vale lo 0,3% del pil. Per correggere il defi cit strutturale del prossimo anno circa 3,3 miliardi saranno prelevati dal Fondo per la riduzione della pressione fi scale. Mezzo miliardo di euro arriverà dalla riduzione della quota delle risorse nazionali destinate al co-finanziamento delle politiche regionali di coesione, che benefi ciano dei fondi europei. Altri 730 milioni di euro, infine, deriveranno da un ulteriore ampliamento del reverse-charge nel commercio al dettaglio. Intervento, quest'ultimo, al quale si accompagnerà un nuovo innalzamento delle accise come clausola di salvaguardia. È quanto scrive il ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, nella lettera inviata ieri mattina al vicepresidente della Commissione Ue, Jyrki Katainen, replicando ai dubbi avanzati da Bruxelles nei giorni scorsi sulla legge di stabilità (si veda ItaliaOggi del 25 ottobre). Dopo aver illustrato l'impegno del governo, Padoan invita a non dimenticare la diffi cile situazione dell'economia nazionale, che sta attraversando «una delle più severe e lunghe recessioni della sua storia». Al punto da far diminuire il prodotto interno lordo di oltre il 9% legge di stabilità (si veda rispetto a quello del 2008. rispetto a quello del 2008. L'Italia vive il suo terzo anno di recessione e deve fronteggiare un forte rischio di de azione (o un prolungato periodo di inflazione quasi nulla), oltre che la stagnazione. Per questo, sottolinea il titolare di Via XX Settembre, «un quarto anno di recessione deve essere evitato a qualunque costo, dal momento che sarebbe estremamente problematico tirare fuori il paese da un simile contesto economico». Un altro anno di pil in calo, inoltre, renderebbe ancora più oneroso il fi nanziamento del debito pubblico. La lettera elenca quindi gli sforzi messi in campo dal governo nella manovra di stabilità: dal miglioramento del rapporto tra fi sco e contribuenti alla riduzione delle tasse e dei contributi sul lavoro, dal fi nanziamento del credito d'imposta per la ricerca e sviluppo agli interventi sulla scuola, sulle infrastrutture e sulla giustizia civile. Non solo. Secondo Padoan il debito pubblico italiano è indirizzato verso «un percorso al ribasso, anche grazie a un ambizioso piano di privatizzazioni pari a una media annua dello 0,7% del pil. Alcuni ritardi, dovuti tra l'altro a condizioni avverse sui mercati, saranno recuperare nei prossimi mesi in modo da raggiungere pienamente gli obiettivi programmati sul debito per il 2015». In conclusione la missiva conferma la massima disponibilità al dialogo con l'Ue da parte dell'Italia e annuncia che nei prossimi giorni sarà rilasciata una versione aggiornata del Documento programmatico di bilancio. Bruxelles «ha accolto con favore la collaborazione costruttiva dell'Italia», ha fatto sapere il portavoce di Katainen qualche ora dopo la ricezione della lettera, aggiungendo che la «consultazione è ancora in corso» e che «mercoledì saranno pubblicate le analisi solo di quei paesi con gravi scostamenti» dagli obiettivi di bilancio fi ssati dalle norme europee. Laddove le misure correttive prospettate dall'Italia fossero invece ritenute adeguate, non ci saranno raccomandazioni immediate: il giudizio complessivo della Commissione sulla legge di stabilità 2015 arriverà solo a fi ne novembre. © Riproduzione riservata

Foto: La lettera di Padoan alla Ue

Foto: Il testo del disegno di legge di Stabilità sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Foto: La lettera di Padoan alla Ue sul sito www.italiaoggi.it/documenti

LEGGI DI STABILITÀ/ Pure il nodo dell'autoriciclaggio va tenuto in considerazione

Ravvedimento vs disclosure

Alternativa possibile. Ma frenata da tutele penali assenti
VINCENZO JOSÈ CAVALLARO

Ravvedimento operoso strada alternativa alla voluntary disclosure. Ma con una serie di limiti che attengono soprattutto alla mancanza di coperture penali e al nodo dell'autoriciclaggio. La voluntary disclosure deve dunque fare i conti con la disciplina del nuovo ravvedimento operoso previsto dal ddl Stabilità 2015. Nonostante nessuna delle due procedure di regolarizzazione sia ancora formalmente attivabile, il confronto è partito tra le categorie professionali, gli intermediari finanziari ed i contribuenti. Si tratta di misure che, ad un occhio distratto potrebbero sembrare non coordinate e che invece trovano precisi punti di coerenza logica. Perché scegliere la più gravosa strada di una procedura contraddittoria, la collaborazione volontaria (che si basa sulla messa a disposizione dell'Agenzia delle entrate di estratti conto, di documenti su prelievi e versamenti, di prove sulla formazione della provvista estera) e non scegliere la più comoda strada della presentazione di una dichiarazione integrativa, ricostruendo i quadri RW omessi negli anni e tassando i redditi evasi per tutte le annualità aperte tramite il nuovo ravvedimento? Il vecchio ravvedimento operoso tipizzato dall'art. 13 del dlgs 472/97 permetteva di regolarizzare solo errori od omissioni commessi in un arco temporale molto limitato (con il ravvedimento a legislazione vigente si può sanare solo il 2013). Il nuovo ravvedimento sarà attivabile, di contro, per tutte le annualità per le quali il potere di accertamento dell'amministrazione finanziaria non risulta colpito da decadenza, anche nel caso in cui siano state avviate attività istruttorie come accessi ispezioni e verifiche (cause preclusive, queste, per l'accesso alla collaborazione volontaria). Il confronto tecnico tra i due istituti non può prescindere da alcune considerazioni: la prima è che al nuovo ravvedimento non sono collegate cause di esclusione della punibilità per i reati tributari. La seconda è che movimentazioni di attivi esteri qualificabili come il prodotto o profitto di reati tributari, se effettuate in modo da dissimularne l'origine, anche in caso di reimpiego in attività economiche o finanziarie, saranno autonomamente perseguibili a titolo di autoriciclaggio. E la presentazione di una dichiarazione integrativa per le annualità aperte nell'ambito del nuovo ravvedimento non copre da questo rischio. In sostanza se nuovo ravvedimento e voluntary appaiono comparabili in termini di riduzioni delle sanzioni amministrative, la specialità della voluntary risiede proprio nell'esistenza di una causa di esclusione della punibilità che copre tutti i reati tributari dichiarativi, compresi quelli fraudolenti - restano punibili solo l'emissione di fatture per operazioni inesistenti e la distruzione o occultamento di scritture contabili - il riciclaggio e l'autoriciclaggio aventi ad oggetto i fondi emersi nell'ambito della procedura. La voluntary disclosure si basa proprio sull'ammissione del contribuente all'Agenzia delle entrate dell'esistenza di violazioni alla normativa tributaria. Da un punto di vista processuale, tale ammissione, in quanto spontanea, è destinata a fare piena prova contro il contribuente sui fatti che ne sono l'oggetto (si tratta tecnicamente di una confessione stragiudiziale ai sensi dell'art. 2735 del codice civile). Da tale impostazione discende l'irretrattabilità delle ammissioni rese dal contribuente sui fatti «confessati» (nel contenzioso tributario potrà essere messa in discussione la qualificazione giuridica di un fatto, il calcolo delle imposte o delle sanzioni, ma non il fatto stesso oggetto di ammissione nei confronti dell'amministrazione). L'ampiezza delle coperture penali della collaborazione volontaria dipende proprio dalla natura della procedura: confessoria, in cui la resipiscenza del contribuente che si pente ad aiuta l'Agenzia delle Entrate a fare piena luce è un elemento considerato premiale dal legislatore al fine dell'esclusione della punibilità penale. Il nuovo ravvedimento si basa di contro su una dichiarazione di scienza, sempre modificabile e ritrattabile, che può essere presentata anche quando sono iniziati accessi ispezioni e verifiche. Il nuovo ravvedimento non è assistito da coperture penali proprio perché manca la resipiscenza del contribuente che è alla base della voluntary disclosure. Il nuovo ravvedimento deve fare poi i conti con il delitto di autoriciclaggio. Che scatta in caso di operazioni tendenti a dissimulare la provenienza delittuosa di somme. La presentazione di una dichiarazione integrativa

non protegge dal rischio che possa essere confidato il delitto di autoriciclaggio nel caso di movimentazione delle somme depositate all'estero in modo tale da spezzarne la tracciabilità. © Riproduzione riservata

Il notariato sulla necessità dell'attestato energetico

All'asta senza Ape

Obbligatorio solo con contratto
ANTONIO CICCIA

Niente attestato di prestazione energetica per gli immobili venduti all'asta. Lo ha precisato il Consiglio nazionale del notariato (Studio n. 263-2014/C) che analizza la disciplina da seguire nel caso di vendita forzata. Nello studio si affronta il problema della estensione alle vendite coattive della normativa sulla qualità energetica degli immobili. Lo studio evidenzia che né nell'originaria formulazione dell'art. 6 del dlgs 192/2005 né nelle riformulazioni successive, fino a quella attualmente vigente risulta la volontà del legislatore di estendere le regole sull'attestato energetico anche le vendite forzate attuate a mezzo di decreto di trasferimento giudiziale. La normativa di settore, infatti, fa riferimento a clausole con le dichiarazioni dell'acquirente e richiama espressamente il contratto. Nulla di tutto ciò si riscontra nelle vendite forzate. Inoltre, sarebbe impraticabile applicare le sanzioni previste per la mancata dichiarazione e allegazione agli acquirenti all'asta, che non possono ritenersi in alcun modo responsabili del contenuto del decreto del giudice con cui viene effettuato il trasferimento. In ogni caso, prosegue lo studio dei notai, anche se si ritenesse applicabile anche al trasferimento in ambito giudiziale coattivo la normativa in tema di dotazione e di allegazione dell'attestato di prestazione energetica, le eventuali violazioni non potrebbero, comunque, mai determinare l'applicabilità delle sanzioni amministrative. Non può applicarsi al debitore esecutato la sanzione la sanzione prevista per la violazione dell'obbligo di dotazione dell'attestato, a carico del solo proprietario nel caso di vendita. Inoltre, non sono applicabili agli organi della procedura o al creditore precedente le responsabilità civili conseguenti alla violazione degli obblighi di informativa precontrattuale previsti in ambito energetico, in quanto, una volta esaurite le eventuali contestazioni su presunte irregolarità della vendita, non è data la responsabilità per vizi nella vendita forzata. Infine, non sono irrogabili alle parti della vendita le sanzioni amministrative previste per la violazione dell'obbligo di inserimento della clausola o dell'obbligo di allegazione al contratto dell'attestato di prestazione energetica: il decreto di trasferimento è, infatti, atto del giudice delle esecuzioni sul cui contenuto le parti non possono incidere. Quanto, infine, all'obbligo di inserimento delle caratteristiche energetiche del bene offerto in vendita in caso di annuncio con i mezzi di pubblicità commerciali, secondo lo studio, è opportuno che il professionista delegato alla vendita, prima di effettuare gli adempimenti pubblicitari, verifichi sempre se l'attestato di prestazione energetica sia agli atti e ne tenga conto nella redazione dell'avviso di vendita. Il giudice, infatti, potrebbe, dare indicazioni specifiche di diverso tenore. © Riproduzione riservata

Sanzioni tributarie escluse per chi è indotto in errore

Sergio Trovato

Niente sanzioni fiscali se il contribuente viene indotto in errore perché le norme di legge non sono chiare o le pronunce dei giudici sono contrastanti su una determinata questione. Quindi, in caso di incertezza oggettiva non sono dovute le sanzioni per il mancato versamento dell'Ici sulle aree edificabili fino al 2006, vale dire fino al momento in cui il legislatore ha fatto chiarezza sulla natura delle aree con norma di interpretazione autentica. Lo ha precisato la commissione tributaria regionale di Potenza, prima sezione, con la sentenza n. 135 del 19 settembre 2014. Per i giudici d'appello, non possono essere irrogate le sanzioni al contribuente per il mancato pagamento dell'Ici sull'area edificabile, tenuto «conto delle obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito delle disposizioni tributarie vigenti nella materia in esame, e del contrasto tra le pronunce giurisprudenziali avutesi fino all'intervento interpretativo del legislatore nella finanziaria 2006». Ex lege, però, le sanzioni non sono applicabili solo se il contribuente dimostri le obiettive condizioni di incertezza della legge che lo hanno indotto in errore (Cassazione, sentenza 22197/2004). Spetta al contribuente indicare quali siano gli elementi positivi di confusione che determinino obiettive condizioni di incertezza sulla portata e sull'ambito di applicazione di una normativa. Gli articoli 6 del decreto legislativo 472/1997 e 10 della legge 212/2000 dispongono che non sia punibile l'autore della violazione quando viene indotto in errore. In questo caso l'articolo 8 del decreto legislativo 546/1992 attribuisce al giudice tributario il potere di dichiarare non dovute le sanzioni previste dalle leggi tributarie. Questa regola vale per qualsiasi tributo, erariale e locale. In effetti, per definire gli aspetti controversi della nozione di area edificabile il legislatore è intervenuto con norma di interpretazione autentica. L'Ici è dovuta se l'area è inserita in un Piano regolatore generale adottato dal consiglio comunale, ma non approvato dalla regione. L'articolo 36, comma 2, del decreto legge 223/2006 ha precisato che un'area sia da considerare edificabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale deliberato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi. Si tratta di una norma di interpretazione autentica con effetti retroattivi.

Domani l'ok al partenariato Italia-Ue

Verso l'accordo sui fondi europei

ANGELO DI MABRO

È attesa per domani la firma dell'accordo di partenariato per i fondi strutturali tra Italia e Commissione europea. Dopo mesi di negoziato, anche Roma firmerà il «patto» che tutte le capitali europee sono obbligate a stringere con Bruxelles per spiegare come intendono spendere i fondi strutturali e di investimento europei (ESIF) 2014-2020. La definizione include i finanziamenti per i progetti regionali e di coesione, il fondo sociale europeo, quello per lo sviluppo rurale e il fondo pesca. Tutti insieme vanno a incidere sulle politiche più diverse, dall'Agenda digitale alle infrastrutture e agli investimenti in agricoltura, fino alla gestione delle acque, ai trasporti e all'occupazione. Si tratta di finanziamenti per un totale di oltre 40 miliardi in sette anni che stato e regioni devono impegnarsi a spendere, e bene. Proprio la tipologia di progetti che si vogliono finanziare e le modalità di spesa in ogni stato membro sono al centro di tutti gli accordi già sottoscritti da 18 stati (dalla Grecia alla Germania, passando per la Francia e la Romania). Per l'Italia l'operazione ha richiesto un po' di tempo in più - dopo due rinvii del piano a Roma - perché la Commissione Ue ha voluto rassicurazioni precise sulla cosiddetta «capacità amministrativa», vale a dire meccanismi per rendere più efficiente l'impiego di denaro pubblico. Nel caso italiano, l'Esecutivo dell'Unione ha richiesto un ruolo più forte dell'amministrazione centrale con l'Agenzia della coesione e un impegno di tipo politico (con la firma del ministro o presidente della regione) da parte dei soggetti che utilizzano i fondi a sottoscrivere programmi dettagliati, con procedure e scadenze precise per ogni fase dell'assegnazione delle risorse. Tutti elementi su cui Roma e Bruxelles alla fine hanno trovato la quadra. La firma del patto di partenariato era inizialmente prevista prima dell'estate, ma a luglio erano ancora troppi i punti di disaccordo e tutto è slittato a settembre, e quindi a fine ottobre.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

NAPOLI

Enti locali CAMPANIA

Al via le gare dei trasporti pubblici in Campania

Vera Viola

NAPOLI

Sta per partire la liberalizzazione del trasporto pubblico locale in Campania: la Regione ha annunciato una raffica di gare per 5,7 miliardi che potrebbero attrarre anche investitori stranieri. Si tratta della prima vera liberalizzazione nella regione del Sud, e con la specificità che il processo parte contemporaneamente in tutti i settori del trasporto pubblico locale, ferro, gomma e via mare. Si punta così a passare dagli attuali 150 contratti con 135 aziende a una decina nella regione.

Il trasporto pubblico locale ha un annoso e grave problema di conti, tanto che negli ultimi anni numerose imprese sono fallite, tra cui Eav bus.

Con i nuovi provvedimenti al trasporto ferroviario, sono dedicate gare per un importo totale a base di gara di circa 3 miliardi. Si prevede di stipulare contratti di servizio di 12 anni per consentire alle aziende di effettuare investimenti.

Per il trasporto su gomma, organizzato in lotti corrispondenti alle province, si parte da una base d'asta di 2 miliardi. Infine, per il trasporto marittimo per i collegamenti per Capri, Ischia e Procida si parte da un budget di 33 milioni.

Le aziende in tutti i casi potranno partecipare da sole oppure in raggruppamenti temporanei.

Sarà adottata una procedura "ristretta", basata sulla cosiddetta pre-qualifica. Le società interessate dovranno presentare una domanda entro il 10 dicembre sulla base della quale verrà valutato il possesso dei requisiti minimi di capacità morale, economica e tecnico-professionale richiesti. Successivamente i soggetti ammessi a partecipare riceveranno l'invito.

«Parliamo di privatizzazione perché apriamo ai privati, ma parliamo di liberalizzazione perché il pubblico partecipa direttamente - ha detto il governatore Stefano Caldoro - mi auguro che il sistema bancario finanziario partecipi, così come le imprese campane. Il nostro piano è in primo luogo volto a tutelare la qualità del servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta degli assessori regionali al premier: importiamo il modello della sanità

Le regioni: Lep anche a scuola

I livelli essenziali di prestazione per ridurre le spese
EMANUELA MICUCCI

Nella Buona Scuola le regioni chiedono di introdurre i Lep, i livelli essenziali di prestazione, come avviene in sanità. «Ci sono troppi livelli in campo dagli uffici scolastici, ai comuni, alle regioni», spiega Emanuele Bobbio, assessore in Toscana, che coordina gli assessori regionali all'istruzione nella IX Commissione della Conferenza Stato-Regioni, «occorre chiarire quali sono le competenze e di ciascuno e i meccanismi di raccordo per governare il settore. Vanno previsti i Lep anche in questo campo: le risorse, gli organici, le prestazioni essenziali dalla scuola dell'infanzia al tempo pieno. E costi standard». I Lep e la governance sono il nucleo delle proposte avanzate dalle regioni guidate da Sergio Chiamparino al ministro dell'istruzione Stefania Giannini e approvate dalla Conferenza delle regioni in un documento di 17 pagine, che raccoglie anche le buone pratiche in materia di istruzione e formazione realizzate sul territorio. Una proposta che sembra incontrare il favore della Giannini. Il ministro, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, avrebbe condiviso anche il passaggio della bozza del documento in cui si affermava la necessità, in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi da parte delle regioni, di misure di accompagnamento fino al commissariamento, proprio come avviene in sanità. Passaggio quello sul commissariamento, però, non presente nel testo definitivo. Quattro le direttrici del sistema di governance multilivello e condiviso proposto dalle regioni per coordinare meglio gli interventi di istruzione sul territorio: regole comuni di sistema attraverso la definizione dei Lep; obiettivi misurabili e target di convergenza da perseguire per ogni regione in tempi certi; sistemi di raccordo interistituzionale per raggiungere i target; un sistema informativo per il monitoraggio e la verifica dei risultati raggiunti. Così da realizzare un sistema efficiente, razionale e sostenibile di riparto delle risorse nazionali di personale e finanziarie, abbandonando - si legge nel documento - «la logica procedurale e spesso emergenziale finora utilizzata nella programmazione territoriale dell'offerta formativa». «Una programmazione efficace - si sottolinea - non può prescindere da definizione dei Lep e costi standard, certezza delle risorse disponibili, condivisione di meccanismi di riparto sulla base di standard di riferimento».

© Riproduzione riservata

Foto: Sergio Chiamparino

MILANO

CONTRO I TAGLI la Lombardia è pronta alla protesta fiscale

Numeri alla mano per la Regione la stima parla di minori entrate per 750 milioni nella spesa socio-sanitaria, per 155 milioni nel trasporto pubblico locale e per altri 60 milioni in altre aree di spesa, come istruzione ed Expo

Simone Girardin

La Giunta regionale lombarda, come annunciato nelle scorse settimane, ha approvato una bozza del Bilancio 2015 contenente una simulazione (peggiore scenario possibile) dei tagli come inseriti nell'attuale versione della legge di Stabilità del Governo Renzi. A farlo sapere è lo stesso governatore Roberto Maroni nella speranza - spiega - che «venga cambiata, come è stato promesso» da Matteo Renzi alle Regioni. Numeri alla mano per la Lombardia la stima parla di minori entrate per 750 milioni nella spesa socio-sanitaria, per 155 milioni nel trasporto pubblico locale e per altri 60 milioni in altre aree di spesa, come istruzione ed Expo. «Se il Governo applicherà i costi standard - sostiene però Maroni - il risparmio sarà di 20 miliardi di euro». Interpellato sul rischio, da lui stesso paventato dieci giorni fa, di dover chiudere almeno 10 ospedali, il presidente della Lombardia ha risposto che l'ipotesi «esiste per mantenere il livello dei servizi», nell'auspicio però che la legge di Stabilità «venga cambiata nel frattempo». E comunque con l'impegno «a non aumentare le imposte in Lombardia». Le parole del presidente Maroni, affiancato ieri pomeriggio in conferenza stampa dall'assessore al Bilancio Massimo Garavaglia, sono dure e nette: «Siamo davanti a una legge iniqua. Abbiamo chiesto di ridurre le ingiustizie che ci colpiscono ma oggi, a parte l'impegno verbale di Renzi, non abbiamo nessuna certezza che questa manovra sarà cambiata». Per questo la Giunta ha previsto, come detto, tagli sul 2015, anche se il Consiglio non approverà definitivamente la manovra regionale fino alla seconda metà di dicembre. Maroni ha riferito che presto convocherà un incontro «con tutti i parlamentari lombardi», perchè insieme si faccia una battaglia contro i tagli in Parlamento. Il presidente della Regione ha detto anche di aver ricevuto, in un documento, il sostegno delle parti sociali ed economiche della regione per chiedere al Governo l'introduzione del criterio dei costi standard. Quanto, infine, alla sua minaccia di uno sciopero fiscale, Maroni l'ha confermata ma ha aggiunto che è «uno strumento di pressione» se non dovessero essere esaudite le richieste formali: a quel punto, ha concluso l'ex ministro dell'Interno, «non ci rimarrebbe che quello». Maroni ha infine evidenziato anche le criticità legate all'applicazione della Legge Delrio, che ha istituito le nuove Province e la Città metropolitana di Milano. «Sulla base di autorevoli pareri legali - ha detto - abbiamo avuto conferma che le cosiddette 'funzioni fondamentali' che questa norma trasferisce alle Province, sono sottratte alle competenze della Regione». «In particolare - ha osservato quelle relative all'edilizia scolastica, ai trasporti, alla viabilità e all'ambiente. Tutte competenze che fino a quest'anno (nel 2014 con quasi 200 milioni) la Regione ha finanziato e che, dall'anno prossimo, essendo state trasferite per legge, non potremo più sostenere anche se lo volessimo. Questo, unito ai tagli che la Legge di Stabilità pone direttamente in capo agli Enti, fa temere che le nuove Province difficilmente riusciranno a sostenere le funzioni che vengono loro attribuite». E se per Maroni la bozza del bilancio resta «un esercizio di sano realismo», a dimostrazione della poca fiducia riposta nel governo Renzi, per l'assessore Garavaglia nell'attuale versione della legge di Stabilità della maggioranza a Roma non c'è riduzione delle tasse ma anzi «c'è un incremento di imposte per 8,5 miliardi, è quello che si legge nelle tabelle allegate». Un dato che è figlio anche dei tagli precedenti imposti da Monti prima e Letta poi. Una legnata soprattutto per chi, come la Lombardia, ha l'Expo dietro la porta.

Foto: • Roberto Maroni e l'assessore Massimo Garavaglia durante la conferenza stampa su legge bilancio 2015, ieri a Milano